



Il presidente del Senato comunica: «Porciani è mio amico, non posso pensare che sia licenziato. Con l'Enel



ho buoni rapporti: il presidente Conti in persona ci sta aiutando molto per Lucca. Ti prego di soprassedere

prima di aver concordato assieme e comunque prima che ne sappia di più»

Email di Marcello Pera al sindaco forzista di Lucca a proposito della vendita della Gesam gas

Si temono attacchi a Nassiriya ora il governo frena sull'Iran

L'editoriale

FURIO COLOMBO

La tassa sugli italiani

O mai lo sappiamo per certo da una corrispondenza del New York Times del 3 novembre: Saddam Hussein era pronto a dimettersi prima dell'invasione dell'Iraq. Lo conferma, con prove e dettagli, lo sceicco Zayed al-Nahyan di Abu Dhabi alla televisione Al Arabiya sabato 30 ottobre. Dunque non era una invenzione bizzarra e fantasiosa ciò che andavano dicendo in quei giorni Marco Pannella ed Emma Bonino e che - in Italia - solo questo giornale ha testardamente sostenuto: si può rimuovere Saddam Hussein senza guerra. Non solo è bene non fare la guerra perché (ormai lo dicono anche in casa di Bush) «si sa come si comincia ma non si sa come si finisce» specialmente se si comincia male e con carte false. Ma anche perché è bene cercare la pace muniti, oltre che della sacrosanta determinazione di rifiutare il conflitto, di un piano per scongiurarlo. Il piano c'era, era possibile, realistico, imminente. Avrebbe fermato i falchi di Washington. Un piano italiano, di qualcuno che non conta nulla, da un Paese che adesso non conta nulla e che stava per evitare la guerra peggiore (perché inutile, sbagliata, sanguinosa, senza uscita e favorevole al terrorismo) degli ultimi decenni. Non se ne è accorto nessuno (solo un gruppo trasversale di deputati che dopo un po' hanno lasciato perdere) e questo è triste. Più triste, anzi grave, è stato che il governo di questa Repubblica, che della salvezza dei cittadini, dei suoi soldati, della reputazione del Paese è responsabile, sia corso a sventolare bandiere dietro il carro di guerra dei neoconservatori (minoranza della minoranza, e anzi anomalia, della cultura americana).

segue a pagina 25

POLITICA ESTERA ALLO SBANDO Dopo i deliranti proclami di Ahmadinejad contro Israele, Fini aveva annunciato: scenderò in piazza. Poi il contrordine: pericoloso isolare Teheran. Una figuraccia che si poteva evitare

di Gabriel Bertinotto

Fini carica, Fini scappa, Fini finalmente si ferma, tira il fiato, e ragiona. Ma intanto la figuraccia è fatta, il governo italiano ha dato ancora una volta pessima mostra di sé e proprio quando la gravità del problema (i proclami anti-israeliani di Ahmadinejad) richiedeva il massimo della serietà della fermezza e della ponderatezza.

segue a pagina 10

di Andrea Purgatori

Se in una manciata di ore il governo italiano ha smorzato i toni del confronto con la teocrazia degli ayatollah non è stato soltanto per riallineare la propria posizione a quella del resto d'Europa, né solo per bieche considerazioni di tipo commerciale. Il repentino cambio di marcia ha origine nella valutazione di un altro fattore che chiameremo N. N come Nassiriya.

segue a pagina 10

Staino

IL MASSIMO SAREBBE UNA LEGGE ELETTORALE...



...MAGGIORITARIA QUANDO VINCIAMO NOI E PROPORZIONALE QUANDO FERDIAMO.

Intervista a Massimo D'Alema

«Bush e Berlusconi saranno travolti dal disastro Iraq»

GUERRA E BUGIE

«Il nostro governo sapeva che le notizie sulle armi di sterminio erano false». Sul caso Mussolini: «Polemica artificiosa basata su anticipazioni di frasi tolte da ogni contesto. Non mi iscrivo nell'elenco dei revisionisti della storia»

Bruno Miserendino a pag. 2



Una vettura data alle fiamme a Pierrefitte, un quartiere a nord di Parigi Foto di Remy de la Mauviniere/Ap

Francia in fiamme dilaga la rivolta nelle periferie

di Gianni Marsilli / Parigi

Non c'erano adolescenti tra i radi passanti a Aulnay - sous - Bois venerdì mattina. L'aria puzzava, odore acre di bruciato anche in centro, dove restano le vestigia del tempo che fu: villette con giardino anni 50, prima delle ondate migratorie, prima delle espulsioni dalla Parigi del carovita e del caroaffitti, villette oggi disordinatamente circondate dagli insediamenti popolari, dai ghetti per neri e maghrebini e per i loro figli, oggi piromani e domani chissà. Ghetti, sì, anche se la parola non piace a nessuno.

segue a pagina 11

Flesca a pagina 11

Commenti

Stato e Chiesa

VEDI ALLA VOCE CONCORDATO

PAOLO PRODI

Quando il centrosinistra sembra superare le tensioni interne per presentarsi con un volto unitario, nasce sempre un ostacolo che sembra inventato ad arte per buttare tutto per aria e far ricominciare da capo tutti i discorsi. Non è una maledizione ma la conseguenza della necessità per ogni componente dello schieramento di mantenere e possibilmente aumentare una quota di mercato, di voti elettorali. Bene hanno capito questo gli strateghi della destra che hanno prodotto la nuova legge elettorale proporzionalistica senza preferenze, appositamente progettata per esasperare queste tensioni interne. Per molto tempo ho creduto che il problema prioritario fosse quello di comporre le diverse culture presenti nel centrosinistra (socialista, cristiana, verde, ecc.) per superare, nella consapevolezza storica e nella ricerca del nuovo, le diverse identità e per preparare quindi l'unificazione in un prossimo futuro.

segue a pagina 24

All'interno

PRODI

«Quel che accade a Parigi è un rischio per tutta Europa»

Andriolo a pagina 4

VAL DI SUSA

Pacco bomba contro la Tav I comitati: provocazione

Cassarà a pagina 8

CENTRODESTRA

Berlusconi contro Ciampi: sulle riforme non mi fermo

Ciarnelli e Vasile a pagina 3

i Corleonesi

storia dei golpisti di cosa nostra



di dino paternostro a cura di vincenzo vasile

in edicola con l'Unità

5,90 euro oltre al prezzo del giornale.

L'Unità

LOCRI, QUEI RAGAZZI NON PIACCIONO AI GIORNALI

ENRICO FIERRO inviato a Locri

I ragazzi di Locri lo avevano previsto: presto calerà l'attenzione sulla Calabria e sulla nostra rivolta. Non ci saranno più prime pagine, giornalisti venuti da fuori a raccontare com'è dura la vita sotto la 'ndrangheta. Avevano previsto tutto, i ragazzi, sbagliando però clamorosamente i tempi. Il loro timore era che l'interruttore di giornali e tv si spegnesse tra qualche giorno. E invece no: le luci si sono abbassate già sui giornali di ieri e nei tg dell'altro ieri. In migliaia nella piazza di Locri stavano ancora ritmando i loro slogan irridenti e duri contro i boss, che già altre notizie prendevano il sopravvento.

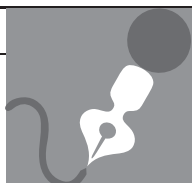
segue a pagina 7

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

Affinità

«OTTO E MEZZO» ha trattato di adulterio, matrimonio e divorzio. E, nonostante la presenza di studiosi di tutto rispetto, il maggior motivo di interesse era costituito dalle opinioni di Giuliano Ferrara, almeno per noi fan che non siamo rimasti delusi. Il conduttore si è infatti mostrato critico nei confronti della nostra maniera occidentale di intendere il matrimonio come luogo dei sentimenti (amore, eros e quant'altro) e non come luogo della responsabilità e della fedeltà al contratto. Tanto che, appena uno si innamora di un'altra persona, ecco che pretende di separarsi e risposarsi. Affascinante teoria antidivorzista che si aggiunge agli altri tratti regressivi del recente Ferrara-pensiero. Cosicché, mettendo insieme la difesa del Buttiglione anti gay, il rifiuto della procreazione assistita e l'invocazione della guerra santa fallaciana, si delinea un vero e proprio fondamentalismo. Quasi che Ferrara, impegnato com'è nella costruzione del nemico islamico, stia diventando sempre più simile a lui (solo un po' più grasso).



Ci aspettano mesi di emergenza, dovremo avere un senso della misura straordinario

SI FARÀ DI TUTTO per dipingerci divisi ma noi dobbiamo parlare agli italiani senza inseguire le provocazioni del premier. Sulla politica estera troveremo l'accordo. Nessuno vuole cambiare il Concordato. La morte di Mussolini? Non mi iscrivo nell'elenco dei revisionisti

di Bruno Miserendino / Roma

«D

obbiamo sapere che si farà di tutto per offrire l'immagine di un centrosinistra confuso e litigioso, vivremo mesi di emergenza, nei quali noi dovremo avere una speciale senso di responsabilità e un senso della misura straordinario per gestire anche le legittime differenze al nostro interno». Massimo D'Alema avverte il centrosinistra: «Berlusconi è un leader in confusione», ma non facciamo l'errore di inseguirlo sul suo terreno. Parliamo agli italiani, imponiamo l'agenda del paese, capitalizziamo la forza straordinaria delle primarie. Insomma, spiega il presidente dei Ds, non cadiamo nella trappola di chi dice "non sarete in grado di governare perché divisi sulla politica estera, sul Concordato, sull'economia". È un D'Alema sorridente e ottimista quello che parla nella sede della Fondazione ItalianiEuropei alla fine di un lungo incontro con le teste d'uovo del partito democratico americano. Sorride un po' meno quando si affronta, cosa che potrebbe apparire bizzarra di questi tempi, il tema Mussolini.

Presidente ha visto? Le anticipazioni del libro di Bruno Vespa, con quella sua frase sulla fine del Duce, non sono piaciute. Anzi, ne è nato un caso. Trappole del sistema dell'informazione, o c'è qualcosa di più serio?

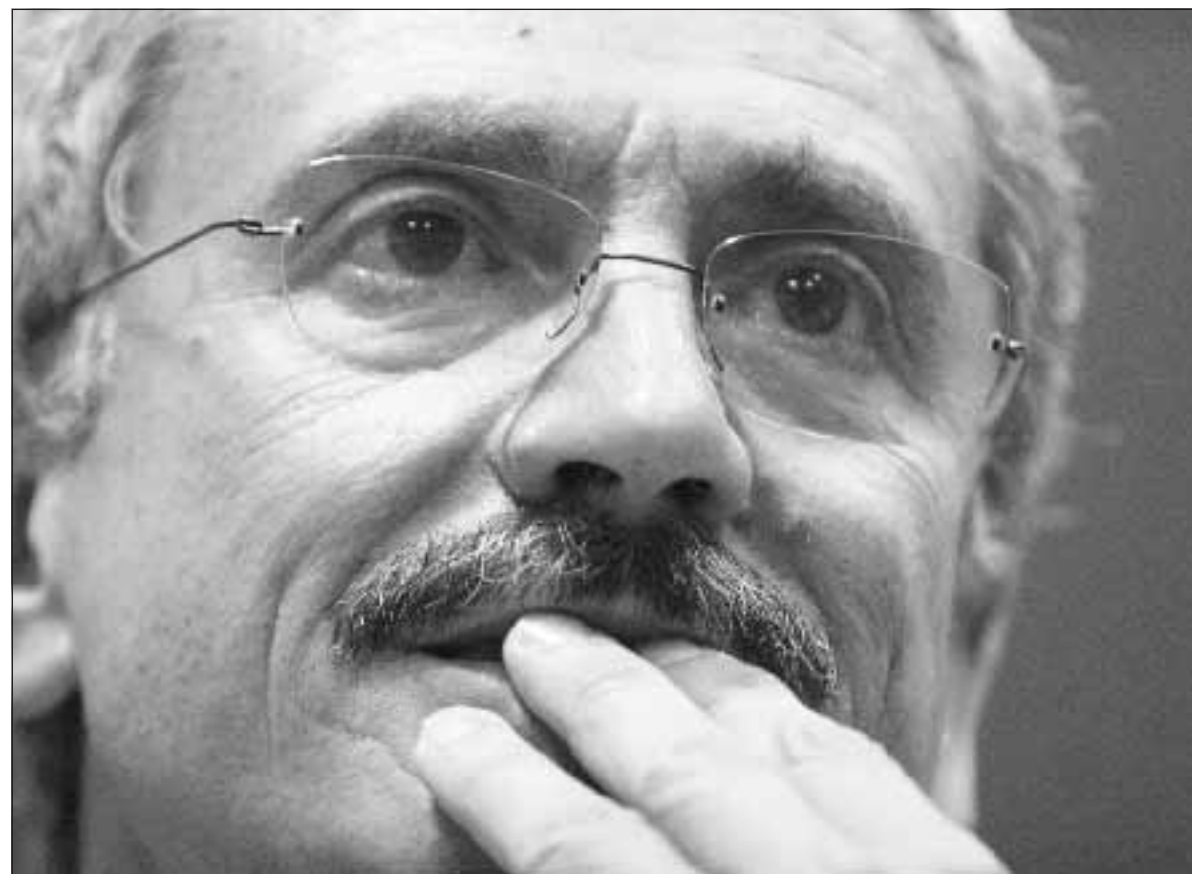
È una polemica artificiosa basata sull'anticipazione di spezzoni di frasi tratte da un libro di centinaia di pagine, frasi tolte da ogni contesto, proprio per suscitare clamore. Oltretutto nelle agenzie sono stato messo in contrapposizione a Fassino, come se avessimo parlato a un dibattito. Invece erano interviste parallele. Come si sarebbe detto in vecchio grande film, è la stampa bellezza, ed è anche, naturalmente, l'influenza di Bruno Vespa, che ha interesse a creare curiosità intorno al suo libro. Tuttavia vi sono reazioni che per la loro serietà mi hanno fatto riflettere e mi sono dispiaciute.

Non credo si riferisca alla battuta di

Le frasi sulla fine del Duce? Una polemica artificiosa ma alcune reazioni mi hanno fatto riflettere e mi sono dispiaciute

Berlusconi (riabilitano anche me ndr)?

Berlusconi ha perso un'altra buona occasione per tacere. Se ne è uscito con una battuta che persino Alessandra Mussolini ha definito folcloristica. Come d'altra parte non saprei cosa rispondere allo sconcertante livore di Giorgio Bocca secondo cui io voglio fare il governo con Berlusconi. No, mi preoccupano la reazione dell'Anpi e l'intervista di uno storico serio come Claudio Pavone autore di alcuni dei più significativi libri sulla Resistenza. È ovvio che su tutta questa materia si deve riflettere e io per primo lo farò con serietà, ma anche è evidente che io non avevo intenzioni di natura storiografica. Ho detto con chiarezza che l'uccisione di Mussolini e della Petacci sono certamente comprensibili nel contesto della guerra civile italiana e delle sue vicende tragiche e sanguinose. Ho anche detto che mi sono ben evidenti le differenze tra chi combatteva per la libertà e chi dalla parte dei tedeschi e della dittatura. Non mi iscrivo all'elenco dei revisionisti della storia. Resto convinto che l'uccisione di Mussolini, anche per il modo in cui è avvenuta, ha consentito che si continuasse ad alimentare il mito del Duce eroe tradito e non ha aiutato l'insieme del paese a fare i conti con l'esperienza tragica e le responsabilità del fascismo. Probabilmente han-



Il presidente dei Ds Massimo D'Alema Foto di Virginia Farneti / Ansa

no ragione gli storici che ritengono che un processo a Mussolini non sarebbe stato possibile perché non consentito dagli alleati, tuttavia una Norimberga italiana avrebbe aiutato il formarsi di una memoria storica condivisa. Questo ho voluto dire nel rispetto delle opinioni di tutti e soprattutto senza mettere in discussione il valore della Resistenza e dell'eredità politica e morale che ci ha lasciato.

Intanto Berlusconi, per passare a cose più attuali, cerca di riabilitare il suo recente passato, dicendo che lui la guerra ha provato a scongiurarla. Che impressione le hanno fatto le ultime uscite del premier con Bush?

Berlusconi si trova in uno stato confusionale. E man mano che avverte la perdita del consenso reagisce con una catena di esternazioni senza fine. Non dobbiamo accompagnarlo in questa deriva che in cinque mesi può arrivare a livelli pirotecnici, altrimenti la gente non capirà

più nulla. Per quanto riguarda la politica estera, la realtà è che Berlusconi e Bush sono due leader corresponsabili di un autentico disastro. La guerra in Iraq ha creato una situazione dove la via d'uscita è difficilissima. E l'indubbio vantaggio della cacciata di Saddam è stato pagato con un prezzo alto in termini di vite umane, di indebolimento delle istituzioni internazionali, di perdita di credibilità degli stessi governi occidentali. Il rapporto costi-benefici di questa avventura è catastrofico. Basta vedere il livello di consenso di Bush nel suo paese, travolto da scandali che dimostrano come l'informazione sia stata manipolata per giustificare una guerra decisa per ragioni diverse da quelle presentate all'opinione pubblica. E questa vicenda della manipolazione ora sfiora anche il governo italiano.

Che però nega, insieme ai Sismi. Io ho fiducia negli uomini dello stato, però se il senso della testimonianza del generale Pollari è noi avevamo capito che questo rapporto era falso e avevamo avvertito i nostri alleati, ne deduco che il governo italiano è stato tra i primi governi del mondo a sapere che le notizie sulle armi di distruzione di massa di Saddam erano false. E quindi il governo, non il Sismi, deve spiegare perché, essendo a conoscenza della falsità di queste notizie, ha avallato la guerra e le bugie. Da questo

punto di vista l'incontro Bush Berlusconi ha avuto un carattere e anche un impatto diverso dal passato.

Negli Usa hanno capito la debolezza di Berlusconi?

Perché è stato l'incontro di due leader in declino, che a questo punto, secondo me, incontrandosi si fanno del male a vicenda. Non credo che per Bush la visita di Berlusconi sia utile a invertire la tendenza dei sondaggi, ma questa volta nemmeno Berlusconi può utilizzare propagandisticamente la pacca sulla spalla.

Cosa vi siete detti sull'Iraq con i democratici americani?

C'è stato un confronto molto interessante con le teste d'uovo del partito democratico e con altri esperti europei. Ho ribadito

Berlusconi e Bush lasciano un disastro. Il nostro governo sapeva che la guerra era costruita sulle bugie

le ragioni di un necessario ritiro del contingente italiano ma anche delle truppe americane che a me non pare fin qui siano state un fattore di sicurezza. Non mi sfugge la difficoltà della sostituzione con un contingente internazionale sotto l'egida dell'Onu ma è esattamente questa la strada che avremmo dovuto perseguire fin dall'inizio per evitare l'inasprirsi del conflitto. Ci sono state opinioni diverse su questo, in compenso abbiamo avvertito una posizione non meno severa della nostra sulla guerra. La critica dei nostri amici americani coinvolge anche Toni Blair e non solo Bush. Bloomenthal è arrivato a parlare di una crisi della democrazia americana scossa dalle rivelazioni sulle menzogne del presidente Bush. Mi ha colpito che Joe Podesta, che è stato uno dei principali collaboratori di Clinton alla presidenza, si è unito a me nel dire che dopo l'Iraq, non si sentirebbe più di considerare ammissibile l'uso della forza senza una esplicita autorizzazione da parte del consiglio di sicurezza dell'Onu. Insomma, abbiamo trovato molti punti di convergenza che non di dissenso.

L'Unione sarà in grado di affrontare con la necessaria coesione i nodi di politica estera?

Serve un'Italia credibile in grado di giocare un ruolo su tutti i temi che sono più urgenti, a cominciare dal rilancio del pro-

cesso di unità europea dopo la battuta d'arresto dei referendum francese e olandese, fino a ridefinire una strategia per la lotta al terrorismo e lavorare per un nuovo sistema di relazione transatlantica. C'è una posizione convergente su questi temi delle principali forze riformiste dell'Unione, i Ds, la Margherita, l'area socialista, quelle, per intenderci, che hanno sostenuto la candidatura Prodi alle primarie. È un asse robusto. Poi ci sono dei punti di dissenso che andranno chiariti in sede di definizione del programma. Con la parte più radicale della coalizione dovremo stabilire dei punti di convergenza, sarà Prodi che dovrà condurre questo confronto forte del successo delle primarie. Ma attenzione a enfatizzare le divisioni. Ad esempio io penso che Bertinotti, Diliberto e i verdi abbiano sbagliato a non venire alla manifestazione per Israele. Però il dissenso con loro non era sul tema della solidarietà con Israele. È stato il Tg1 a dire che la sinistra è spaccata. Il



punto è che loro non volevano scendere in piazza con la Destra. Credo sia stata una posizione sbagliata, perché l'unità non è un obbligo, ma quando si manifesta è un fatto positivo. Per questo dico che noi dobbiamo individuare bene i punti di dissenso, ma non dobbiamo accettare una raffigurazione del nostro dibattito sulla politica estera che dia la sensazione di una inconciliabilità delle posizioni.

Lei era a palazzo Chigi al tempo dell'intervento in Kosovo. L'area radicale del centrosinistra non è stata comprensiva.

Non era in maggioranza. **Ma ora dovrebbero stare al governo.**

Noi dobbiamo affrontare con loro, con grande franchezza, il tema dell'uso della forza nei conflitti internazionali, nella lotta al terrorismo, nella difesa dei diritti umani. Nemmeno Bertinotti ha escluso in assoluto il principio dell'intervento internazionale, fu lui a fare l'esempio del Ruanda dove sarebbe stato necessario intervenire per fermare il massacro. Dovremo discutere e definire dei criteri. Credo che l'uso della forza è legittimata da un giudizio di necessità degli organismi internazionali, dall'Onu, l'intervento è possibile. È vero che la Costituzione italiana ripudia la guerra, ma stabilisce anche che l'Italia accede a una cessione di

sovranità che deriva dalla nostra partecipazione alle istituzioni e alle alleanze internazionali.

Lei dopo il Kosovo fu denunciato per attentato alla Costituzione...

Sono stato prosciolto perché l'azione del governo era stata conforme al dettato costituzionale, solo che la notizia non ha avuto clamore sui media. Noi ora siamo tutti uniti nel respingere la teoria della guerra preventiva e l'unilateralismo americano, ma se consideriamo il terrorismo una minaccia grave contro cui bisogna reagire, dobbiamo mettere in campo una strategia alternativa. Che punta sul multiculturalismo, sulla cooperazione internazionale, sul rapporto col mondo arabo. E che non può escludere, in assoluto, l'uso della forza, che peraltro non vuol dire necessariamente la guerra, strumento inefficace per combattere il terrorismo.

In questa lotta come si dovrebbe comportare un nuovo governo?

Bisogna reimpostare una strategia che considera gli aspetti politici, culturali, religiosi del fenomeno. Per quanto ci riguarda il punto cruciale è quello dell'integrazione delle comunità islamiche che vivono nel nostro paese. Vogliamo espandere la democrazia? Bene, per prima cosa dovremmo coinvolgere gli immigrati nel processo democratico e consentirgli il diritto di voto.

Gli attentatori di Londra erano persone apparentemente integrate.

Erano comunità che vivevano "a fianco", non dentro un sistema. La loro era una forma di integrazione segregante. Proprio per questo noi dobbiamo puntare a una integrazione piena. Diritto di voto significa selezione di una classe dirigente che partecipa alla vita politica e istituzionale del paese, significa comunanza di valori con la società in cui si vive. Le comunità che partecipano sono più aperte, il rischio si annida in quelle chiuse. L'Occidente deve essere coerente, se vuole davvero difendere i propri valori. Deve avere una politica estera ispirata a valori etici, non può considerare cattivi i dittatori anticoccidentali e buoni quelli filo occidentali. Vuol dire che non si può praticare la tortura, che non si possono avere luoghi di detenzione segreti, come pare avvenga anche

Serve una strategia di integrazione delle comunità islamiche solo così si combatte il terrorismo

in Europa. **Ci sono altri punti di sofferenza nell'Unione. Ad esempio il Concordato.**

Ma nessuno può seriamente pensare nel centrosinistra all'abolizione del Concordato. E a ben vedere non lo chiede nessuno. Non confondiamo i titoli dei giornali su una battuta con la sostanza del dibattito. Noi dobbiamo difendere la laicità dello stato, ma ci vuole senso della misura, non possiamo fare un programma per offendere il mondo cattolico.

Anche sulla parte economica del programma dell'Unione potrebbero esserci ostacoli. O no?

Insieme alla politica estera l'altro punto cruciale del programma è come rimettere in marcia l'economia di questo paese, come ridare slancio in un quadro di tutele sociali. Siamo un paese a bassa crescita e a bassa protezione sociale. Il che dimostra come il principale assunto del neoliberalismo di campagna frequentato dalla nostra destra, ossia che bisogna ridurre le protezioni sociali per sviluppare l'economia, è un falso sillogismo. Anzi, è un paralogismo. Noi abbiamo il problema di promuovere un'azione di giustizia sociale che guarda a quella parte grande del paese che si è impoverita e a cui dobbiamo restituire reddito. E insieme abbiamo il problema di un rilancio dell'economia italia-

Nella campagna elettorale dobbiamo saper dare risposte forti e convincenti alle paure degli italiani

na. Si tratta di rinnovare un modello di sviluppo, sarà un lavoro lungo.

Anche problematico, vista la situazione dei conti.

Ereditiamo un disastro. Ma stiamo lavorando, vorrei comunicarlo a tanti commentatori prodighi di rimbrotti, sui contenuti, non sul politichese. Nessuno ne parlerà, ma per esempio qui alla Fondazione ItalianiEuropei, abbiamo messo nero su bianco una piattaforma di riforma della giustizia con il sostegno degli avvocati e dei magistrati, categorie che il governo ha sempre teso a dividere.

Se Berlusconi perde, si parlerà ancora di giustizia?

Il problema della giustizia non riguarda il premier. Berlusconi ha potuto avvantaggiarsi del fatto che milioni di italiani sono scontenti della giustizia e lui ha realizzato una saldatura impropria tra tutti quelli che sono scontenti perché la giustizia non funziona e un gruppetto di amici suoi che erano dispiaciuti perché funzionava. Questa convergenza si è potuta realizzare perché la sinistra è apparsa come quella che difendeva la giustizia che non funzionava. Ma è così anche per altri temi. Abbiamo presentato tre giorni fa con nessun effetto mediatico un documento sul rinnovamento della politica della sanità. Insomma c'è una grande quantità di programmi su cui siamo a buon punto.

Ma tutti si chiedono solo se sarete in grado di concordare un programma con Rifondazione.

Secondo me c'è già un'enorme mole di contenuti su cui c'è consenso. A chi mi dice "non potrete governare con Bertinotti", io dico che noi siamo già al governo in gran parte dell'Italia con Rifondazione e lo stiamo facendo bene. Certo ci sono dei punti di sofferenza.

Ad esempio Bologna.

Li c'è stata e c'è una radicalizzazione dei contrasti, incomprensibile perché è evidente l'ispirazione di quel che fa Cofferati. Se l'immigrato viene vissuto dalla società bolognese come portatore di disordine, di illegalità, di violenza, questo favorirà il razzismo. Lui cerca di eliminare le situazioni di degrado in cui la gente vive, ha fatto sgomberare un edificio che rischiava di crollare sulla testa di mamme e bambine. Sarebbe questo l'atto repressivo di cui ci si lamenta? Io



non ho capito perché si è voluto montare un caso, con una reazione francamente intollerabile e sbagliata. Noi dobbiamo garantire la legalità e la convivenza, la gente deve sapere che con noi al governo si vivrà serenamente. È stata la destra a rendere le città meno sicure. Per noi accoglienza e legalità sono due facce della stessa politica, guai se noi non ci rendiamo conto che questa è la condizione per fare una politica dell'immigrazione che sia civile. Altrimenti ci sarà un rigetto, nella nostra gente, compresi gli elettori di Rifondazione.

Consigli per la campagna elettorale dell'Unione?

Prima di tutto si deve presentare un progetto in grado di rispondere alle preoccupazioni degli italiani. Secondo, non lasciarsi provocare. Non deve essere Berlusconi a definire l'agenda, è l'agenda del paese che si deve imporre. Terzo: essere uniti, smetterla di enfatizzare le differenze. Poiché il sistema dell'informazione è largamente manipolato, e verrà utilizzato nel modo più spregiudicato, non c'è proprio bisogno che noi diamo una mano. Per questo non capisco lo scontro di Bologna. Noi non possiamo dire che in Italia il confronto politico è condizionato dal dominio di Berlusconi sui media e poi non tenerne conto. Infine dobbiamo tenere alta la mobilitazione. Il valore aggiunto è il rapporto con la straordinaria forza rappresentata da quei 4 milioni e trecentomila italiani che sono andati a cercare i seggi per esprimere una preferenza. Quella è la forza dell'Unione che andrebbe, per usare un'espressione anglosassone, implementata.

Il presidente del Consiglio continua a prendersela con i giornali: mai parlato col capo dello Stato di par condicio

Poi fa sapere che la normativa sul voto arriverà al Senato così come è stata approvata alla Camera

L'irritazione per il rilievo del Colle è evidente ma l'ordine è di andare avanti: se dovesse essere rinviata al Parlamento si vedrà

Legge elettorale, Berlusconi contro Ciampi

Nega contrasti col Colle, ma in realtà il premier punta sulla norma che potrebbe arginare la sconfitta
L'ex Cirielli in lista d'attesa: «Servono approfondimenti». E l'Udc prepara un emendamento ad hoc

di Marcella Ciarnelli / Roma

L'ORDINE di scuderia è: «Non offriamo spunto alle critiche». Il premier in queste ore ha provveduto a farlo recapitare a tutti i suoi colleghi di coalizione. «Per un mese almeno cerchiamo di non litigare» ha aggiunto sottolineando la necessità di raggiunge-

re l'obiettivo di incassare la legge elettorale. La normativa che dovrebbe consentire all'attuale coalizione di governo di ridurre i margini della sconfitta di primavera. E magari di riuscire a fare il colpaccio di ottenere maggioranze diverse alla Camera e a Palazzo Madama in conseguenza dell'arzigogolo dei premi di maggioranza.

Ciampi ha messo Berlusconi sull'avviso nel corso del lungo incontro dell'altra mattina al Quirinale. I rischi di incostituzionalità ci sono in almeno tre punti, compreso quello "quote rosa" che Casini ha liquidato con una battuta inopportuna («ci mancherebbe che la legge fosse incostituzionale per il mancato rispetto della rappresentanza femminile») che ha suscitato le ire delle donne di centrodestra a cominciare dal ministro Prestigiacomo.

I rilievi sulla legge elettorale sono stati fatti con puntualità da Ciampi. Così come sulla ex Cirielli e sulla par condicio. Il premier ieri mattina, lasciando Palazzo Grazioli per andare in Sardegna, lo ha smentito. «Falsità» ha detto alludendo alle pur convergenti cronache dei giornali. Parla il premier, subito dopo essersi mostrato reticente. Sintesi del siparietto. È salito in auto senza parlare. Poi l'Audi si è fermata per alcuni minuti. Lo sportello si è aperto e Berlusconi ha voluto commentare i giornali, affermando che non li aveva ancora letti mentre di solito si vanta di usufruire di una dettagliata rassegna stampa già verso l'una e trenta del mattino. Ieri, evidentemente, non gli conveniva. «Ci sono delle cose su cui abbiamo parlato in maniera piana e cordiale e si sono trovate le soluzioni» racconta il premier a proposito del faccia a faccia al Quirinale. «Di par condicio non abbiamo neanche discusso» taglia corto. Quanto all'ex Cirielli («vero che sono necessari approfondimenti»).

In realtà Berlusconi e i suoi alleati hanno deciso il muro contro muro con Ciampi essenzialmente sulla legge elettorale, la più necessaria. Lo hanno deciso l'altra sera. La riunione con Casini e le telefonate con Fini e i leghisti hanno sancito lo scontro. La legge elettorale arriverà al Senato così come è stata approvata alla Camera. L'irritazione per l'altolà è visibile. «Una legge che abbiamo scritto come ci aveva indicato Ciampi ed ora trova ancora da

ridire». Se il Capo dello Stato dovesse rinviarla al Parlamento, si vedrà. Potrebbe prevalere la possibilità di una riapprovazione in tempi rapidi senza alcuna modifica. Ma la firma del presidente della repubblica ottenuta in questo modo sancirebbe uno strappo senza precedenti. In queste ore di gelo "negato" l'unico contatto resta quello consueto tra il Gaetano Gifuni e Gianni Letta.

Sulla legge elettorale la maggioranza si mostra, dunque, unita rispondendo all'appello del premier. L'incidente sulle "quote rosa" non dovrebbe avere conseguenze e non sarà certo per aprire alle donne che la legge subirà modifiche. Di par condicio non si parla. È la cosiddetta salva Previti che sembra destinata a rallentare il passo. L'interesse dell'avvocato del premier è diventato secondario davanti a quello della sopravvivenza dell'intera coalizione di governo. L'Udc ha annunciato che domani presenterà un emendamento alla ex Cirielli che «spazzerà via i dubbi che questa legge sia stata fatta per tutelare imputati eccellenti» ha detto il segretario Lorenzo Cesa. La modifica inciderà sul comma 3 dell'articolo 10 prevedendo l'applicazione dei termini più brevi di prescrizione ai soli processi pendenti in primo grado. Il che significa che l'iter subirà un rallentamento. Ma c'è da giurarsi che Berlusconi non lascerà senza legge il suo amico.



Il presidente Ciampi con Silvio Berlusconi Foto Ansa

IL CORSIVO
♦♦♦

La «distanza» del Colle

«Assenza di distanze?». Berlusconi fa il solito giochetto, che altre volte Ciampi ha persino stigmatizzato con una ufficiale precisazione, ma stavolta a quanto pare ha ritenuto che è meglio evitare di affondare il coltello. Il fatto è che le «distanze» sulle prossime leggi in cantiere e soprattutto sulla salva Previti, tra Ciampi e Berlusconi rimangono. E se il premier vuol cullarsi sull'equivoco, perché i toni sono stati abbastanza gentili, faccia pure...

C'è un apparente paradosso: quel che più ha irritato nella «smentita» di ieri mattina del presidente del Consiglio sulle indiscrezioni riguardo all'incontro al Quirinale, semmai è l'altra frase: «...con Ciampi si sono trovate delle soluzioni». Ciampi non ha offerto, né intende offrire «soluzioni», l'epoca della moral suasion è ormai da tempo tramontata. Perché - sta qui la preoccupazione più forte del presidente - la «ex-Cirielli» può avere effetti devastanti sull'amministrazione della giustizia, può divenire una forma di amnistia mascherata. È questo quel che Ciampi ha detto al premier, e hanno questa radicalità «gli approfondimenti da fare, ma che sono anche interni alla maggioranza, sui quali stiamo discutendo - per usare le parole di Berlusconi - e sui quali il Quirinale non ha inteso intervenire». Traduzione: il capo dello Stato, è vero, non ha inteso intervenire con suggerimenti o altro (eppure Berlusconi gli ha persino chiesto di farglieli avere per iscritto gli «emendamenti del Colle», ma Ciampi ha declinato...). Ciò vuol dire soltanto che nessun disco verde preventivo è stato acceso, né per altro alcun disco rosso. Un dubbio, una malignità circola per i corridoi del Quirinale: forse il premier avrebbe preferito tornare a palazzo Grazioli con qualche «no» di Ciampi per sciogliere i nodi più aggrovigliati con i suoi alleati addossandone la responsabilità al Colle, come già spesso è accaduto?

Nessun negoziato, dunque, è avvenuto sul Colle. Quando - in passato - una trattativa ha coinvolto Ciampi o i suoi uffici nella fattura delle leggi, rispetto al bicchiere mezzo pieno dei miglioramenti, finì quasi sempre per risaltare il bicchiere mezzo vuoto del ruolo improprio svolto dal presidente. Che stavolta vuol tenerci, invece, le mani libere.

Vincenzo Vasile

Legge elettorale

Ecco perché è incostituzionale

La riforma elettorale voluta dal centrodestra che, cambiando le regole del gioco, spera di avere più chance nelle prossime elezioni politiche, trasforma l'attuale sistema maggioritario (con modesta quota proporzionale) in un sistema proporzionale con cospicuo premio di maggioranza. La legge è stata definita «irrazionale e incostituzionale» dalla maggior parte dei costituzionalisti a partire da Gustavo Zagrebelsky. Al Senato, infatti, il premio di maggioranza sarebbe frammentato per regioni. Ci sarebbero 18 premi di maggioranza diversi. E questo, trasferito sul piano

nazionale darebbe luogo a una maggioranza del tutto casuale. Con il paradosso che potrebbero esserci maggioranze diverse al Senato e alla Camera. Ma la frammentazione potrebbe addirittura produrre una mancanza di rappresentanza al Senato (qualora le diverse soglie di sbarramento regionali - del 20% per le coalizioni, dell'8% per i partiti non coalizzati, del 3% per quelli coalizzati non fossero raggiunte). Per questo i costituzionalisti adducono il rischio che la riforma porti sostanzialmente a una ingovernabilità. Un altro elemento di incostituzionalità deriva dall'assenza di una adeguata rappresentanza femminile (quote rosa) prevista dalla riforma dell'art. 51 della Costituzione.

La salva-Previti

Prescrizioni facili e molti reati impuniti

La ex Cirielli, ribattezzata anche salva-Previti, interviene sulla prescrizione dei reati e sull'inasprimento delle pene per i recidivi. È una legge a doppia faccia. Da una parte introduce norme repressive sproporzionate per i recidivi (soprattutto tossicodipendenti e immigrati, come spiega Giuliano Pisapia, Pro) che andranno a riempire carceri già sovraffollate. Dall'altra mancherà in fumo migliaia di processi per reati gravi dando luogo ad una amnistia strisciante. La legge, già votata una volta alla Camera e rimangiata al Senato, prevede una riduzione dei tempi di prescrizione anche per il reato di cui è accusato

Cesare Previti (presunta corruzione di giudici). Se, come informa il procuratore generale di Torino Giancarlo Caselli, nel 2004 sono stati prescritti 210 mila procedimenti, con l'approvazione di questa legge i processi prescritti sarebbero molti di più, anche per reati di notevole allarme sociale che rimarrebbero impuniti. Sarebbe vanificato il lavoro della magistratura, delle forze di polizia e le vittime che si sono costituite parte civile non avrebbero diritto al risarcimento. Edmondo Bruti Liberati, sostituto P.g. a Milano ed ex presidente dell'Associazione nazionale magistrati, ha calcolato che oltre il 40% dei procedimenti in corso nella fase di appello sarebbero destinati alla prescrizione.

La par condicio

Spot selvaggi, ma pagati al premier

La revisione della par condicio è stata definita dal diessino Vincenzo Vita «una sorta di colpo di stato mediatico». Si tratterebbe di abolire il principio che sta alla base della legge del 2000 che tutti i gruppi, tutte le forze politiche hanno pari dignità e che il mezzo radiotelevisivo non può diventare una ulteriore fonte di discriminazione. In sostanza Berlusconi vuole essere libero di fare tutti gli spot che vuole (adesso gli spot, cioè la pubblicità che la politica fa a se stessa sono limitati per legge per evitare che chi possiede più denaro sia avvantaggiato). Vuole una legge a suo uso e consumo che però, in una situazione,

già difficile, di pluralismo avrebbe un impatto devastante. Con la conseguenza paradossale che gli avversari politici del premier, dovendo far passare i loro spot sulle sue tv di fatto lo finanzierebbero. Una tale revisione della par condicio gioverebbe solo a Fi e non ai suoi alleati. La riforma prevede infatti che i partiti siano rappresentati in base alla loro forza elettorale, cioè al risultato conseguito nelle ultime elezioni politiche. Solo una minima parte di spot sarebbe assegnato in parti uguali a tutti, il restante 70% verrebbe suddiviso in base al peso elettorale. Non solo. Berlusconi vorrebbe anche allungare il periodo di affissione dei cartelloni elettorali più grandi, i manifesti 6 per 3.

Casini dal Papa lunedì il 19 toccherà al premier

Rappresentanti delle istituzioni italiane in visita a Benedetto XVI. Comincia domani il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini che sarà ricevuto in udienza privata da Papa Ratzinger in Vaticano. La notizia è stata diffusa da ambienti della presidenza della Camera dei Deputati.

Anche il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi ha chiesto di essere ricevuto dal nuovo pontefice in udienza privata.

Fonti vaticane confermano che Benedetto XVI riceverà Berlusconi intorno alla metà di novembre, con molta probabilità sabato 19.

Colombo da Fazio attacca Berlusconi, il Polo perde la testa

«Italia governata da una barzelletta che cammina». Bondi: sinistra incivile. Bonatesta: duetto vergognoso

di Roberto Brunelli

URAGANO FURIO. Chi non lo sapeva, e ha visto a sorpresa Furio Colombo ieri da Fabio Fazio doveva pensare che era finito in una macchina del tempo. No, no, non può essere, ti dicevi, perché qui si parla della Parigi in fiamme di questi giorni, del trentennale della morte di Pasolini e, soprattutto, di quella «barzelletta che cammina» che governa l'Italia. Quant'è che non vedevamo Furio Colombo in uno dei canali Rai, in prima serata? Abbiamo dovuto

aspettare il nuovo *Che tempo che fa*. Rai3, ed ecco finalmente Furio che dice: «Io voglio vivere in un paese che mi dia dignità e rispetto. È questo che mi manca, quando sono all'estero e quando sono in Italia». Non c'è che dire: Colombo, come sempre, buca lo schermo, il pubblico in studio irrompe in un applauso liberatorio. Sin dall'inizio è fulmineo, Colombo. Così risponde alla prima domanda di Fazio: «Per me dirigere *l'Unità* è stato uno dei momenti più belli ed intensi della mia vita. È stato bello poter raccontare giorno per giorno quest'Italia, è

stato bello poter dire tutti i giorni a Berlusconi quello che tanti, tanti italiani desideravano dirgli». Ovviamente, a pochi minuti dalla fine della trasmissione arrivano le furanti reazioni del centrodestra. Sandro Bondi non riesce a smorzare il vivere in un paese in cui una sinistra incivile e sguaiata occupa militarmente le tv pubbliche e allo stesso tempo lamenta la mancanza di libertà nell'informazione?». E poi, Bondi parla di un «indecoroso comiziaccio contro il governo, nell'imbarazzo dello stesso conduttore Fabio Fazio. Hanno la consapevolezza di offendere almeno la metà degli ita-

liani?», eccetera. A raffica arrivano le altre governanti di governo, ossia il capogruppo di Forza Italia in commissione vigilanza Giorgio Lainati, che parla di «sconfinata arroganza» e della «illimitata faziosità» di Rai3, e il senatore di An Michele Bonatesta, che ringhia sull'«astio» e il «divore» con cui «il militante politico travestito da giornalista» avrebbe «vomitato contro Berlusconi e il centrodestra». Bonatesta, in sovrappiù, parla minacciosamente di una «questione della terza rete da risolvere». Furio ha colpito nel segno.

Mike Bongiorno in trasmissione esprime disagio per le parole di Colombo

E pensare che l'intervista con Fazio è stata per buona parte prettamente culturale. Che ha detto, di così terribile l'ex direttore e oggi editorialista dell'*Unità*? Ha detto che televisione e cultura non sono inconciliabili, ed ha citato l'esempio di Benigni che la settimana scorsa da Celenano ha citato Socrate: «Quella era cultura». Ha ricordato Pasolini,

spiegando come nelle sue pagine si trovano le ragioni profonde di quel che oggi accade a Parigi, di questa Parigi che oggi è in fiamme anche per un «ministro degli interni ottuso e rigido», che non comprende quello che sta accadendo. Segue intervista a Mike Bongiorno. Che viene sorpreso da una telefonata in diretta dal direttore generale della Rai Meocci il quale gli chiede di tornare in Rai: «È della tua saggezza che abbiamo bisogno...». Lui, imbarazzato, borbotta che ci sono luoghi in cui dire certe cose e altre che è meglio non dire. E che lui certe cose infatti non le dice. Eh sì: c'è chi dice e chi no.

Prodi: le rivolte nelle banlieue? Tutta l'Europa è a rischio

Nelle periferie avvieremo una trasformazione profonda. Una vergogna la legge elettorale, ribelliamoci

di Ninni Andriolo inviato a Bologna

LA STAGIONE DELLE RIFORME, non quella della conservazione. Il mio governo, promette Prodi, produrrà un cambiamento profondo del Paese. «Oserà» in direzione del «riformismo radicale» con il metodo della «mediazione» e non con gli strappi. Il Pro-

fessore chiude le due giorni programmatica «Semi d'Ulivo» (promossa da *Governareper*) al fianco del «maestro» Arturo Parisi e di Giulio Santagata. E lancia le parole d'ordine della sua campagna elettorale. «Loro hanno governato per fare i loro interessi e quelli di pochi altri, noi al contrario vogliamo fare gli interessi di tutti i cittadini». «Loro si sono arroccati a Palazzo Chigi, noi dovremo dare il senso della trasparenza, di volerci sottoporre continuamente agli esami della gente». «Berlusconi si è messo lì e ha cambiato male quattro leggi a suo favore - incalza - Quello non è riformare il Paese».

In sala politici e professori universitari, imprenditori e finanziari, ricercatori e operatori della comunicazione. In due giorni «è stato fatto un lavoro straordinario», confiderà poco dopo il Professore, ospite de *Il Mulino* per il tradizionale pranzo annuale. Riforme profonde, quindi. Per un Paese che non attraversa «una crisi di piccolo conto». Sette gruppi di lavoro. Uno di questi messo su apposta per capire «come semplificare il messaggio». Il primo obiettivo? «La stabilità dei governi». E Prodi spiega che anche considerando Berlusconi «una dan-

nazione per il Paese», l'esecutivo del centrodestra «deve durare» per dare conto finale del suo operato. Ma la nuova legge elettorale è «una vergogna» perché punta a creare instabilità e a punire «una maggioranza che diventa minoranza». «Così si manda all'aria il Paese - esorta il Professore - dobbiamo ribellarci». Per tutta la mattina Prodi ascolta le relazioni dei gruppi di lavoro e interloquisce con loro. Idee da offrire alla riflessione dei partiti. Il Professore torna spesso sull'argomento: il programma dovrà essere elaborato dai partiti («con il massimo di coinvolgimento») e sono «balle» quelle di chi vuol contrapporre il «pensatoio bolognese» alle forze politiche. Si parla di lavoro? Non basta riformare la legge Biagi. «Siamo partiti noi con la mobilità...noi», rivendica Prodi, ripensando ai governi dell'Ulivo. Ma oggi «anche gli imprenditori si perdono con questa gamma enorme di contratti di lavoro». E «siamo molto attenti» a sventolare il miraggio di istituti come l'indennità di disoccupazione che finiscono in molti casi «con l'incentivare il lavoro nero». La ricetta di Prodi? Un «serio welfare». L'immigrazione? Ci vuole un grande sforzo per «qualificarla» facendo tesoro anche dei livelli elevati di scolarizzazione di molti immigrati. Integrazione, però: «cittadinanza». E Prodi propone «feste solenni nei comuni per chi diventa cittadino italiano». Ancora: «i drammatici problemi della casa», perché l'Italia è «il Paese che, insieme alla Spagna,



Arturo Parisi e Romano Prodi Foto di Giuseppe Giglia/Ansa

ha l'indice più basso di edilizia sociale». E le nostre periferie, infine: «una tragedia umana, le peggiori d'Europa». Qui «servono politiche serie», altrimenti «avremo anche da noi tante Parigi dappertutto». E Prodi propone a Veltroni («un grande punto di riferimento per i sindaci delle metropoli») un summit a livel-

lo europeo «per scambiarsi informazioni e aiuti». Insomma: «non possiamo permetterci di essere conservatori», servono «riforme profonde». Ma il Professore sa bene che vincerà questa sfida se sarà capace di tenere unito il centrosinistra. «In questi mesi - afferma - c'è stato un processo di avvicinamento

straordinario. Mi buttano sul tavolo sempre Rifondazione, ma se analizziamo i fatti sono più gli elementi di unità di quelli di divisione». Un centrosinistra unito, ma anche un Ulivo capace di tenere insieme l'Unione. Un «passo per volta», quindi. «Nel futuro vedo il partito democratico, l'obiettivo da non per-

dere di vista, ma oggi abbiamo l'obbligo di costruire gli strumenti immediati per il funzionamento dell'Ulivo» a partire dall'unità dei gruppi parlamentari. E i partiti sono il «fondamento della democrazia» al quale le primarie «hanno portato linfa di cui avevano bisogno». Una stoccata conclusiva agli «articoli-

IL SEMINARIO

Sette gruppi di studio nel pensatoio ulivista

Intellettuali e tecnici hanno concluso ieri con Prodi «Semi d'Ulivo», la tre giorni di studio ulivista organizzata dal sito «governareper». Dopo due giorni di studio a porte chiuse a Villa Guastavillani, sulle colline bolognesi, i sette gruppi di lavoro (più uno sulla comunicazione) hanno tratto le conclusioni del loro lavoro. Tra i partecipanti Arturo Parisi, Filippo Andreatta, Franco Mosconi, Angelo Tantazzi, Franco Debenedetti, Franco Bassanini, Nicola Rossi, Luigi Spaventa, Linda Lanzillotta, Tiziano Treu, Rosi Bindi. Oltre al responsabile della Fabbrica Giulio Santagata e al responsabile del Programma, Andrea Papini. I temi dei gruppi: politiche istituzionali (coordinamento di Leopoldo Elia), giustizia e diritti (Gregorio Gitti), politica estera (Ferdinando Salleo), politica economica (Paolo Onofri), imprese industriali (Fabrizio Onida), welfare (Paolo Bosi), università e ricerca (Giovanni Bignami).

Fo: Ferrante? Ottimo candidato, ma non mi ritiro

«Ho il mio programma, ci lavoro da anni, però se vince lui sono pronto a sostenerlo»

di Laura Matteucci / Milano

PRIMARIE Dalle primarie di gennaio non si ritira nessuno (a parte Roberto Caputo, della Margherita), ma nessuno vacilla nell'apprezzare la nuova candidatura.

Bruno Ferrante, l'ex prefetto neo aspirante sindaco di Milano, piace a tutti a sinistra e fa paura a tutta la destra. Sarà che, come dice il sindaco uscente, Albertini, «è un grande candidato». Sostegno totale da parte dei Ds e della Margherita, applausi anche da parte di Rifondazione, che comunque alle primarie appoggerà Dario Fo. Così come il Pdci, che peraltro giudica Ferrante «persona di grande valore», dice Olivie-

ro DiIiberto. E partiamo proprio da Fo, la cui candidatura è stata lanciata dall'Unità solo qualche settimana fa, per capire che succederà nel centrosinistra milanese nei prossimi mesi di preparazione alle primarie (oltre a Ferrante e Fo, partecipano Milly Moratti e Davide Corritore), e di corsa per Palazzo Marino. **Dario Fo, che dice? Le piacerebbe Ferrante sindaco?** «Ma guarda un po'. L'Unità mi chiama ancora, anche adesso che Ferrante si è candidato?». **Ci mancherebbe. Allora, come giudica l'idea?** «Positivamente. È un uomo che ha dimostrato nervi saldi davanti ad una destra isterica in molte occasioni». **La sua riconosciuta capacità di mediare. Con il Leoncavallo, i**

rom, i ferrottranvieri in sciopero... «Dovunque ha avuto spazio ha evitato situazioni dure, conflitti che la destra che guida la città avrebbe invece voluto».

Ottimo candidato, ma lei dalle primarie non si ritira. «Io non mi ritiro. Perché? Vado avanti, ho il mio programma, cui in realtà sono anni che lavoro».

Parliamone. «Una serie di priorità che la destra non ha mai preso in considerazione,

Viabilità, ambiente, svendite di pezzi di città. Priorità che mai la destra ha preso in considerazione

che riguardano ovviamente i problemi della viabilità, dell'ambiente, delle discariche, delle svendite di pezzi interi di città. Ma qui c'è innanzitutto il problema di ridare un minimo di dignità alla gente. C'è il problema della cultura, andata a zero. Nel teatro, siamo tornati alla situazione di prima della guerra. Abbiamo perso nel cinema, che è stato spostato tutto a Roma, mica per altro, per l'ignavia dei nostri amministratori. Si è parlato tanto di una tv a Milano, ma quella che abbiamo è una tv d'accatto, una qualsiasi di provincia ha più dignità. E le periferie? Vuoto, silenzio assoluto, zone con 100mila abitanti senza nemmeno un cinema. Una biblioteca. Un luogo di aggregazione. Poi chiaro che i ragazzi vanno a bucarsi». **Ci risolleveremo?** «Ci vorrà parecchio tempo. Milano è nella condizione dell'Italia intera.

Quando questo governo ci lascerà, come spero, sarà chiaro che ci sono falle dappertutto. Dappertutto».

Torniamo alle primarie. Sinistra radicale da un lato e centrosinistra dall'altro: sarà così?

«Non sarei manicheo. Con me ci sono Rifondazione, la lista Miracolo a Milano, associazioni, gruppi di volontari che "pescano" in una popolazione molto ampia, anche dei Ds».

Se vince Ferrante?

«Gli faccio i miei applausi».

E poi che fa? Lo sostiene?

«Ma certo. Continuerei a spendermi perché il centrosinistra vinca queste elezioni. Ci mancherebbe».

Chiunque ci sia a sinistra, a destra ci sarà Letizia Moratti: come la vede?

«Se penso alle tante famiglie che hanno a che fare con la scuola, non la vedo imbattibile...».

Craxi: la rosa alle politiche, il garofano alle amministrative

BOBO CRAXI viene riconfermato segretario del Nuovo Psi dal Consiglio nazionale della parte del partito che lo ha seguito dopo la scissione da Gianni De Michelis, al congresso di due settimane fa. E sono unità federativa dei socialisti, lista socialisti-radicali con il simbolo della rosa nel pugno alle politiche e lista dell'unità socialista con il simbolo del garofano alle amministrative, i tre punti di fondo della sua relazione, approvati dall'assemblea congressuale. Mentre va avanti la lotta contro De Michelis: Craxi ha annunciato che domani presenterà un esposto per risolvere «in termini giudiziari» la questione con lui. Insomma, tutto secondo le previsioni all'assemblea convocata per eleggere i nuovi organismi del partito. «Gianni ha smarrito la bussola e sentendosi perduto ha abbandonato la nave», ha dichiarato Cra-

xi, tornando sul conflitto con De Michelis. Bobo ha inoltre annunciato l'intenzione di riportare il suo partito nel Pse e nell'Internazionale socialista. E nel nome di suo padre, Bettino Craxi, ha ribadito la decisione di lasciare il centrodestra e promuovere l'unità socialista nel centrosinistra: «Tanti ci seguiranno, seguiranno le nostre scelte e ne apprezzeranno le ragioni e la coerenza che sono tutte in sintonia con le grandi scelte craxiane». Rafforzando la sua scelta, ha annunciato: «Nel momento stesso in cui il partito entrerà nel centrosinistra, invierò una lettera al presidente Casini per dimettermi da un seggio parlamentare ottenuto grazie ai voti del centrodestra». Ricorda a Berlusconi che «la presenza del compagno Caldoro al Governo è da ritenersi a titolo personale». **wa.ma.**

TUTTI I LUNEDÌ MATTINA

PIERLUIGI DIACO
PIERO FASSINO

Conducono

"Radio anche noi"

Sul circuito radiofonico AREA in diretta ore 9,05

BASILICATA

Tour

CALABRIA
Radio Sound
Radio Energie

CAMPANIA
Radio C.R.C.
Radio MPA

Radio Antenna 1
Arc 101

EMILIA ROMAGNA
Radio Budrio
Punto radio

LAZIO
Radio Studio 93
Radio Città Futura

Radio Centro Mare Ladispoli
Radio Canalezero
Radio Movida

LIGURIA

Radio Onda Ligure

PIEMONTE

Radio Veronica One
RVL

PUGLIA

Radiolina/città futura

SARDEGNA

Radio Nova Sorso

TOSCANA

Radio Emme

TRENTINO

RTT La radio del Trentino

UMBRIA

Radio Galileo

VENETO

Radio Padova

LOMBARDIA

Radiosport Network

Altri orari

ABRUZZO

Planet ore 10.00-10.30

CAMPANIA

Radio Bussola 24 ore 9.40

EMILIA ROMAGNA

Modena Radio City ore 20.00

Modena 90 ore 11.15

LAZIO

Idea Radio ore 11.10

Tele Radio Stereo ore 20.30

LIGURIA

Radio Sanremo
ore 11.00 e 17.30

MARCHE

L'altraradio ore 12.28

PIEMONTE

Radio Canelli ore 14.00

PUGLIA

L'Altraradio ore 9.40
Ciccio Riccio ore 13.42

SARDEGNA

Radio Studo one ore 10.03

SICILIA

Radio Amore ore 10.30

Futura Network ore 13.05

TOSCANA

Radio Blu ore 10.05

TOSCANA

Radio Flash ore 11.00 e 17.30

TRENTINO

Anaunia ore 17.30

VALLE D'AOSTA

Monte Rosa ore 11.00 e 17.30

VENETO

Radio Cortina ore 8.00 martedì

SUL SATELLITE

Radio Zai.net

ore 11.00 e 17.30

Ermanno Rea

La dismissione

fabio bolognini / exploit

La Cgil compie
100 anni.
In occasione
della ricorrenza
l'Unità e
l'Associazione
Centenario Cgil
presentano

**8 grandi romanzi
per raccontarvi
un secolo di vita
e di lotte sociali
in Italia.**



**Un racconto
lungo un secolo.**

**A partire
dall'12 novembre
ogni 2 settimane
in edicola con l'Unità.**

6,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.

UNIPOL
ASSICURAZIONI

l'Unità

Pera spacca FI Solo sospeso il sindaco di Lucca

Il partito del premier nel marasma per la storia dell'e-mail
E gli assessori forzisti, invitati a dimettersi, si rifiutano

di Valeria Giglioli / Lucca

LA SCONFITTA Un silenzio assordante. Il presidente del Senato tace: ieri a Lucca per la presentazione del libro di Benedetto XVI, non ha voluto commentare i recenti sviluppi della vicenda che lo ha violentemente contrapposto al sindaco forzista della città. Il qua-

le, dopo aver presentato in Consiglio comunale una relazione in cui riferiva le dichiarazioni di due membri del cda di Gesam (la partecipata del Comune che gestisce l'erogazione del gas) che avrebbero ricevuto "stringenti indicazioni" da Pera in merito alla cessione di quote all'Enel, venerdì ha distribuito ai lucchesi copie di una email che il presidente del Senato gli avrebbe spedito. E in cui chi scrive (a firma "Marcello") dichiara di "avere buoni rapporti con Enel" e gli chiede "di soprassedere per il momento, prima di aver concordato assieme".

Pera arriva all'auditorium e ignora ostentatamente le domande: passa rigido tra i presenti, è attorniato dai fedelissimi, non commenta e scivola veloce nella sala. L'imbarazzo però si taglia a fette. Anche all'uscita e nel corso di una passeggiata in città non risponderà a chi gli chiede chiarimenti. Mentre ribadisce la sua convinzione sul fatto che «il multiculturalismo è un modello di integrazione fallito». Ad ascoltarlo, seduto in prima fila, c'è il coordinatore nazionale di Forza Italia, Sandro Bondi. Che dopo aver espulso (con an-

Il primo cittadino ha reso noto lo scritto del presidente del Senato in soccorso di un "amico"

nesso anatema) il sindaco di Lucca dal partito il giorno successivo alle sue clamorose dichiarazioni, si trova a camminare su ghiaccio sottile: assessori e consiglieri comunali forzisti non hanno intenzione di assecondare la scelta di far cadere l'amministrazione. Nel frattempo Forza Italia sembra un pendolo impazzito, in una ridda di ordini e controidini: tre giorni dopo la rottura, l'espulsione di Fazzi si era trasformata (almeno per gli organi locali) in sospensione con richiesta di espulsione. Ma sul sito di FI il comunicato non è mai stato modificato. Giovedì scorso poi, Bondi aveva diffuso

una nota in cui dava mandato ai consiglieri forzisti di «sfiduciare il sindaco». Ed è planato a Lucca venerdì, per una riunione con i rappresentanti del partito. Il risultato è stato un comunicato in cui FI annuncia l'uscita dalla maggioranza che sostiene Fazzi e invita gli assessori a "prendere atto" della decisione. Ma i 4 assessori forzisti hanno risposto a stretto giro di posta, che alle dimissioni non pensano neanche lontanamente. E uno di loro, Del Grande, scrive al coordinatore nazionale «Vede com'è ridotto il movimento di Forza Italia nella nostra provincia?». Mentre gli alleati del centrodestra non sembrano inclini a farsi travolgere da una crisi causata da un conflitto tutto interno al partito azzurro e che, in caso di elezioni anticipate, vedrebbe con ogni probabilità il centrosinistra aggiudicarsi il governo della città. Tant'è: FI passa ieri dalla sfiducia all'appoggio esterno. Insomma, Bondi prova a licenziare il sindaco e non ci riesce.



Marcello Pera Foto di Virginia Farneti/Ansa

la lettera

**«Porciani è mio amico, soprassiedi»
Firmato: la seconda carica dello Stato**

Ecco il testo, diffuso dal sindaco di Lucca Pietro Fazzi, della e-mail che gli avrebbe spedito il presidente del Senato Marcello Pera.
«Caro Pietro, vengo informato che esiste un problema con Marco Porciani e per la vendita della quota maggioritaria di Gesam gas. Ti prego di considerare due punti: 1. Porciani è mio amico, ma stato nominato da te in

piena autonomia: non posso pensare che sia licenziato (ove questi siano i termini) se non per fatti gravi, che ignoro; 2. Con l'Enel ho buoni rapporti: il presidente Conti in persona ci sta molto aiutando per Lucca. Se queste notizie sono vere, ti prego di soprassedere per il momento prima di aver concordato assieme, e comunque prima che ne sappia di più. Ciao, grazie. Marcello».
La mail, stampata dal server Yahoo, è datata mercoledì 14 settembre 2005, ore 18.03. In oggetto "News".

L'INTERVISTA ANTONIO DI PIETRO

Il leader di IdV: dovunque partirebbe una richiesta di dimissioni, in Italia no. Stiamo tornando alla lottizzazione del potere

«In un paese normale s'andrebbe all'impeachment...»

di Federica Fantozzi / Roma

«La lezione della politica di oggi è che basta entrare nelle istituzioni per sentirsi in diritto di intimare: "fai perché io sono". L'unica via d'uscita è un ricambio generazionale. Il leader di IdV Antonio Di Pietro, ex pm della stagione Mani Pulite, traccia una desolante mappa dei nuovi poteri a partire dal caso Lucca: «In un Paese normale contro Pera partirebbe una richiesta corale di dimissioni».

Che ne pensa di un presidente del Senato che fa pressioni su un sindaco (del suo stesso partito) per favorire la vendita dell'azienda cittadina del gas all'Enel? Che raccomanda di «soprassedere» sul

licenziamento di un dirigente suo amico? Che, secondo le dichiarazioni di un membro del Cda dell'azienda, avrebbe telefonato per indirizzare il voto?

«Fazzi nel denunciare le pressioni e il tentativo di ingerenza negli atti di un'amministrazione locale ha individuato il dato costante della politica post Mani Pulite. Sta tornando un metodo di lottizzazione del potere da parte del notabile di turno che attraverso il partito controlla il territorio, le decisioni e le commesse in modo non sempre trasparente. È uno spaccato della nuova società politica italiana».

Detta così riesce difficile capire dov'è la novità.

«Infatti la Seconda Repubblica è solo la modernizzazione della Prima. Dieci anni fa c'era un sistema di potere tra imprese e cordate di partito che comportava

reati come interesse privato, abuso e omissione di atti d'ufficio oppure spartizione di appalti».

Ora invece?
«Il sistema è stato "ingegnerizzato". Ciò che era reato è stato sbianchettato e non lo è più, ciò che era immorale viene rivendicato. In ipotesi, prima qualche pm avrebbe potuto aprire un fascicolo sul comportamento di Pera per abuso o interesse privato in atti d'ufficio. Adesso quest'ultimo reato non esiste più mentre l'abuso in atti d'ufficio è una fattispecie molto ristretta».

Si riferisce al caso Lucca o parla in generale?

«Entrambi gli aspetti. A livello diffuso esiste un tipo di tangente pagato da tutti i cittadini: la lottizzazione degli incarichi a persone cui poi si chiede di ubbidir tacendo, facendo gli interessi non dell'ente ma di chi li ha messi lì».

E torniamo alla e-mail di Pera a Fazzi in cui rivendica l'amicizia personale

con il presidente dell'Enel e con il dirigente in bilico...

«In un Paese normale simili comportamenti da parte della seconda carica dello Stato condurrebbero all'impeachment o almeno a una richiesta corale di dimissioni».

Per il momento tutto tace.

«Certo, sul piano penale una Procura dovrà valutare se è stato commesso abuso d'ufficio o violenza privata, tentando di convincere qualcuno a fare qualcosa che non voleva. Ma il problema è politico: il presidente del Senato esercita il suo potere persuasivo umiliando gli organi preposti a certe decisioni. Il Parlamento dovrebbe mettere la questione all'ordine del giorno».

Come scrive Eugenio Scalfari, sono passati dieci anni e siamo ancora alla ricerca della morale perduta? Gli italiani hanno disimparato a indignarsi?

«È così. A forza di nepotismi e corpora-

tivismi la lezione è che non c'è bisogno di commettere reati, basta entrare nei gangli istituzionali o dell'amministrazione pubblica e ognuno si sente in diritto di farsi una legge, un provvedimento, un telegramma o di mandare un ordine secco: "fai perché io sono"».

Un quadro desolante. Vie d'uscita?

«Questa è l'ultima frontiera politica e per affrontarla serve un ricambio generazionale. La nuova questione morale è fatta di comportamenti non più penalmente rilevanti ma eticamente scorretti alimentati da sacche di impunità su cui non possono agire gli organismi di controllo ma solo i cittadini».

Con il voto. Ma se dall'anno prossimo ci saranno le liste bloccate?

«Sarà una limitazione fortissima. Ecco perché Italia dei Valori rilancia con forza la questione morale. Non è una fessima da giustizialisti ma una priorità reale del Paese che deve entrare nel programma del centrosinistra».

Più di 20.000 firme per Rita Borsellino, candidata in Sicilia

Dovrà superare le primarie dell'Unione, il 20 novembre. E poi battere Cuffaro. Orlando contro Rutelli: un errore la sua arroganza

di Saverio Lodato / Palermo

ORA, LA BORSELLINO può farcela davvero. E già le prime ventimila persone hanno firmato a suo sostegno. Non ci sono più riserve, e la parola passa agli elettori

che il 20 novembre in Sicilia parteciperanno alle primarie. Si tratterà di scegliere fra lei e Ferdinando Lutteri, il rettore di Catania, indicato dalla Margherita, con un passato nella Dc e un altro, più recente, in Forza Italia. Nella Margherita c'è maretta. Volano parole grosse. Orlando utilizza Pirandello per Rutelli e Marini «che si sono chiusi dentro la giara che volevano riparare» e che definisce Salvatore Cardinale, ex ministro, «uno che non capisce niente». L'interessato: «Andrò a lezione da Orlan-

do». Il quale, però, si impegna a sostenere Lutteri se dovesse superare le primarie. Polemico anche Mastella, segretario dell'Udeur: «Non vedo perché dovremmo decidere un eventuale appoggio a Lutteri. Non mi risulta che la Margherita abbia cambiato strategia e stretto un'intesa con noi. Hanno sempre puntato ai Ds. Non siamo gli ascari di nessuno». L'Udeur, in Sicilia, è fra quelli che hanno proposto la Borsellino.

Ma la novità di queste ore è un'altra: lo spostamento dei Ds sul nome della sorella del magistrato assassinato dalla mafia, inizialmente proposto solo dai «ce-spugli» dell'Unione (Rifondazione comunista, Verdi, Italia dei valori, Comunisti italiani, Sdi, Primavera siciliana, Udeur) e che ora sta registrando l'adesione entusiastica di importanti settori della società civile e cattoli-

ci. Angelo Capodicasa, segretario regionale Ds: «Cercavamo una candidatura che segnasse una forte discontinuità con il passato ma anche una forte innovazione e un profilo di governo per dare risposte alla questione sociale e alla questione morale. Anche se la Borsellino non ha avuto in passato esperienze istituzionali, ci è sembrato che la sua candidatura si avvicinasse di più al nostro identikit. Già oggi abbiamo ricevuto tantissimi segnali di incoraggiamento per la decisione presa. Pensiamo di avere fatto la cosa migliore».

L'ex sindaco di Palermo annuncia: mi candiderò alle primarie per il Comune di Palermo

Non è infatti un mistero che la perplessità Ds rispetto alla Borsellino nasceva dalla sua mancanza di esperienza in assemblee elettive. Governare una macchina gigantesca come la regione siciliana presuppone conoscenza di una legislazione sterminata e un inevitabile periodo di rodaggio. Da questa constatazione, nei giorni scorsi, il prevalente orientamento Ds su Sergio Mattarella, fratello di Piersanti (il presidente della regione siciliana anche lui assassinato dalla mafia), e che è stato ministro nei governi di centro sinistra. Il tentativo, fra l'altro, era quello di una candidatura che venisse incontro alle esigenze di bandiera della Margherita.

Il secco rifiuto di Mattarella ha imposto una accelerazione. Un primo round a Roma, giovedì pomeriggio, alla presenza di Fassino. In quella sede erano stati disegnati i possibili scenari. Ma anche se alla fine aveva prevalso

la proposta dell'ex ministro, quella della Borsellino veniva considerata altrettanto valida. Secondo round in Sicilia, venerdì: con la riunione della segreteria; con la direzione, composta da 250 persone. In entrambi i casi, erano presenti Maurizio Migliavacca, coordinatore della segreteria nazionale Ds e Roberto Barbieri, responsabile del mezzogiorno.

Dice Angelo Capodicasa: «In quelle riunioni non c'è stato alcun elemento di drammatizzazione. Potrei dire che il dibattito ha approfondito le ragioni di una

sola candidatura: quella della Borsellino. L'unica riserva è venuta dalla delegazione di Enna. Ma loro, pur esprimendo perplessità, non hanno partecipato al voto consentendo così che si giungesse all'unanimità piena».

Così, mentre l'ipotesi Borsellino si estende a macchia d'olio, si avvertono forti segnali di un ridimensionamento del ruolo di Totò Cuffaro, il governatore vasa vasa che in questi anni ha ridotto la Regione a bottega dei suoi affari.

Per una curiosa coincidenza, mentre i Ds sceglievano la Borsellino come possibile «AntiCuffaro», nel cinema Metropolitan, davanti agli occhi di duemila palermitani attoniti, scorrevano le immagini choc del documentario *La mafia è bianca*, introdotte da Michele Santoro. Si tratta del dvd di Stefano Maria Bianchi e Alberto Nerazzini in questi giorni nelle librerie (Bur senza fil-

tro), in cui si ricostruisce la storia di Michelangelo Aiello, plenipotenziario della sanità privata, amico di Cuffaro, e della sua corte.

Una galleria di favori e orrori, volti patibolari e statue di cera, con interviste che fanno capire quanto sia altrettanto pericolosa la mafia quando non commette stragi. Esilaranti (ma da humor nero) le comparsate dello stesso Cuffaro "vasa vasa" ritratto fra bagni di folla o improbabili interventi parlamentari. C'era anche Gian Carlo Caselli, applaudito a scena aperta.

Il filo che in quella ore legava i due eventi (il cinema Metropolitan e il settecentesco palazzo di corso Calatafimi, dove hanno sede i Ds) a ben vedere, era il medesimo: prima se ne va Cuffaro, meglio è. La candidatura di Rita Borsellino oggi rappresenta una marcia in più per la Sicilia che vuole cambiar pagina.

saverio.lodato@virgilio.it

Imperversano Bonolis e Celentano, il quotidiano di Berlusconi ignora la grande sfilata di venerdì

Sulle strade della città calabrese un solo uomo del governo, pochi leader anche della sinistra

Non spegnete la luce sui ragazzi di Locri

L'attenzione dei media già scende, per alcuni grandi quotidiani nazionali la marcia non vale la prima pagina
Il rischio è che sulla Calabria ricada il silenzio su cui la 'ndrangheta costruisce la propria prepotenza

di Enrico Fierro inviato a Locri / segue dalla prima

L'ESTENUANTE VANILOQUIO sulla tv (Bonolis, il calcio, Celentano che alla sua terza puntata delude), il chiacchiericcio della politica. Basta dare un'occhiata alle prime pagine di ieri. Della rivolta dei ragazzi di Locri non c'è traccia sulla prima del più diffuso

e autorevole quotidiano italiano, il *Corriere della Sera*, solo un'apertura a pagina 17. Con Bonolis e Celentano che invece si vedono riservare una intera pagina cadauno, commenti compresi. *La Stampa*, altro quotidiano che occupa un posto di rilievo nella hit-parade dei giornali più diffusi a livello nazionale, non ha neppure un «richiamino» in prima. Idem *Il Giornale*, che trova spazio solo per una «fotonotizia» nelle pagine interne, che però è titolata usando le frasi di Berlusconi sulla Calabria.

Il giorno della manifestazione - la più grande iniziativa contro la mafia mai vista in Calabria - i tg hanno dato il peggio di sé. La notizia è scivolata in basso nel Tg1, ha galleggiato nel Tg2. A salvare la faccia dell'informazione televisiva, il Tg3 che ha messo in campo un squadra di straordinari inviati che hanno avuto mezzi e spazio a disposizione. Pochi gli editoriali dei direttori, anche nei giornali che hanno deciso di dare più spazio (richiami in prima e pagine intere) alla «primavera» della Calabria. Per carità, qui non si intende affatto criticare le scelte di quei direttori che hanno deciso di trattare così l'evento, noi ci limitiamo semplicemente a fotografare con amarezza una situazione. Che parla della sottovalutazione della tragedia calabrese, dell'attacco che una regione intera e le sue istituzioni subiscono da tempo da parte della 'ndrangheta. L'uccisione del numero due della Regione, le minacce al presidente Loiero, all'assessore alla sanità Lo Moro, gli attentati e le intimidazioni a sindaci e amministratori, la tagliola del racket che soffoca l'impresa e l'economia. Ecco perché diciamo che le luci si sono abbassate troppo presto. Anche quelle della politica, nonostante gli appelli e gli incitamenti ai ragazzi ad andare avanti del Presidente Ciampi. Venerdì scorso a Locri il governo era rappresentato solo da un

sottosegretario, l'onorevole Tassone, eletto in un collegio calabrese. Del centrosinistra non c'era nessun leader nazionale. Certo, c'erano i sindaci di città importanti (Napoli, Cosenza, Bari), e di tantissimi comuni, i presidenti delle Province, il gonfalone di Firenze, tutti i parlamentari e i consiglieri regionali calabresi, c'era Beppe Lumia, dell'Antimafia. Ma nessun leader nazionale. Erano stati presenti in massa ai funerali di Franco Fortugno, questo è vero, ma sarebbe stato necessario essere accanto ai ragazzi nel giorno della riscossa civile, della rivolta contro i boss, dell'unità di tutti per difendere la Calabria e il suo futuro. I ragazzi di Locri chiedono attenzione perché vogliono vincere la difficile battaglia contro la mafia. Sanno che se non si vince ora non si vincerà mai più. Ma bisogna riaccendere le luci. Perché col buio a vincere sono i boss.



Un'immagine della manifestazione di Locri. Foto di Adriana Sapone/Ap

edicola	
CORRIERE DELLA SERA	LA STAMPA
NIENTE IN PRIMA PAGINA In prima nessun riferimento alla marcia di Locri. Alla manifestazione è dedicato un pezzo di una sessantina di righe che apre pagina 17.	IDEM, VUOTO IN PRIMA Niente marcia in prima pagina. Locri compare in tredicesima. Sulla manifestazione un pezzo di apertura affiancato dalla foto del volto di una manifestante.
IL GIORNALE	Libero
QUALE MARCIA? Zero in prima. Solo una foto dei ragazzi a pag. 15, in un box. Nessuna riga su Locri. Accanto alla foto, in compenso, il no di Berlusconi alle leggi speciali.	BASTA UNA FOTO? Vuoto in prima. Una foto della marcia apre pag. 11. Vicino un box con breve descrizione dell'iniziativa e commento della vedova Fortugno.
IL TEMPO	Riformista
MEGLIO MARONI Nulla in prima sulla marcia, c'è la megafaccia del ministro del welfare. All'interno del giornale Locri vale una foto con 40 righe a pagina 11.	L'AMNESIA DI POLITO Per il quotidiano è come se i ventimila di Locri non avessero mai sfilato. Neanche una riga viene spesa per la manifestazione.

«RIFERIMENTI»
In regalo a Ciampi il fiore anti-'ndrangheta

Una gerbera gialla, simbolo della lotta alla mafia e della speranza. Come quelle che ieri (erano cinquemila) hanno colorato la marcia dei 20mila ragazzi di Locri. È questo il «dono» inviato ieri al Presidente della Repubblica Ciampi dal coordinamento nazionale antimafia «Riferimenti». Ad accompagnare l'omaggio, poche righe della Presidente dell'Associazione, Adriana Musella: «Caro Presidente per lei, oggi, la nostra gerbera... È un fiore per non dimenticare, per esprimere la forza dell'amore sull'odio e sulla violenza, forza che non conosce resa, supera qualsiasi barriera e vince anche la morte... È il nostro grazie alla sua sensibilità, al sostegno e all'attenzione che ha rivolto a questa terra, alla sua gente, da sempre senza voce e senza diritti. Grazie signor Presidente, perché, oggi, ci sentiamo tutti meno soli e più forti».

IRAGAZZIDICALABRIA



«Speriamo che dopo i funerali e le lacrime l'Italia non si dimentichi di noi. È accaduto già troppe volte. Sarebbe bello se i grandi nomi della cultura dello spettacolo, del giornalismo venissero qui a tenere conferenze a fare spettacoli, semplicemente a farsi vedere in giro. Sarebbe un messaggio di fiducia. Non può finire così»

IL DIARIO I ragazzi calabresi raccontano il gemellaggio con l'associazione «Io sto con Falcone»

«Costruiamo una nuova rete contro la mafia»

«L'ira rende brillanti gli uomini ottusi, ma li fa restare poveri» (Bacone). Siamo scesi in piazza. Abbiamo urlato contro quelli che stavano sui bordi dei marciapiedi a guardare quelle quindicimila persone. La mafia è contro tutti e contro il singolo. Si nasconde tra le ombre e poi colpisce per soffocare, come lo si fa con le fiamme, lo sviluppo del nostro bellissimo territorio. Tutti uniti. Tutti contro la Mafia, l'omertà, il silenzio. Una catena umana, armata di spontaneità, di coraggio, di quella forza d'animo che possediamo noi giovani. Abbiamo lottato e lotteremo, fino a quando non otterremo qualcosa di concreto! Eravamo tutti lì, tutti hanno visto e compreso cosa possiamo smuovere, che potere enorme e che responsabilità abbiamo nelle nostre giovani mani. Possiamo fare tanto. Possiamo ricostruire qualcosa di davvero solido, non solo per noi calabresi, ma per tutti i giovani d'Italia. Un futuro di legalità, di fratellanza, di rispetto, di unione contro coloro che vogliono macchiare col sangue di uomini valorosi e giusti la bandiera d'Italia. Ogni singolo individuo è importante in questa lotta. Serve coesione e concretezza, ragazzi! Se ci teniamo la mano l'un l'altro non saremo mai più soli!

Ora, noi giovani della Locride, siamo entrati a far parte dell'associazione «Io Sto con Falcone». Siamo stati contattati da questi giovani di Roma. Siamo andati a trovarli pochi giorni fa. Ci hanno illustrato il loro progetto, iniziato nel Settembre del 2004 dopo aver fatto un corteo a Palermo per la strage di Capaci. È un'associazione che ha le idee ben chiare, un gruppo che non si lascia condizionare da ideali politici perché la Mafia è contro tutto lo Stato, che sia di sinistra o destra. È un gruppo di giovani, semplici ragazzi come noi, con storie e idee diverse che hanno trovato il loro punto di incontro in un nemico comune. E venerdì sono stati loro a venire a trovare per partecipare alla manifestazione, per poterci dare le schede d'adesione, lo statuto,

Insieme si può tutto, basta volerlo! E quindi, quando questa storia tornerà nell'ombra da dov'è venuta noi saremo e resteremo qui

volantini, adesivi e tanto altro materiale... Abbiamo parlato. Mentre discutevamo c'era una luce strana nei nostri occhi, quella luce di chi vuole davvero cambiare le cose. Sono venuti fuori tantissimi progetti da attuare. Vogliamo proporre nelle scuole un'educazione alla legalità, fare convegni che abbiamo come protagonisti i giovani non uomini che promettono e dicono sempre le stesse cose su questo grave problema, vogliamo formare un gruppo di cineforum, di lettura e dibattito, perché la cultura non sia usata solo per prendere un buon voto a scuola, ma anche come arma per opporsi a coloro che non vogliono che la nostra terra abbia uno sviluppo! Vogliamo creare una rete di contatti, per confrontarci, crescere, ascoltarci per capire, per non tornare alla paura. Ragazzi, insieme si può tutto, basta volerlo! E quindi, quando questa storia tornerà nell'ombra da dov'è venuta, quando i riflettori si spegneranno, noi saremo e resteremo qui. Abbiamo un'anima e un cuore, ma anche nell'ombra continueremo a lottare con coraggio e determinazione. Continueremo ad urlare che la Calabria - e non solo lei - non è una terra da dimenticare!

Martina

Colletta in paese: e Stefano e Giulia volano a Istanbul per fare la fecondazione

Per salvare le loro due gemelline talassemiche hanno concepito un nuovo bambino con la selezione embrionale, quindi sano, che con il trapianto di midollo potrà salvare le sorelline

/ Pistoia

COLLETTA DELLA SOLIDARIETÀ Una nuova vita che ne vale tre. Nascerà a giugno il fratellino o la sorellina che permetterà a due gemelline di un anno, talassemiche, di guarire. Una nuova vita fortemente voluta non solo dai genitori - Stefano e Giulia D'Errico, 37 e 28 anni, di Uzzano, comune a pochi chilometri da Montecatini Terme -, ma da un'intera comunità: l'intero paese di Uzzano e altre località della Valdinievole con il loro contributo hanno permesso di mettere assieme

30 mila euro necessari ai due giovani genitori per affrontare le spese di un lungo iter iniziato con una trasferta a Istanbul dove, al Memorial Hospital, la nuova vita è stata concepita in provetta, dopo una selezione degli embrioni. Pratica vietata in Italia da una legge che il recente referendum non ha messo in dubbio. La nuova vita consentirà a Lisa e Delia, le due sorelline talassemiche, di guarire con un trapianto di midollo osseo. «Quella della sottoscrizione è stata un'iniziativa spontanea - racconta il padre, Stefano D'Errico, fotografo - e che è cresciuta in maniera inaspettata». A lanciarla era stata l'as-

sociazione «Il mondo dei gemelli», ma tante sono state poi le persone che autonomamente hanno voluto promuovere altre occasioni per raccogliere fondi. «Hanno partecipato amici, conoscenti, istituzioni; tutta la Valdinievole ha dato una mano - sottolinea il genitore -. Ma anche benefattori sconosciuti, che vivono

Tutta la comunità di Uzzano, vicino Pistoia, per raccogliere i 30mila euro per il viaggio in Turchia

in altre zone della Toscana e d'Italia e che hanno saputo della nostra vicenda attraverso il sito internet www.lisaedelia.it». Lisa e Delia sono affette dalla forma più grave di anemia mediterranea, la talassemia major, che le costringe a trasfusioni cicliche da quando avevano due mesi. «Le cure attuali - spiega D'Errico - consentono ai talassemici di avere una buona qualità della vita. Ma le trasfusioni e i farmaci che devono assumere possono però avere delle complicazioni gravi. Da quando sono nate, ho cominciato a documentarmi sulla malattia. Ci siamo battuti - aggiunge - per sostenere il referendum abrogativo della legge sulla procreazione assistita. Solo fa-

cendo nascere un fratellino non malato di talassemia e che garantisce la compatibilità per il trapianto di midollo, potevamo sperare di ottenere la guarigione di Lisa e Delia». Stefano e Giulia hanno scelto il Memorial Hospital di Istanbul in Turchia, dove esiste un centro specializzato per la diagnosi genetica

In Italia tutto questo è vietato: vietato sperare, vietato curare vietato dare vita sana La Chiesa non vuole

degli embrioni, che ha una vasta esperienza in casi di talassemia, malattia assai diffusa in quel paese. Sono partiti a fine settembre. «La sottoscrizione - commentano - ci ha dato una grossa mano: 15 mila euro solo per il viaggio, costi di esami e interventi». Dei quattro embrioni concepiti, che si sono sviluppati fino a otto cellule, due sono risultati sani e compatibili dopo le analisi eseguite nel laboratorio di Istanbul, di cui è consulente scientifico un medico genetista italiano, Francesco Fiorentino, titolare del laboratorio «Genoma» di Roma. I due embrioni sono stati impiantati nella mamma di Lisa e Delia e nei giorni scorsi l'ecografia ha confermato che

uno dei due ha attecchito. «Ora, se tutto andrà bene - conclude il padre - Lisa e Delia potranno affrontare il trapianto quando avranno due anni e mezzo, età giudicata dai medici quella ideale. Probabilmente saranno sufficienti le cellule staminali prelevate dal cordone ombelicale. I soldi raccolti ci permetteranno di sostenere le altre spese che ci attendono. Abbiamo deciso di far eseguire l'intervento a Pavia, dove dovremo abitare tre mesi per l'assistenza post trapianto alle bambine. Senza questo aiuto economico, non ce l'avremmo mai fatta: il mio solo stipendio, dato che mia moglie ha dovuto lasciare il lavoro di parrucchiera, non poteva certo bastare».

Pacco bomba in Val Susa I comitati No Tav: «Una provocazione»

Un ordigno senza innesco trovato verso il Moncenisio
Il procuratore Laudi: si vuole strumentalizzare la protesta

di Tonino Cassarà / Torino

«CREDO che il volantino e il pacco rinvenuti in Val Susa rientrino nella strategia di un'area dell'antagonismo davvero molto esigua che sta tentando di approfittare della Tav e delle olimpiadi per cercare visibilità». Lo afferma il procuratore aggiunto Maurizio Laudi che

ritiene «artificioso ogni possibile intreccio con il terrorismo brigatista. Le indagini sono in corso, ma escluderei comunque che vi siano collegamenti fra il volantino, il pacco e le Br». Per i carabinieri, il pacco contenente esplosivo, ritrovato lungo la strada statale per il Moncenisio in Val di Susa, dove da giorni prosegue la protesta contro la costruzione della linea ferroviaria ad alta velocità Torino-Lione, sarebbe solo un gesto dimostrativo. Secondo gli inquirenti è certo che quel pacco non avrebbe potuto esplodere e che la sigla «Valsusa Rossa» usata per firmare il volantino era perfettamente sconosciuta fino ieri, e non vi sarebbero neppure elementi per attribuire i due gesti alla stessa mano.

La presenza del pacco, indicata da una telefonata anonima, e il

fatto che all'interno si trovasse una videocassetta, un candelotto di esplosivo, ma nessun innesco dimostrano la minaccia simbolica. «Si tratta di episodi gravissimi, verso i quali vogliamo esprimere la più ferma ed inequivocabile condanna» ha commentato Antonio Ferrentino, presidente della Comunità Bassa valle di Susa, «noi siamo le prime vittime di questi gesti e per questo chiediamo alle forze dell'ordine e alla magistratura la possibilità di collaborare per prevenire il ripetersi di tali episodi. Stiamo valutando la possibilità di presentare denuncia e costituirci parte civile contro ignoti per episodi che danneggiano gravemente la nostra immagine».

Mercedes Bresso:
non fermiano il dialogo
Mercenaro: basta
scherzare col fuoco
e con i cittadini

Intanto le manifestazioni si sono susseguite anche ieri: ancora una volta è stata bloccata la circolazione dei treni nella stazione di Oulx. Per il segretario regionale dei Ds, Pietro Marcenaro, «è ogni giorno più evidente il rischio di una degenerazione della situazione e si moltiplicano i segni di una possibile minaccia terroristica in Val di Susa. È una minaccia che colpisce tutti, a partire dai cittadini che nella Valle manifestano pacificamente il loro dissenso. La si smetta di scherzare col fuoco, con dichiarazioni irresponsabili e farneticanti come quelle attribuite su certi giornali ad Antonio Ferrentino». Per il Presidente della regione Piemonte, Mercedes Bresso, «è necessario isolare le teste calde. E per farlo ora più che mai si deve tornare al dialogo per non lasciare alcun margine d'azione a chi soffiava sul fuoco nella speranza che tutto si incendi». Dello stesso avviso è anche Ferrentino: «È necessario uno sforzo da parte di tutti per riattivare il confronto istituzionale e poter affrontare in questo modo i problemi che ci stanno a cuore». Intanto un gruppo di sindaci e prelati della zona ha prodotto una mozione, primo firmatario Don Pierluigi Cordola, il prete che da anni è al fianco dei suoi parrocchiani nelle manifestazioni contro la Tav, nella quale si dice: «Non sappiamo se gli autori di quello scellerato volantino e di quel pacco bomba siano veramente periferie del movimento NO TAV o se provengano da qualche



Il luogo dove è stato trovato il pacco bomba Foto di Massimo Pinca/Ap

altra non disinteressata zona che fa facile gioco della memoria del passato per gettare ombre sul presente. Ma il cosiddetto NO TAV è un movimento trasversale che con gli anni di piombo non ha nulla che vedere, e ha sempre fatto della legalità e della non violenza il suo simbolo». La Valle non è disposta ad accettare l'accusa di presunte connivenze con frange che si possano rifare a qualsivoglia forma di violenza. La rispo-

In serata fiaccolata
di protesta
con 15mila valligiani:
«No al terrorismo
la Tav non passerà»

sta è stata la fiaccolata di 15mila persone che ieri sera, con striscioni che dicevano «No al terrorismo, no alla Tav», hanno sfilato verso Mompanero. Il sindaco di Condove, Barbara Debernardi, alla partenza manifestazione, ha detto: «Bisognerebbe venire a vedere le facce di questa gente che si sta opponendo da 15 anni alla Tav. Gente accusata di strane connivenze e di residui bellici del passato, che oggi si trova sbattuta in prima pagina, accanto alla ricostruzione degli anni di piombo, di storie di Prima Linea, di mai chiarite storie di suicidi anarchici e di mai precisati Lupi Grigi. Vengano i giornalisti a parlare davvero con questa gente. Gente normale che alla notizia prima del volantino delirante, poi del pacco bomba ha reagito con un sussulto: questa è roba che non ci appartiene».

La fiaccola passa la Coca Cola no

Olimpiadi invernali, a Roma stop di due municipi alla carovana degli sponsor: la corporation sfrutta

di Maura Gualco / Roma

II BOICOTTAGGIO alla Coca Cola serpeggia tra le strade della capitale. E giorno dopo giorno contagia i Municipi che ne amministrano i quartieri. Lo start è parti-

to alcuni giorni fa dall'XI, capeggiato da Massimiliano Smeriglio (Rifondazione) il quale, alla richiesta di occupazione del suolo pubblico da parte della Coca Cola - sponsor del tedeforo olimpico che dovrebbe passare il 9 novembre tra le strade del suo municipio - ha detto «no». La multinazionale delle bollicine non si potrà fermare nel nostro quartiere, giacché non è facile dimenticare le numerose violazioni dei diritti umani di cui la Coca Cola è accusata. Il tedeforo olimpico che darà il via alle Olimpiadi della neve Torino 2006 ha il via libera, ma la grande corporation che lo accompagna, non passa. La decisione di altri municipi non si è fatta attendere.

Fino ad oggi si è già unita anche quella di Sandro Medici (Rifondazione) presidente del X Municipio. «L'ostilità alla Coca Cola nasce dal comportamento antisindacale ai limiti della criminalità che la società di bevande ha avuto in Colombia», spiega Medici. La Coca Cola, infatti, pur non essendo ancora stata condannata dai giudici, è sotto processo negli Stati Uniti e i sindacati colombiani l'accusano di fatti gravissimi: aver fatto uccidere dai paramilitari numerosi sindacalisti e aver sistematicamente violato diritti sindacali. E talmente è diffusa l'antipatia per la società l'oltreoceano, che «il consiglio municipale del X municipio ha votato all'unanimità, destra compresa, contro il loro passaggio», racconta Medici che aggiunge: «Faccio un appello alle

associazioni e al consumo critico di sostenere il boicottaggio». Resta da capire come mai a Smeriglio è stato chiesto, oltre al parere da parte del Campidoglio per lasciar passare la fiamma olimpica, anche l'autorizzazione all'occupazione del suolo pubblico da parte della Ignition Srl incaricata dalla Coca Cola Service di organizzare le attività promozionali correlate al viaggio della fiamma olimpica.

«Ci hanno chiesto di poter distribuire lattine, bandierine, di lasciar passare un furgone con l'altoparlante che pubblicizza la bevanda, le hostess che danno i prodotti, insomma tutto il caravan - spiega Smeriglio che aggiunge - già in passato chiedemmo una commissione di inchiesta del rispetto dei diritti sindacali, ma fino ad oggi è rimasta lettera morta. Oggi chiediamo di nuovo insieme ad altri 300 enti locali italiani, con altri enti locali europei, i sindacati e membri della stessa Coca Cola, di poter costruire una commissione di verifica».

L'iniziativa dei municipi non poteva ovviamente non dare fastidio tant'è che il presidente del Toroc (società organizzatrice dei giochi) Valentino Castellani ex sindaco Ds di Torino, si inasprisce. La Coca Cola «...ha più volte spiegato la totale infondatezza dell'accusa - dice Castellani che aggiunge anche - al di là dei luoghi comuni Coca Cola è un'azienda che crea lavoro in tutti i Paesi in cui è presente». Immediata la replica di Smeriglio. «Riteniamo legittimo mettere in discussione la parola di una multinazionale e dare credito a quella dei lavoratori...e se in assenza di una condanna formale la difesa di questa sponsorizzazione è legale oltre che vantaggiosa...la tutela della dignità dei popoli dallo sfruttamento è per lo meno legittima».

STUDIO DELL'OMS E DELL'ISS

Allarme alcool in Italia: si inizia a bere già a 11 anni

CATANZARO Si abbassa l'età in cui si inizia a bere. L'Italia ha in Europa il record dell'iniziazione all'uso di alcool: 11 e 12 anni rispetto alla media europea che è di 14 anni.

Nel Belpaese come in Europa l'alcool rappresenta il primo fattore di rischio di invalidità, mortalità prematura e malattia cronica tra i giovani ed è la causa della morte di un ragazzo su quattro tra i 15 e i 29 anni. È l'alcool, droga micidiale che provoca direttamente o indirettamente il 10% di tutte le malattie, il 10% dei tumori, il 63% delle cirrosi epatiche, ma anche il 41% degli omicidi e il 45% degli inci-

identi, il 9% delle invalidità e delle malattie croniche.

A fornire questi dati drammatici sono le maggiori e più attendibili organizzazioni scientifiche, dall'Organizzazione mondiale della sanità all'Istituto superiore di sanità italiano. E di questi numeri sempre crescenti e dell'allarme che ne deriva si discuterà dal 10 al 12 novembre prossimi a Vibo Valentia (Catanzaro) nel corso del congresso nazionale della Società Italiana di Alcolologia.

Secondo l'Oms, i costi annuali, sociali e sanitari, sostenuti a causa di problemi collegati all'alcool sono pari al 2-5% del prodotto inter-

no lordo. Inoltre, secondo la stima elaborata dall'Istituto Superiore di Sanità sul prodotto interno lordo nazionale del 2003 (1.324 miliardi di euro) ammonta a circa 40 miliardi di euro anni il costo. I dati diffusi dall'Iss segnalano inoltre che sono circa 800.000 gli adolescenti italiani al di sotto dei 16 anni (età legale per la somministrazione) che consumano alcolici prediligendo birra, aperitivi alcolici e superalcolici consumati secondo modalità sempre più frequenti di uso più che di consumo di alcool e certamente difformi rispetto alle tradizioni mediterranee.

resti di Massimo Testa de Andres e aver accettato che si tratta dei resti di Andrea Ghira, inoltrerà alle autorità spagnole una nuova rogatoria per sentire Maria Yovita Rodriguez Valverde, ex fidanzata del latitante e tutti coloro che hanno avuto a che fare con lui a Melilla. Il tutto per ricostruire le modalità del soggiorno in Spagna del massacrato del Circeo.

Torino Finanziere insegue spacciatori Muore investito da treno

È morto investito da un treno della Torino-Milano nei pressi di Brandizzo mentre inseguiva due spacciatori. È accaduto nella notte tra venerdì e sabato. Vittima un appunto 34enne, Francesco Salerno. Tutto inizia sull'autostrada Torino-Milano. Salerno e la sua pattuglia stanno effettuando un normale posto di blocco. Una Citroen Xsara bianca non si ferma all'alt. A bordo ci sono tre extracomunitari con 7 chili di hashish. Scatta l'inseguimento fino a Brandizzo. La Citroen va fuori strada. Uno degli spacciatori viene preso. Gli altri corrono, fino alla ferrovia. Salerno attraversa i binari, poi la tragedia.

BREVI

Cagliari

**Pescatori bloccano carri armati
Vogliono indennizzi per fermo pesca**

Continua il presidio dei pescatori di Teulada e Sant'Antioco che da venerdì mattina hanno bloccato i mezzi da sbarco e da guerra nel porto di Sant'Antioco, nella Sardegna sud occidentale. Alla base della protesta, la richiesta del pagamento degli indennizzi per il fermo pesca imposto durante le esercitazioni militari. Richiesta che, secondo il segretario della Camera del lavoro del Sulcis Iglesiente, Marco Greco, non sarebbe stata «mai accolta». Già nei mesi scorsi per lo stesso motivo, i pescatori del Sulcis Iglesiente avevano fatto annullare i giochi di guerra.

Massacro del Circeo

**Una nuova rogatoria
per sentire l'ex fidanzata di Ghira**

La Procura di Roma, dopo l'esame del Dna sui

**8 e 9 Novembre 2005
Parlamento Europeo, Bruxelles**

**RILANCIARE L'EUROPA
PER COSTRUIRE UN FUTURO DI PACE,
UGUAGLIANZA E GIUSTIZIA**



SEMINARIO DI FORMAZIONE POLITICA

- Accesso al futuro: esperienze a confronto
- Europa attore globale: la politica estera Ue
- Le risorse della Ue per lo sviluppo e la crescita
- Il sistema dell'Unione Europea: principi, attori e processi dell'Unione a 25
- Verso l'Europa politica: il ruolo del PSE

SINISTRA GIOVANILE in collaborazione con la Delegazione Italiana nel PSE
www.delegazionepse.it

Alberth, il topo di biblioteca che «vigila» su Bologna okkupata

È l'università più antica dell'occidente, fondata nel 1088

La protesta contagia ogni angolo: «Sognamo il diritto allo studio per tutti»

di Rinalda Carati inviata a Bologna

LA PRIMA UNIVERSITÀ del mondo occidentale, Bologna. La sua data di nascita è convenzionalmente fissata all'anno 1088: una sua caratteristica è certamente quella di richiamare studenti e studentesse da ogni parte del Paese. Chi può permetterselo. E

anche chi lo merita. «Il part-time studentesco (la veneranda età dell'Ateneo non ha impedito la creazione di un sito on line ricco di informazioni, da cui proviene anche questo breve testo) è un'opportunità offerta agli studenti meritevoli e in condizioni economiche disagiate. Si tratta in particolare di una "attività di collaborazione a tempo parziale" che lo studente effettua presso i vari servizi universitari - biblioteche, laboratori, musei, servizi amministrativi, etc.. La collaborazione ha una durata massima di 150 ore per ciascun anno accademico e viene remunerata con un compenso orario attualmente fissato in euro 7,50». E infatti. Lui, Alberth, «si scrive proprio così - dice - con l'acca in fondo», 21 anni, originario della

provincia di Crotone è lì in biblioteca a svolgere qualcuna delle sue 150 ore: dall'altra parte del cortile, c'è la facoltà di lettere e filosofia occupata. Un gruppo di studenti e studentesse presidia l'ingresso di via Zamboni 38, discutono tra loro, distribuiscono un volantino con i programmi delle iniziative: tutte le mattine assemblea di gestione, tutti i pomeriggi cineforum; gruppi di lavoro sul ddl Moratti, incontri su: «Nuove strategie di repressione» e su «Precarietà dei saperi e precarietà del lavoro». Poco più in là viene distribuito un altro volantino, l'invito alla mobilitazione dei ragazzi di giurisprudenza: ma accanto, ci sono tre ra-

I seminari sulla «precarietà del lavoro» i volantini contro la Moratti e la battaglia dei «crediti formativi»

L'iniziativa

«Sapere libero persone libere»

Mentre l'ondata di movimento nelle università italiane comincia a spegnersi e alle occupazioni si sostituisce la fase delle assemblee e del dibattito, l'Unione degli Universitari insieme alla Unione degli studenti rilancia l'iniziativa già svolta l'anno passato «Sapere libero persone libere», una mobilitazione internazionale che ha raccolto interesse in molti paesi dell'Europa e dell'America latina: l'appuntamento è fissato per il 17 Novembre. Si avvia anche il lavoro dei

gazzi con una coroncina sulla testa. Hanno appena concluso l'esame di laurea. Gli studenti sono in lotta contro «tutte le riforme dell'università e per un vero diritto ai saperi». Le cronache cittadine hanno già raccontato episodi di dissenso tra loro: i ragazzi di Sinistra universitaria contrari all'occupazione sono stati allontanati da un'aula della protesta. Alberth sta per iscriversi al terzo anno a scienze della formazione, ha ottenuto finora 112 crediti su un massimo di 120 possibili. Continuerà a studiare dopo il triennio: spiega che di fatto la sua è una scelta obbligata, doveva diventare animatore socio-educativo, una figura, dice, che non esisterà più, perché il corso non è stato ripetuto. Le ragioni di chi occupa per grandi linee le

condivide, non apprezza il tre più due: «Preferivo il vecchio metodo di studio: si studiava di più e si imparava di più». Ma ha troppo da fare per partecipare. L'esperienza bolognese comunque gli piace: fa tutto il tirocinio possibile («è interessante, queste cose da noi non ci sono» dice riferendosi ai tanti tipi di «servizi» che ha conosciuto a Bologna) e nel tempo libero segue un corso di danza («scienze della formazione è comunque una seconda scelta, avrei voluto studiare danza, i miei non hanno voluto ed è una cosa che rimprovero alla famiglia...»). Alla fine degli studi tornerà in Calabria? «Indietro non ci penso di tornare». Giancarlo invece ha 31 anni e alle spalle otto anni da studente-lavoratore: ora sta per finire. Guarda l'occupazio-

ne con occhi affettuosi: i ragazzi hanno ragione «anche se ormai questo non mi riguarda più, adesso è il loro tempo, il sogno del libero accesso per tutti, della possibilità per tutti di accedere al sapere è sempre valido». Sembra di respirare la storia a ogni boccata d'aria, sotto questi portici; forse per questo, tutto appare come un poco «vecchio», la ripetizione di qualcosa che è già accaduto. Da una parte l'impressione è quella di una situazione che continua come sempre, «normale», tante persone in biblioteca a chiedere i testi, tante persone a lezione, il mercatino dell'usato affollato in piazza, i tavolini pieni di gente al bar. Dall'altra parte, se ci ferma a guardare e ad ascoltare i ragazzi che occupano, viene un

po' di malinconia, viene da chiedersi, sempre le stesse cose, sempre le stesse parole, ma in che anno siamo? L'osservazione però non convince il Magnifico rettore Pier Ugo Calzolari: queste sono proprio le cose che dice chi non ha mai a che fare con i giovani, risponde un po' annoiato. E adesso non mi faccia passare per quello che difende l'occupazione...

Il magnifico rettore: «Peccato che l'Italia non ami l'università» Ma per gli studenti lui «è come Cofferati»

«Non posso giustificarla, conculca il diritto di altri studenti. Ma la volontà di opposizione a quanto è dato manifesta in luce una speranza». E la ripetizione dello stesso identico modello? «Le tensioni culturali si modificano lentamente nel tempo...». Da parte loro, gli studenti lo accusano di non essere abbastanza dalla loro parte: il rettore sta con Cofferati e con i manganeli della polizia, recita un titolo sul blog delle Università in lotta. Il rettore è fiero del sistema a fasce: «socialmente ineccepibile, chi può pagare paga anche per chi non può». Ma forse il suo pensiero sta soprattutto in una frase lasciata cadere come per caso: «Che peccato che questo Paese non ami la sua Università».

attualita@unita.it



La protesta degli studenti in Piazza Maggiore a Bologna Foto di Luciano Nadalini

L'INTERVISTA PAOLO SERVENTI LONGHI Il segretario della Federazione nazionale della stampa italiana: il direttore farebbe uscire il giornale? Sono sorpreso, ma dobbiamo dire no alla precarietà

«Lo sciopero dei giornalisti? Sacrosanto e se "Europa" ha dubbi...»

di Anna Tarquini / Roma

Mercoledì e giovedì sarà black out totale dell'informazione. Per la seconda volta consecutiva i giornalisti sono costretti a scioperare nella dura vertenza che li vede contrapposti alla Federazione degli editori. Ma non tutti sono d'accordo. *Europa*, il quotidiano della Margherita, ieri è uscito con un lungo editoriale che spiega le ragioni del no.



«Europa dice che si tratta di uno sciopero non giusto e non utile». Se fosse per il suo direttore il giornale uscirebbe...

«Sono veramente sorpreso da questa posizione del giornale. Abbiamo fatto con Federico Orlando e con Stefano Menichini e tanti altri colleghi tantissime battaglie sulla libertà d'informazione, contro i tentativi di occupazione della comunicazione italiana da parte di pochi potenti, in difesa della dignità dei giornalisti, soprattutto di quelli più deboli, quelli precari e quelli che non hanno un salario dignitoso. Forse sarebbe più utile che i colleghi di *Europa* interpellassero sulle ragioni dello sciopero soprattutto gli editori, perché le rigidità non sono del sindacato. Noi agli editori abbiamo soltanto posto due problemi: il problema dell'applicazione ai giornalisti di alcune parti della legge Biagi. Ci siamo limitati a proporre e a discutere un rinvio della legge in modo da poterla armonizzare con le norme di un vero contratto quadriennale. Abbiamo posto il problema del lavoro autonomo giornalistico, del precariato».

Una ragione di polemica è la posizione dei sindacati «che si arroccano su tutele che si rivelano incongrue con le aspirazioni dei giovani che vorrebbero entrare nella professione».

«Nel giornalismo italiano vi sono oggi tra i 30 e i 40 mila giovani che vivono di giornalismo, fanno i giornalisti e sono pagati dai 2 ai 4 euro a pezzo. Non hanno alcuna tutela previdenziale, assistenziale, nessuna assicurazione, vivono una realtà di ricatto continuo. Noi vogliamo trasformare - non cacciare, non espellere - questi giovani dalla professione; ma trasformare la loro vita e dare un briciolo di speranza. Il problema è che qua gli editori, mirando a cancellare il lavoro dipendente e il sistema produttivo basa-

to sulle redazioni, vogliono trasferire la gran parte del prodotto del lavoro giornalistico sui collaboratori sfruttati. E questo noi non possiamo consentirlo perché si traduce di fatto in una riduzione della indipendenza dei giornalisti».

Quattro giorni di sciopero in due mesi, rischiano di mettere alcune testate in seria difficoltà...

«Ci rendiamo conto della gravità delle decisioni assunte dalla Federazione della Stampa, dobbiamo studiare una strategia che fa riferimento a un periodo lungo di scontro. Perché lo scontro è davvero di fondo con il sistema delle imprese. È chiaro che dobbiamo prepararci a una resistenza in un momento difficilissimo, io sono assolutamente consapevole che siamo praticamente in campagna elettorale, che siamo in una situazione di scontro sociale e politico durissimo, però studiando una strategia di lungo periodo noi andremo avanti. Queste due giornate che seguono le due giornate fatte tra settembre e ottobre sono la risposta dura dei giornalisti nel momento in cui più forte è la raccolta pubblicitaria da parte delle imprese. Noi abbiamo la necessità di dare un segnale forte. Lo diceva Enzo Carra ieri che questo è un mo-

I motivi dello sciopero

Dal rinnovo del contratto alle tutele dei freelance

Martedì e mercoledì i quotidiani e agenzie, mercoledì e giovedì le emittenti radio televisive. E quanto ha deciso la Fnsi al termine dell'incontro con gli editori conclusosi con un nulla di fatto sul rinnovo del contratto.

LE RAGIONI DELLA FNSI

Mancata intesa con la Fieg sulla proposta (degli stessi editori) di far slittare di due anni la trattativa per il rinnovo quadriennale del contratto; Mancato accordo sulla Legge 30 per evitare un'ulteriore precarizzazione del settore; Chiusura della Fieg di fronte alla richiesta di una regolamentazione per il lavoro autonomo; Mancanza di garanzie per la liberalizzazione dei contratti a termine,

mento assolutamente delicato per la stampa, un momento in cui un governo taglia i finanziamenti alle emittenti locali più deboli. Due giorni sono tanti?».

Del Boca ieri ha detto che non è esclusa l'apertura di procedimenti disciplinari nei confronti di chi consentirà l'uscita dei giornali.

«Nessuno si sogna minimamente di prendere provvedimenti di alcun genere nei confronti di chi non sciopera. Condivido il punto in cui Del Boca si pone il problema se certi comportamenti siano coerenti con i principi di realtà e solidarietà che sono previsti dalla legge. La realtà si mette in discussione quando al gruppo Rieffeser, direttori e capi redattori centrali hanno fatto lavorare contrattisti a termine e stagisti e hanno fatto uscire giornali con 96% dei giornalisti in sciopero. Questo problema mi pongo, non quello se il collega ha scioperato o meno. Il collega ha il diritto di non scioperare, non ha il diritto di operare forzature e di ricattare un altro collega. Rassicuro *Europa* che non ci sarà nessun intervento sul singolo. Oggi decidere in una redazione di scioperare per un dipendente è già un atto di coraggio, per un precario è un atto di eroismo. Poi certo, apriamo un dibattito, continuiamo a parlarne».

con particolare riferimento al lavoro in appalto, al distacco e al trasferimento di rami di azienda o cessioni;

Aumenti economici poco significativi.

LA POSIZIONE DELLA FIEG

Disponibilità a discutere solo sui punti della legge 30 che la legge stessa domanda alla trattativa delle parti;

Chiusura verso qualsiasi ipotesi di impegno meramente politico a contenere l'efficacia della norme in fatto di distacco, trasferimento di rami di azienda, cessioni, lavoro in appalto;

Rifiuto a considerare oggetto di trattativa, anche futura, il tema dei freelance e dei collaboratori. La Fieg, infatti, non si ritiene controparte per regolare il lavoro autonomo; Impegno a confermare quanto è già scritto nel contratto per un esame del fenomeno di tipo statistico, respingendo quindi qualunque ipotesi di negoziato.

NASCE IL FORUM DEI DS PER L'UNIVERSITÀ E LA RICERCA

con l'obiettivo di dare un contributo propositivo al tavolo dell'Unione per il programma di governo

Introduzione

on. Walter Tocci
sen. Luciano Modica

Dibattito

Conclusioni

Andrea Ranieri

Responsabile nazionale
Scuola Università, Ricerca DS

per i documenti preparatori consultare la pagina
http://www.dsonline.it/aree/universita/documenti/dettaglio.asp?id_doc=28812

ROMA, MERCOLEDÌ 9 NOVEMBRE 2005, ORE 10,30 - 17,00
CENTRO CONGRESSI CAVOUR, SALA QUIRINALE, VIA CAVOUR 50/A



Dopo le minacce a Israele anziché convocare l'ambasciatore, il ministro voleva andare in piazza

Il responsabile esteri Ds:
«Un disastro subordinare la politica estera alla politica interna»

Caso Iran, la marcia indietro del governo

Dopo i proclami di Ahmadinejad contro Israele, Fini aderisce al sit-in di Ferrara poi ci ripensa
In un'intervista dice: pericoloso isolare Teheran. Gli esperti: «Politica estera italiana allo sbando»

LE MOSSE

2 novembre 2005
Fini conferma la sua presenza al sit-in organizzato da Ferrara

2 novembre 2005
Il ministro a cena con Berlusconi e l'ambasciatore iraniano

3 novembre 2005
Fini annuncia che per «senso di responsabilità» non andrà al sit-in

5 novembre 2005
In un'intervista Fini dice: «A nessuno interessa un Iran isolato»



Il ministro degli esteri Gianfranco Fini beve un caffè a Napoli. Foto: Ciro Fusco/Ansa

di Gabriel Bertinotto / Segue dalla prima

In un'intervista al Corriere della Sera il ministro degli Esteri ha ribadito la giusta e largamente condivisa condanna verso il minaccioso auspicio ad una sparizione dello Stato ebraico dalle carte geografiche, ma ha sottolineato come sia «interesse della co-

munità internazionale non avere Teheran isolata», ed ha aggiunto che «nessuno pensa a un conflitto armato con l'Iran». Peccato che l'approccio finalmente sensato e riflessivo alla questione sia stato

Gian Giacomo Migone: «Colpisce il diletantismo e l'improvvisazione del governo»

preceduto da inconsulte giravolte che hanno ancora una volta compromesso la credibilità del nostro esecutivo nel mondo. Tutti ricordano l'adesione di Fini alla fiaccolata di protesta davanti all'ambasciata iraniana. Poi la precipitosa marcia indietro per timore di rappresaglie sui nostri concittadini all'estero (senza avere il coraggio di ammettere l'altra motivazione, e cioè l'incompatibilità di quella presenza con il proprio ruolo istituzionale). Infine il tentativo di cancellare la memoria delle proprie gaffes offrendo al pubblico un Fini in versione pacata e raziocinante. «La cosa che più mi colpisce in questa vicenda - commenta il professore Gian Giacomo Migone, esperto di relazioni internazionali - è il diletantismo e l'improvvisazione del nostro governo di fronte al contenuto gravissimo,

per chiunque abbia il senso della decenza e della storia, delle dichiarazioni del capo di Stato iraniano. Le modalità per esprimere il rifiuto di certi atteggiamenti, variano a seconda dei ruoli. Se sei ministro degli Esteri, non puoi andare a manifestare davanti a un'ambasciata, nemmeno se essa emanasse dal governo più efferato della terra, perché tu ospiti quell'ambasciata sul tuo territorio ed essa è il tuo interlocutore istituzionale».

«Se si aprono crisi gravi nei rapporti con un altro Paese - aggiunge Migone - ci sono due alternative. Primo caso: rompi le relazioni diplomatiche, richiami il tuo ambasciatore e sloggi il loro. È una sanzione durissima e rara, che solitamente anticipa una dichiarazione di guerra. Secondo caso: rispettando certe minime regole formali di ospitalità, con-

Luciano Vecchi: «Giusta la condanna dura ma ci voleva anche una strategia chiara»

vochi il loro rappresentante e spieghi le ragioni della tua protesta. Certamente il ministro degli Esteri di qualunque Paese è la persona meno qualificata a manifestare davanti all'ambasciata di un Paese ospite».

Schizofrenica dicotomia della politica estera italiana: lo stesso giorno in cui aderiva al sit-in, Fini con Berlusconi intratteneva a cena l'ambasciatore Bahram Ghassemi. «Su questo - continua Migone - hanno un'attenuante, perché la cena era stata precedentemente fissata. Sospenderla sarebbe parso uno sgarbo verso gli altri ambasciatori dei paesi islamici invitati. Certo stride il contrasto di atteggiamenti contemporanei e antitetici da parte di personalità dello stesso governo. La diplomazia non può procedere con uno strattone di qua e uno di là. Deve trovare punti d'equilibrio più meditati. E qui arrivo alla sostanza del problema. La mancanza di professionalità esibita dai nostri governanti è frutto del loro uso strumentale della politica estera, piegata ancora una volta all'esigenza di mettere in imbarazzo il centrosinistra, sperando che nascesse una lite al suo interno. Non hanno ottenuto la lite, ma la semplice civile manifesta-

zione di posizioni distinte. In compenso hanno messo in gioco il prestigio internazionale del paese. Mi immagino i telegrammi ironici inviati alle loro capitali dagli ambasciatori accreditati in Italia».

Un giudizio condiviso da Luciano Vecchi, responsabile Esteri Ds: «Il balletto di Fini è il prodotto della mancanza di visione che contraddistingue la politica estera del centrodestra. È evidente che se si subordinano le proprie iniziative diplomatiche alle esigenze della politica interna, magari in chiave elettorale, si producono disastri. L'Iran è un Paese di importanza strategica per l'Italia. Era giusta una reazione molto dura di fronte alle parole di Ahmadinejad. Ma la condanna deve accompagnarsi ad un strategia chiara, e non ai saltelli di Fini».

Gaffes e giravolte A rischio il prestigio internazionale dell'Italia

DIRITTI NEGATI Fu imprigionato nel 2001

In cella Ganji reporter anti-regime

Akbar Ganji non ha ucciso, non ha rubato, non ha complottato. Ha fatto con coerenza il suo mestiere di giornalista in un Paese dove il coraggio delle proprie idee può costare caro. A lui è costata la libertà e la salute. Rinchiuso nel carcere di Evin, prostrato da un lunghissimo sciopero della fame e dai maltrattamenti denunciati dalla moglie, sta scontando una condanna a 6 anni per «atti contrari alla sicurezza nazionale». La sua colpa in realtà è avere indagato sui misfatti di alcune importanti personalità del regime. In più, e questo per i circoli ultraconservatori che controllano gli apparati di controllo e di repressione è altrettanto intollerabile, ha analizzato criticamente le disfunzioni del sistema esponendole alla pubblica conoscenza in patria e all'estero.

Voci autorevoli in favore del suo rilascio si alzano da tempo in molte parti del mondo. L'ultimo intervento, ieri a Teheran, per iniziativa di Shirin Ebadi, premio Nobel per la pace nel 2003. Il centro iraniano per la difesa dei diritti umani, da lei presieduto, ha inviato una lettera al capo dell'apparato giudiziario, ayatollah Mahmud Hashemi Shahrudi, sollecitando la scarcerazione e affermando che versa in condizioni «non sostenibili per un prigioniero malato e per la sua famiglia». In Italia il presidente di «Information safety and freedom» (Isf) Stefano Marcelli e il portavoce di «Articolo 21» Giuseppe Giulietti, hanno lanciato un appello congiunto: «Liberate la democrazia iraniana, liberate Akbar Ganji». A lui il 15 novembre a Siena l'Isf conferirà il premio internazionale per la libertà d'informazione. Invano si sono mossi l'Onu con un messaggio di Kofi Annan in agosto, e numerosi governi, fra cui, due giorni fa quello americano. Teheran ha sempre reagito in maniera infastidita, invitando il mondo esterno a non intromettersi nelle proprie faccende, e negando l'evidenza. Quando fu ricoverato in ospedale l'estate scorsa, gravemente debilitato dal digiuno, dicevano che era lì solo per curarsi un ginocchio. E ora che la moglie Masoumeh Shafieh denuncia le torture cui verrebbe sottoposto in cella d'isolamento, il ministro per la sicurezza Jamal Karimirad ribatte che Ganji «sta benissimo ed è in compagnia».

Il calvario di Akbar Ganji inizia nell'aprile del 2000, quando è arrestato al ritorno da Berlino, dove in una conferenza ha parlato delle riforme necessarie in Iran. Ma contro di lui i duri del regime hanno già il dente avvelenato per gli articoli sull'uccisione di cinque intellettuali iraniani nel 1998. Un'inchiesta condotta con il piglio del giornalista investigativo, che scava sotto la coltre di menzogne ufficiali e scopre nell'ex-capo dei servizi segreti Ali Fallahian il mandante dell'assassinio del nazionalista laico Dariush Foruhar, della moglie Parvaneh, e degli attivisti Majid Sharif, Mohammad Mokhtari e Mohammad Pouyankeh. In Iran spira ancora in quei giorni il vento della speranza che ha accompagnato l'elezione a presidente del riformatore Khatami nel maggio dell'anno prima, e gli elementi reazionari corrono ferocemente ai ripari: ammazzando chi chiede di dare risposte concrete a quel desiderio di cambiamento.

Ganji viene arrestato e torturato. Nel gennaio 2001 lo condannano a 10 anni di carcere, poi ridotti a 6 nel luglio successivo. Per i giudici ha rivelato informazioni contrarie alla sicurezza nazionale e ha svolto propaganda ostile alla Repubblica islamica. L'11 giugno di quest'anno Ganji inizia lo sciopero della fame. «Non smetterò fino a che non avrò raggiunto il mio obiettivo», la libertà senza condizioni. Gli propongono la libertà in cambio dell'abiura, cioè ritirare le sue accuse e chiedere scusa alla Guida suprema Khamenei, massima autorità del regime teocratico. Rifiuta. Per fargli interrompere il digiuno, ed evitare l'imbarazzo diplomatico di un omicidio bianco, gli fanno credere che ha vinto e che lo rilasceranno. Il 22 agosto riprende ad alimentarsi. Ha perso trenta chili, è ridotto a uno scheletro.

Oggi non si sa cosa sia di lui, se abbia di nuovo smesso di mangiare. La moglie non lo vede da tre settimane. In suo favore si è pronunciato persino Rafsanjani, sconfitto da Ahmadinejad nelle presidenziali di giugno, che nei suoi scritti Ganji aveva accusato di essere a sua volta coinvolto nella violenta repressione del dissenso. Ma non si muove nulla. «Nascondono questo corpo logorato alla vista del pubblico per celare la realtà della Repubblica islamica». Parole di Ganji dal carcere. Parole di un uomo che da giovane aveva creduto in Khomeini, e aveva militato fra le Guardie della rivoluzione.

gab.

Timori per i soldati italiani, il fattore Nassiriya dietro il repentino contr'ordine

In una manciata di ore l'esecutivo ha smorzato i toni della polemica per paura delle conseguenze della linea dura sul nostro contingente militare

di Andrea Purgatori / Segue dalla prima

Ha pesato la guerra in Irak, insomma. Ovvero, le conseguenze che una risposta troppo dura alle parole del presidente iraniano Ahmadinejad avrebbe potuto avere sulla presenza del nostro contingente militare in un'area a maggioranza sciita, da sempre sotto l'influenza diretta (religiosa, politica, finanziaria) iraniana. È un po' di tempo che i rapporti degli analisti sulla situazione nell'Irak meridionale destano preoccupazione. Anzi, allarme. Si tratta di informazioni che indicano come il sostegno occidentale a Israele venga utilizzato direttamente e indirettamente dall'Iran

per fomentare le tensioni esistenti in quella zona, con una strategia di breve-medio termine che punta a modificare l'atteggiamento della popolazione nei confronti dei soldati britannici e italiani e a provocare incidenti su cui costruire i presupposti per una vera e propria rivolta armata. In più di una moschea sciita, nelle case di esponenti religiosi e leader tribali nel Sud del paese è stata registrata la presenza di mullah iraniani impegnati in letture e prediche basate sostanzialmente sulla disparità di trattamento che la comunità internazionale (occidentale) riserva a Israele e all'Irak. Gli

argomenti usati sono quasi sempre concreti (mancanza di energia elettrica, scarsità d'acqua, assenza di condizioni di sicurezza) e puntano a dimostrare il fallimento da parte della coalizione di migliorare le condizioni di vita della gente. Ci sono poi alcune considerazioni politiche che vengono portate dai

La guerra in Irak ha pesato I rapporti dal sud del paese da tempo destano allarme

«predicatori» iraniani a sostegno di questa tesi. Tre, in particolare: -la risoluzione 1559 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (sostenuta da molti paesi occidentali), che chiede il disarmo delle formazioni Hezbollah filoiraniane; -il fatto che, prima dell'invasione, l'Irak fosse considerato (dall'Occidente) una minaccia diretta a Israele; -l'atteggiamento morbido (da parte occidentale) nei confronti di Israele, che gli ha consentito di non rispettare le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza. Obiettivo di questa strategia è di convincere i leader locali e la popolazione che l'Occidente vuole

un Sud debole, per togliere una sponda politica all'Iran e azzerarne ogni potere contrattuale rispetto all'uso e alla destinazione delle risorse energetiche (petrolio, gas). Per sostanziare il messaggio, ai mullah iraniani sarebbe stato dato il compito di instillare il dubbio che dietro gli attacchi terroristici alle comunità sciite ci sia la mano delle potenze occidentali. La sensazione di insicurezza e di paura che si respira nella zona sarebbe dunque uno degli effetti creati dalla coalizione per dividere gli sciiti e impedire che diventino un soggetto politico forte, capace di cacciare le forze armate straniere e di porre fine all'occupazione del paese.

Il governo italiano sa che, al momento, il nostro contingente si muove con relativa tranquillità nella zona di Nassiriya grazie a una serie di quotidiani contatti con i rappresentanti locali (sciiti) e coi capi delle milizie fedeli a Moqtada al Sadr, il leader religioso (sciita) che durante la «batta-

L'equilibrio precario con i rappresentanti locali sciiti e le milizie di Sadr poteva saltare

glia dei ponti» fu in grado di mobilitare contro di noi seimila uomini armati. È molto buono anche il rapporto tra la nostra intelligence e i servizi segreti di Teheran, grati per il ruolo svolto dal Sismi nella delicata trattativa per la liberazione del console iraniano sequestrato un anno e mezzo fa a Baghdad. Ma si tratta di equilibri precari, che il contenzioso con la teocrazia degli ayatollah ha rischiato di far saltare in un attimo. Con conseguenze imprevedibili e rischiose per i tremila soldati del contingente di stanza a Nassiriya. Sta tutto qua, il fattore N. E ha pesato non poco sulla retromarcia del governo.

Le notti di fuoco bruciano tutta la Francia

Partita dalle periferie parigine la rivolta dilaga. A Aulnay in duemila al corteo silenzioso contro la violenza

di Gianni Marsilli Parigi / Segue dalla prima

NON PIACE AL SINDACO Gerard Gaudron, un signore gollista con folti baffi bianchi che ci pare propenda più per la «fermezza» di Sarkozy che per il «rispetto» predicato da de Villepin: «Non ne possiamo più della violenza, l'ordine repubblicano va ristabilito».

Dice che lì non ci sono ghetti, ma zone nelle quali prolifera la delinquenza, quelle sì. Ma dove sono, i ragazzi che da dieci giorni popolano come un incubo le notti di periferia? Dove sono, di giorno, quelle ombre furtive e incappucciate, così telegniche, la notte, mentre danzano al bagliore delle fiamme? Lo chiedo a Nancy, che insegna al collegio «Michelet» e che ha il sorrisino di chi la sa lunga: «A casa, o a scuola. Non sono nascosti, non ne hanno bisogno». Nancy la sa lunga perché quelle creature le ha viste crescere, venire a scuola, troppo spesso partirne a quindici, sedici anni. Raccontaci qualcosa, Nancy, facci capire: «Mi ricordo di Nassene, veniva dal Mali e mi si addormentava in classe. Un giorno mi spiegò che dormiva sul pianerottolo, per terra, con la sorellina piccola, perché dentro c'erano altre undici persone. Mi ricordo di Bali, che era studioso e prometteva bene, ma a tredici anni sua madre andò a prenderlo al commissariato perché vendeva erba per conto di un piccolo caid di quartiere, e a quindici aveva scelto la strada, e ciao alla scuola. Mi ricordo...». Nancy fa una risatina amara: «Cosa vuole che le dica? Tutto era scritto da anni. Io credo sia un maledetto etnico e sociale che cova da trent'anni, e tutti hanno fallito: la destra e la sinistra». Lei pensa che a fallire sia stata soprattutto la scuola, che non ha integrato, formato, educato: «Del resto come fare, con ragazzini figli di una tradizione orale come quella africana, con genitori analfabeti e al contempo l'energia di una bomba nucleare? Come canalizzare quell'energia? Non lo so, io non lo so. Io ci provo, ma i risultati sono sempre più scarsi».

Ieri mattina il sindaco Gaudron ha voluto che si reagisse pubblicamente, e ha convocato una manifestazione di piazza. A Aulnay si sono ritrovati in circa duemila, in testa lui, il primo cittadino, fieramente cinto della sua fascia tricolore. Hanno sfilato davanti alla caserma dei pompieri e hanno intonato la Marsigliese, come si fa nei momenti gravi, quando la patria è in grave pericolo. Poi si sono raccolti davanti ad una casa di riposo che per metà è andata a fuoco l'altra notte, vittima anch'essa della furia devastatrice della rivolta. Poche automobili in giro, parecchia polizia e ancora quell'odore acre che viene dall'incendio del deposito di moquette e da quello del concessionario della Hertz. Analoga manifestazione, ma dai toni mol-

ti più gravi e partecipati, si è svolta nelle stesse ore ad Epinay-sur-Seine, dove peraltro i disordini sono stati di lieve entità. Ma ad Epinay è successo di peggio, molto peggio.

... Era il 27 ottobre, lo stesso giorno in cui a Cliché-sous-Bois morirono Bounna e Ziad, attraversati dai 20mila volt del trasformatore elettrico nel cui recinto si erano rifugiati, convinti di avere la polizia alle calcagna. Lo stesso giorno in cui Bounna e Ziad divennero loro malgrado i martiri della brutalità poliziesca, grazie al telefono senza fili, e agli sms, che in banlieue è micidiale e rapidissimo nel diffondere leggende metropolitane. Quello stesso giorno monsieur



I resti bruciati dei banchi di un mercato alla periferia nord di Parigi Foto Ansa



Jean Claude Irvoas aveva deciso di andare ad Epinay. Voleva fotografare i lampioni della cittadina: erano roba che la sua ditta normanna aveva installato, e le foto gli servivano per un catalogo. Aveva messo in macchina moglie e figlia, e verso mezzogiorno aveva raggiunto la rue de Marseille. Era sceso lui solo: «Aspettatevi, faccio la foto e torno». Due passi, e aveva tirato fuori l'apparecchio digitale cercando la giusta inquadratura. «Ehi, quella è nostra». Erano in tre, sbucati da sotto il portico davanti al bar tabacchi, e hanno allungato le mani per prendergli la digitale. Lui ha fatto resistenza, si è divincolato, ha cominciato a correre verso la macchina. L'hanno abbattuto, rintronato di colpi, l'hanno lasciato lì per terra privo di sensi: «Figlio di puttana!». Monsieur Irvoas è morto dopo qualche ora all'ospedale, aveva 56 anni. Nessuno è intervenuto, nessuno ha testimoniato. Ne hanno beccati due grazie alle telecamere di sorveglianza, che hanno registrato tutti i 96 secondi del pestaggio. Il terzo, un piccolo boss di quartiere con una fedina penale lunga un miglio, lo stanno ancora cercando. Ieri, per la prima volta nove giorni dopo il fatto, un centinaio di persone si sono riunite in rue de Marseille e hanno deposto un fiore.

... Del fatto di Epinay ho parlato con tre ragazzi, in regolare felpe e Nike,

incontrati alla Gare du Nord, da dove partono i treni per la banlieue. Parlano smozzicato, in gergo, è difficile seguirli. Approfitto di quello che mi ha chiesto una sigaretta: sono giornalista, italiano, ce le facciamo due chiacchiere, mi dici come ti chiami? Gli passa un guizzo negli occhi nerissimi, ci pensa e spara: «Claude». Ok, Claude. Che ti pare di quello che succede, gli incendi, le violenze? «Se l'è cercata Sarkò. Sarkò se l'è cercata». Gli altri due annuiscono, hanno già l'aria annoiata, sarà l'assenza di telecamere e l'accento straniero. Ma perché bruciare tutto? «Io non brucio niente». Ok, Claude, ma ti pare utile tutto ciò?

«Non so, ma tanto non cambia niente». Di dove sei? «Montfermeil». E che fai qui stamattina? «Vedo gli amici». Ormai ha l'aria annoiata anche Claude e tento l'ultimo affondo: «Ma di quello che è successo ad Epinay cosa pensi?». Epinay? Sì, quello che hanno ammazzato per rubargli la digitale... «Aaaah. Boh, mi pare sia stato un incidente». Uno degli altri due spiega meglio: «Non volevano ammazzarlo. È caduto ed è morto. Capita». Ok, ciao Claude. Non so se Claude diventi piromane dopo il tramonto, ma i ragazzi piromani non sono diversi da lui. Eloquio inesistente, grande fisicità, intelligenza confusa e intuitiva, consa-

pevolezza di far parte di una fascia a parte della società, in maniera probabilmente irrimediabile, a meno di diventare Anelka o Zidane. «Le Monde» ricorda quanto disse Mitterrand nel 1990: «Che cosa può sperare un giovane che nasce in un quartiere senz'anima, che vive in un brutto casamento, circondato da altre bruttezze, da muri grigi su un paesaggio grigio per una vita grigia, con tutto intorno una società che preferisce distogliere lo sguardo e interviene soltanto quando bisogna incollerirsi, proibire?».

... Questo atteggiamento storico della sinistra è stato definito ieri da Nicolas Sarkozy come «angelico e catastrofico». Ha ribadito che la scelta è semplice: da una parte la forza pubblica per riportare l'ordine e la sicurezza, dall'altra la prospettiva di consegnare pezzi interi del territorio nazionale «alle mafie e agli integralisti». Ha spedito un elicottero dotato di visori notturni sul cielo della periferia parigina, dove ha volteggiato per tutta la notte tra venerdì e sabato e presumibilmente fino a stamane all'alba. Ha fatto venire nuove compagnie di gendarmi dalla provincia, mentre nella sua maggioranza qualcuno invoca l'intervento dell'esercito e Le Pen esige il coprifuoco. Risultato: novecento macchine bruciate la scorsa notte, 253 arresti. La rivolta dilaga, sempre con lo stesso biglietto da visita: il fuoco. Anche a Rennes in Bretagna, dove problemi di questo tipo non li avevano mai avuti. A Bordeaux, a Lilla, a Rouen. Anche a Parigi città, dove ieri notte quattro auto sono state incendiate in pieno centro, vicino a Place de la République. Così come due scuole di Grigny. Al governo sembra si siano divisi i compiti: a Sarkozy il bastone, a de Villepin la carota: venerdì aveva ricevuto i giovani delle periferie, ieri ha ricevuto il rettore della moschea Dalil Boubakeur: «Bisogna pronunciare parole di pacificazione», ha detto la massima autorità dell'Islam francese. Ma il retroscena dei ragazzi incendiari non sembra religioso. Non ancora.

GIANCESARE FLESCA
IL RITRATTO

Sarko, i muscoli della tolleranza zero

Nelle notti scatenate della banlieue parigina non è in gioco soltanto il destino di qualche centinaio di auto e di supermercati messi a ferro e fuoco. E non si tratta neppure della carriera di un qualche funzionario di polizia, magari d'alto rango. La posta per Nicolas Sarkozy, l'uomo nuovo della destra francese, è l'Eliseo. Per anni ed anni «Sarko» ha teorizzato la «tolleranza zero» nei confronti del crimine e del disordine, e durante una prima mandata come ministro degli Interni sembrava aver ottenuto un qualche successo. Ma ora è il momento della verità. Se saprà dimostrare di venire a capo della rivolta mostrando i muscoli ma senza riempire le strade di morti e di ferite, allora potrà continuare a crederci il candidato numero uno per il dopo-Chirac. L'altro delfino, il primo ministro de Villepin, non lo spaventa più di tanto. Il passaggio dal ministero degli Interni all'Eliseo ha illustrato

precedenti, Jacques Chirac e Francois Mitterrand ed è l'obiettivo cui lavora senza tregua da sempre. Adesso ha 53 anni. Nel 2007 potrebbe risultare il presidente più giovane che la Francia abbia mai avuto. In un pugno di anni ha ottenuto il rafforzamento del fermo di polizia, schedature in base al Dna, misure repressive nei confronti di mendicanti, squatters, giovani delinquenti. Su suo impulso è stata approvata una legge che porta a dieci anni l'età della responsabilità penale e rende possibile la carcerazione preventiva anche per ragazzini di tredici anni, mentre ha fatto riesumare per le prostitute il reato di adescamento con pena fino a sei mesi di carcere. Ma Sarko era emerso promettendo legge ed ordine. E quale ordine può sopravvivere ad una rottura del corpo sociale su basi etniche come quello in corso? Nel 2002 aveva capito che doveva tenere sottobraccio la Uoif (Unione dei musulmani di Francia) per evita-

re il peggio. Ora che il peggio è arrivato, o quanto meno sta arrivando, potrà il ministro degli Interni liquidare la rivolta definendola opera di «teppisti»? Guai a lui se l'ottobre francese dovesse diventare una barriera insuperabile fra la Francia e i figli dei suoi immigrati. Ogni ambizione presidenziale verrebbe meno, resterebbe sulla scena politica come un comprimario, non un protagonista. Adesso invece protagonista è, nel bene come nel male. Un giorno compare a New York per parlare di tolleranza zero col sindaco Bloomberg, il giorno dopo eccolo a Bucarest per regolare la sorte di sessantasei mendicanti rumeni che lui vuol togliere dai marciapiedi di Parigi. Nel comunicare si mostra esemplare: ad una tavola rotonda televisiva ha schivato le provocazioni di Le Pen dicendo «Signore, non dimentichi che mio padre e mio nonno erano stranieri, venivano dall'Ungheria». Lui invece è parigino di razza, ha fatto una carriera politica all'ombra

dei grandi, che non ha esitato a pugnalarla quando gli sembrava di dover agire così. Cortigiano della corte di Chirac, pur essendo sposato già due volte riesce a impostare un flirt con la figlia del capo che, per quella volta, lo perdona. Non lo perdona così facilmente quando per le presidenziali del '95 lo abbandona e passa armi e bagagli nel campo di Edouard Balladur. «Piccolo cane», sibila Chirac. «Ma passate le elezioni, viene dimenticato anche quest'ultimo affronto». Nella corsa all'Eliseo gli serve una lobby. Così prende a frequentare imprenditori, giudici, avvocati. Le Monde parla del «reseau Sarkozy», una massoneria potente e influente. Dopo che è stato piantato praticamente in diretta dalla moglie Cecilia in piena campagna per il referendum, Sarko ha cominciato a collezionare errori politici. Rischia di perdere la crisi delle banlieue perché si è scoperto che l'inflessibile politico possiede anche lui sentimenti umani.



Venerdì 11 Novembre

gratis con l'Unità

Politica e Profezia
La prima scuote, la seconda squarcia

Prof. Massimo CACCIARI
Don Tonio DELL'OLIO
Padre Carlo MOLARI
Prof. Mario TRONTI

Azerbaigian al voto Aliev jr minaccia l'opposizione

Il blocco Libertà già denuncia brogli
Il presidente pronto ad usare la forza

La scheda



Paese chiave per l'export di greggio

L'Azerbaigian è un'ex repubblica sovietica, conta otto milioni di abitanti, prevalentemente musulmani sciiti. Con un oleodotto fino al Mediterraneo prossimo ad entrare in funzione, è un paese chiave per l'esportazione del greggio estratto nel Caspio. Il presidente Ilham Aliev è in carica dal 2003, quando è subentrato al padre Heydar che governava ininterrottamente il paese dal '69. L'Azerbaigian partecipa alla guerra in Iraq dove ha inviato proprie truppe.

di Maresa Mura

DOPO CHE I RIVOLGIMENTI in Georgia, Ucraina e Kirghizistan hanno buttato a mare i loro vecchi e corrotti regimi, le scadenze elettorali sono diventate nei paesi ex sovietici un appuntamento temuto dagli onnipotenti despoti che li governano. L'Azerbaigian,

dove oggi si vota per il rinnovo dei 125 seggi del parlamento (Milli Medjlis) con un sistema elettorale formalmente simile al nostro, non fa eccezione. Il suo presidente Ilham Aliev, figlio «dinastico» succeduto due anni fa al padre Gejdar senza però averne il carisma, alla vigilia delle elezioni ha accusato l'opposizione di preparare il rovesciamento del regime e ha colto l'occasione per mettere in piedi una specie di «autogolpe» facendo arrestare una schiera di ministri e di alti funzionari dello Stato, ufficialmente si parla di 12 ma sembra siano molti di più, e di alcuni non se ne conosce neppure il nome. La maggioranza di questi ar-

restati sembra comunque non aver nulla a che fare con l'opposizione. Il presunto colpo di Stato che sarebbe stato ordito ai suoi danni è servito ad Aliev per fare pulizia fra i servitori dello Stato poco affidabili o troppo corrotti. Del resto negli ultimi 10 anni di tentati colpi di Stato il potere ne ha denunciato ben 18 e ogni volta la minaccia è diventata l'occasione per mettere in galera gli oppositori, imbavagliare la stampa, far fuori gli avversari del clan rivale. La politica arrogante e repressiva del potere non ha fatto che aumentare il malcontento -

**Alle urne per rinnovare 125 seggi del Parlamento
Un test per la potente famiglia Aliev**

seppure senza mai diventare sin qui premissa per un mutamento - in un Paese dove il petrolio ha privilegiato pochi ed ha rafforzato il potere della mafia locale mentre il 45% della popolazione vive con meno di 25 dollari al mese. Gli arresti questa volta sono iniziati quanto l'ex speaker del parlamento Rasul Guliev, diventato il leader più prestigioso dell'opposizione, ha tentato di ritornare a Baku dagli Stati Uniti dove vive dal 1993 come rifugiato politico. L'impresa si è rivelata drammatica sin dall'inizio. In un primo tempo è stato fermato e rilasciato all'aeroporto di Sinfieropol perché inseguito da un mandato di cattura internazionale, poi all'aereo sul quale viaggiava è stato impedito l'atterraggio a Baku mentre all'aeroporto lo attendevano alcune migliaia di sostenitori che per l'occasione esibivano cravatte arancione. Molti di loro sono stati fermati dalla polizia intervenuta in armi. L'opposizione unita nel blocco Azadlyg (Libertà) - che raggruppa i tre maggiori partiti: il Musavat, il Fronte popolare e il Partito democratico di Guliev (il Partito islamico non è stato ammesso) - si dice certa che ancora una volta il potere vincerà grazie alle falsificazioni e ai brogli e per questo è determinata a scendere in piazza. È stato lo stesso Aliev a minac-



Manifesti elettorali a Baku in Azerbaigian Foto di Sergei Karpukhin/Reuters

ciare che «ogni disordine verrà stroncato sul nascere». E ieri sono iniziati i fermi e gli arresti di numerosi membri del Fronte popolare e del Partito democratico. Favorito rimane il partito governativo di maggioranza Eni-Azerbaigian (Nuovo Azerbaigian) che i sondaggi danno all'80%. Tra i nuovi candidati c'è la moglie del presidente, Mekriban, che sembra godere di maggior prestigio del marito. Aliev Jr. oltre allo scontato consenso di Mosca ha quello tacito di Washington al quale preme non tanto la demo-

Alla vigilia delle elezioni arrestati almeno dodici tra ministri e alti funzionari dello Stato

crasia e le libertà degli azerbaigiani quanto di poter contare sulle riserve petrolifere del paese che si avvicinano a quelle del Mar del Nord. Maggiormente ora che è entrato in funzione l'oleodotto Baku-Tbilisi-Seyhan (il BTS), costato 10 anni di lavori e di liti e dal quale la Russia è stata emarginata. Un'opera grandiosa in grado di modificare in meglio la situazione dell'intero Caucaso a patto che non venga compromessa la stabilità della regione. Da dove vengono i pericoli? Principalmente dalla crisi insolita del Nagorno-Karabab, l'enclave che gli azeri contestano all'Armenia, che ha creato, accanto a un milione di profughi, le condizioni per il sorgere di movimenti ispirati all'islamismo e all'integralismo iraniano in un paese dove la maggioranza dei 7,8 milioni di abitanti è musulmana sciita e sunnita.

Il caso

Cancellato l'Ottobre Resta incerta la nuova «via» di Putin

ADRIANO GUERRA

La decisione della Duma russa ratificata da Putin di sostituire, come principale festività nazionale, il 7 novembre, anniversario della rivoluzione sovietica, con un'altra data, farà certo discutere, e non solo a Mosca, come accade sempre quando un organo politico decide di cancellare o di promuovere con un voto una pagina di storia o il ricordo di un protagonista. L'operazione - «uso strumentale o politico della storia», si dice - qualche volta riesce, e Pietroburgo dopo essere stata Pietrogrado e Leningrado torna ad essere Pietroburgo. Ma altre volte fallisce: Stalingrado, ad esempio, in nessun libro di storia sarà chiamata Volgograd....

Non c'è dubbio che la Russia, nata dal crollo dell'Unione sovietica, abbia, così come gli altri undici Stati indipendenti sorti o risorti insieme ad essa, non solo il diritto ma la necessità di definire la propria identità. E, o dovrebbe essere, del tutto ovvio che quella del 7 novembre, che del resto per decreto di Eltsin era diventata la «Giornata della riconciliazione nazionale», non poteva assolvere al ruolo di principale festa nazionale della Russia. Ma con quale data procede-

re alla sostituzione? E, ora che la scelta è stata compiuta, che significato attribuirle? Bisogna dire anzitutto che la data prescelta - 4 novembre, anniversario della liberazione di Mosca dai polacchi del 1612 - ricorda un momento che è senz'altro possibile definire basilare della storia della Russia. Non siamo insomma di fronte ad una scelta assurda o priva di significato. Basti dire che quella battaglia aprì la via alla Russia dei Romanov, e cioè a quella che chiamiamo anche oggi Russia, ponendo fine al «periodo dei torbidi» (1598-1613) quando nella vasta area che va da Niznij Novgorod a Mosca, a Smolensk, decine di eserciti regolari e centinaia di bande di rivoltosi si davano battaglia. Alla testa di queste forze erano personaggi che sembrano inventati da uno storico impazzito - Il Primo, e poi il Secondo e poi il Terzo, Falso Dimitri, la

bella sposa Marina Mniszech, il Falso Pietro, e poi i re e i principi polacchi e svedesi, il prelado greco Ignazio, Basilio Suisikij, il principe ribelle Sachovskoj, il rivoluzionario contadino Bolotnikov, gli esponenti - a decine e tutti in guerra contro tutti - boiari, cosacchi. E questo mentre - per citare lo storico Nicholas Rjasanovskij - popolazioni affamate si cibavano «di erbe, cortece, carogne di animali e, a volte, esseri umani». Questo è stato il «periodo dei torbidi» alla fine del quale è nata, o meglio rinata, la Russia di Mosca. Ma perché è toccato a Mosca unificare quell'area? Diamo la parola ad un altro storico, Michail Pokrovskij: «Sarebbe ingenuo dire che i principi moscoviti erano più intelligenti e valorosi degli altri. Secondo il parere di tutti gli storici erano uomini grigi e insignificanti. Forse proprio per questo motivo a loro andò meglio che agli altri».

Ecco dunque che cosa ricorda il 4 novembre 1612 quando le forze russe - due, tre eserciti separati ma alleati, ciascuno dei quali era anche governo e potere legislativo, vincendo le ultime resistenze degli assediati polacchi entrarono nel Cremlino. Certo per dare un senso alla parola Russia era possibile scegliere altre date. Era possibile ad esempio ricordare qualcuna delle battaglie che hanno visto quella che è oggi la Russia difendere se stessa e l'Europa da invasori provenienti non dall'Occidente ma dall'Oriente e dal Sud. Era possibile ricordare Stalingrado o la conquista di Berlino. C'è oggi chi dice che la scelta compiuta si caratterizzerebbe anzitutto come antipolacca e antioccidentale. Saremmo di fronte cioè ad una nuova presa di posizione contro quell'allargamento ad Est della Nato che Mosca ha sempre osteggiato. Una simile lettura non è certo arbitraria soprattutto se si pensa agli orientamenti prevalenti non solo fra gli uomini del potere ma anche all'interno dell'opinione pubblica russa. Ma forse a Mosca si è voluto soltanto far sapere che il nuovo «periodo dei torbidi», quello legato al crollo del 1991 e all'immediato «dopo crollo» - quando davvero c'era in Russia chi si cibava di erbe e di corteccia - è davvero finito. È davvero così? O siamo ancora di fronte ad una nuova prova della non risolta crisi d'identità di una Russia sempre alle prese col suo essere e non essere Europa e Asia, e con la difficoltà di liberarsi da vocazioni autoritarie e tentazioni imperiali?

Prezzi gonfiati per la ricostruzione, Bush deve restituire soldi all'Iraq

Sott'accusa gli affari della Halliburton. Almeno 208 milioni di dollari dovranno tornare nelle casse di Baghdad

di Roberto Rezzo / New York

I CONTI NON TORNANO.

Gli Stati Uniti devono restituire al governo iracheno almeno 208 milioni di dollari. Questo l'esito della verifica sui contratti d'appalto per la ricostruzione sponsorizzata dalle Nazioni Unite e condotta dalle massime autorità mondiali. Il rapporto appena pubblicato rileva che sono stati pagati prezzi gonfiati per le forniture. E documenta una serie di gravi violazioni contrattuali: lavori eseguiti male o neppure cominciati. I revisori non si sono spacciati il capo per individuare le imprese disoneste, c'è il nome di una sola società: Kellogg, Brown & Root. Una sussidiaria della Halli-

burton, la società di cui il vice presidente Dick Cheney è stato presidente, l'asso pigliatutto delle commesse irachene. Commesse affidate dall'amministrazione Bush senza gara d'appalto e quindi pagate con i soldi del petrolio iracheno. Lo scandalo dei prezzi pagati alla Halliburton era già scoppiato al Pentagono, ma questa è la prima volta che una commissione internazionale d'inchiesta stabilisce la necessità di un risarcimento da parte degli Stati Uniti, e lo quantifica esattamente in 208.491.382 dollari. Il rapporto non ha colto di sorpresa i vertici militari, che attraverso i propri organi di controllo avevano contestato le cifre della Halliburton. Pressioni politiche hanno consentito che il contenzioso si trascinasse a vuoto senza con-

seguenze. Una tattica che ha avuto gioco facile anche per il livello di corruzione presente al ministero del Petrolio iracheno. Il rapporto dell'Onu ha evidenziato due casi in cui la contabilità registra le mazzette pagate alle autorità locali per sveltire le pratiche burocratiche sotto la voce "compenso fisso una tantum". Una cifra variabile tra i dieci e i ventimila dollari. Al Palazzo di Vetro gli addetti ai lavori assicurano che questi sono solo spiccioli e che un'inchiesta vera sul giro d'affari creato dalla guerra deve ancora iniziare. "L'amministrazione Bush ha sempre riservato un trattamento preferenziale alla Halliburton. Ha consentito a questa società di spillare sia i contribuenti americani che il popolo iracheno con osceni ricarichi sulle forniture - è stato il com-

mento di Henry Waxman, deputato democratico della California, non appena presa visione del rapporto -Le autorità di controllo internazionali hanno tutto il diritto di pretendere un risarcimento". Waxman già nell'aprile scorso aveva chiesto pubblicamente al presidente George W. Bush di spiegare con quale criterio fossero state assegnate alla Halliburton commesse per 2,5 miliardi di dollari, 1,6 dei quali da pagarsi coi proventi del petrolio iracheno, senza una gara pubblica d'appalto. Una causa di lavoro è appena stata intentata contro la Halliburton in un tribunale del Texas per il mancato pagamento delle ore di straordinario ai dipendenti impiegati in Iraq. Le leggi federali americane stabiliscono che dopo il normale orario di lavoro, ogni ora venga pagata una volta e

mezzo. Una vertenza che potenzialmente riguarda circa 40mila dipendenti tra autisti di camion e altri addetti. Ancora un passo indietro: la Securities and Exchanges Commission, la Consob americana, quest'anno ha condannato Halliburton a una multa da 7,5 milioni di dollari per aver cambiato segretamente il proprio meccanismo di contabilità, in modo da far risultare utili migliori agli azionisti. Un'operazione che risale al 1998, quando Cheney era a capo della società. Il vice presidente ha testimoniato sotto giuramento davanti alle autorità di controllo, ma l'audizione resta coperta dal segreto di Stato. La Sec ha dichiarato che Cheney "ha cooperato spontaneamente e completamente alle indagini". E nessuna contestazione lo ha riguardato personalmente.

ULTIM'ORA

Vertice Americhe, fumata nera sull'area di libero scambio proposta dagli Usa

Fumata nera per il quarto Vertice delle Americhe che, dopo avere riunito per due giorni 34 capi di stato e di governo per discutere su come creare sul continente «occupazione decente», si è trasformato in una bagarre fra favorevoli e contrari all'Alca, l'area di libero commercio dall'Alaska alla Terra del Fuoco propugnata dagli Stati Uniti. In extremis, e dopo che numerosi capi di stato avevano già abbandonato Mar del Plata, è stato raggiunto un accordo su tutto il documento risolvendo in modo pilatesco la delicata questione dell'Alca. In una conferenza stampa, il ministro degli esteri argentino Rafael Bielsa ha spiegato che «per quanto riguarda

l'Area di libero commercio delle Americhe sono stati inclusi due paragrafi che rispecchiano diverse posizioni del dibattito». Una prima posizione, ha aggiunto, è quella di 29 paesi che ritengono che «il negoziato per l'Alca può continuare così come è stato avviato» (tra cui Messico, Cile e Perù), mentre un secondo gruppo (Argentina, Brasile, Uruguay e Paraguay più il Venezuela) sostiene che «attualmente non ci sono le condizioni per andare avanti in questa trattativa». È questa forte frizione che ha portato praticamente a congelare la chiusura del vertice e a continuare in un negoziato ad oltranza conclusosi verso le 23,30 italiane.

Ricchi

Altri paesi. In Germania, nel corso delle trattative per la formazione del nuovo governo di «Grosse Koalition», la Cdu-Csu ha accolto la proposta della Spd di introdurre la «Reichensteuer», l'imposta sui ricchi che colpisce i redditi più elevati, ora tassati al 42 per cento



AUTO, NELL'EUROPA DELL'EST IL FUTURO DELLA PRODUZIONE

Il futuro dell'industria automobilistica europea sarà sempre più orientato ad est. È qui che nei prossimi anni si sposterà gran parte della capacità produttiva. Secondo PriceWaterhouseCoopers, entro il 2012 i paesi che faranno il pieno di investimenti nel settore saranno Repubblica Ceca, Slovacchia e Russia, dove la capacità produttiva crescerà di 1,9 milioni di unità. In declino Italia, Spagna, Gran Bretagna e Olanda: in ognuno di questi paesi la capacità produttiva dovrebbe scendere di 100mila unità.

LA LAMBORGHINI CERCA NUOVI CLIENTI IN CINA

Incoraggiata dai successi della Ferrari, anche la Lamborghini cerca clienti in Cina. La settimana prossima la Casa automobilistica controllata dall'Audi aprirà lo showroom a Shanghai. La Lamborghini è convinta, dopo il debole andamento delle vendite in Europa e Nord-America, che la Cina si proporrà come il migliore mercato nel breve termine. Molte aspettative si nutrono sulla vendita della Gallardo, il modello più economico, che ha un prezzo di listino base di circa 180mila dollari.

Manovra: Senato fuori gioco, fiducia in arrivo

Tremonti: cancellerò la tassa su cd e dvd. Restano i tagli agli enti locali. Rincari in vista per gli affitti

di Bianca Di Giovanni / Roma

PARLAMENTO KO Sarà solo Giulio Tremonti a scrivere la Finanziaria 2006. Sostanzialmente nessuna proposta di peso dei parlamentari è stata introdotta. La partita al Senato è già chiusa: tutto sarà deciso nel maxi-emendamento del governo che potreb-

be arrivare in Aula già domani o al massimo dopodomani con la richiesta di fiducia. La manovra uscirà da Palazzo Madama entro l'11 novembre. Il testo varato nella nottata di ieri dalla Commissione Bilancio scontenta tutti: maggioranza e opposizione. Crescono i malumori all'interno del centro-destra: Roberto Salerno (An) parla di ottusità, Maurizio Eufemi di lavoro inutile. Acque agitate anche nel centro-sinistra per quell'emendamento che modifica la tassazione sui dvd e cd presentato dal senatore Enrico Morando (Ds) e recepito in toto dall'emendamento del relatore di Fl Antonio Azzollini. A gettare il sasso nello stagno è un comunicato del Tesoro, in cui si annuncia che la misura - proposta dall'opposizione - sarà riscritta dal governo. Nella stessa nota Via Venti Settembre nega poi che resteranno i «tagli» ai Paesi in via di sviluppo. Il ripristino dei fondi viene assicurato anche da Gianfranco Fini, che assicura anche la reintroduzione della sanatoria agricola.

Sui dvd e i cd, Morando conferma subito di aver presentato la proposta, specificando che si trattava di una modifica di tassazione (dall'accise fissa - oggi molto pesante rispetto al valore - al prelievo in percentuale) che non avrebbe modificato la tassazione sul singolo cd o dvd, ma avrebbe fatto emergere il nero garantendo così il gettito. Morando aggiunge che anche sui fondi ai paesi in via di sviluppo (non proposti dall'opposizione) c'era stata l'assicurazione di Giuseppe Vegas che sarebbero stati ripristinati. Tutto chiarito? No, quella misura non piace ai Verdi che con

Natale Ripamonti denunciano un aumento di spesa per i consumatori. La difende invece Mario Ferrara (Fl), definendola un «meccanismo virtuoso antipirateria». Chiaro che alla maggioranza piace la nuova tassa, tanto da averla inserita nell'emendamento «micro» a cui sono stati costretti. Mette uno stop al dibattito prima Vegas, assicurando che sarà cancellata, poi lo stesso Tremonti. «Ho preso atto della dichiarazione fatta dal senatore Morando - dichiara - È una prova di onestà intellettuale e di correttezza politica».

La battaglia riparte domani sui 2mila emendamenti presentati alla manovra. Ma non solo. Arriva all'esame dell'Aula di Palazzo Madama anche il decreto fiscale collegato alla finanziaria. Sul provvedimento si è levata ieri la protesta di Confedilizia, che parla di nuovi rincari sugli affitti in vista dato che la misura prevede di tassare interamente i canoni anche di imprenditori e società. In altre parole, una tassa sulle spese.

Restano tutti i tagli a Comuni, Province e Regioni, che il 10 novembre protesteranno ancora una volta contro lo «scippo» del fondo sociale già da quest'anno. Per le famiglie arriverà il miliardo e 140 milioni decurtati dalla maggioranza. Ma le misure studiate si polverizzeranno. Appena 491 euro in media per i minorenni portatori di handicap a fronte di 373 euro di contributo alla spesa per i figli iscritti alla scuola privata e 667 euro per le giovani coppie che acquistano una casa.

La nuova tassazione sui supporti elettronici, presentata da Morando, era stata fatta propria dalla maggioranza



Con la Finanziaria, rischio caro-affitti

INDAGINE ISAE

Un'azienda su tre non paga l'Irap

Oltre il 31% delle imprese italiane, vale a dire 1,7 milioni di soggetti, e il 37% delle sole società di capitali non versa l'Irap perché dichiara di non avere alcun valore aggiunto. È quanto emerge da un campione rappresentativo di 350mila dichiarazioni dei redditi 2002 all'epoca messo insieme dal Secit ed ora rielaborato dall'Isae. Quindi, spiega l'Isae, dei 5,5 milioni di soggetti potenziali sono in effetti 3,8 milioni a versare l'Irap, con un'imposta pari a 30 miliardi basata da un imponibile di 611 miliardi. A sveltare, nella classifica per regioni, è la Lombardia, con oltre 7 miliardi di euro versati.

A giudizio dell'Istituto di studi e analisi economica il fatto che un'azienda su tre non sia tenuta al pagamento è indicatore di «un'anomalia del sistema produttivo», che può essere spiegata con diversi argomenti: dalla presenza fisiologica di una piccola percentuale di soggetti che per un determinato anno non produce reddito ai problemi di chi per circoscrutte annualità è in effettiva perdita, dall'esistenza di imprese non operative alle agevolazioni che di fatto annullano l'Irap per i più piccoli, ma anche dalla «permanenza in Italia di un'elevatissima evasione ed elusione».

Tra i due terzi che pagano, appena il 4,7% dichiara un valore aggiunto superiore ai 250mila euro, una soglia che lo studio definisce «tutto sommato non elevata, se si pensa che essa comprende i redditi da lavoro e quelli da capitale».

Pensioni, Berlusconi isolato dal governo

Anche Fini liquida la proposta del premier. Tfr, la riforma in consiglio dei ministri il 10 novembre

di Giampiero Rossi / Milano

SMENTITE Tutti contro Berlusconi. Sull'ipotesi di un innalzamento dell'età pensionabile a 68 anni lanciata dal presidente del consiglio con la consueta

«leggerezza», all'interno del centro-destra è partita una corsa alla smentita. E non da parte di peones o dei soliti cani sciolti, bensì direttamente da ministri e leader di partito. Ecco, tanti per gradire, come il vicepremier Gianfranco Fini ha liquidato ieri la questione: «Non è ipotizzabile pensare di aumentare l'età pensionabile. Non siamo d'accordo, questo lo dico anche a Berlusconi». Più chiaro di così...

E, da buon leghista, è ancora più duro il ministro del Welfare, Roberto Maroni, secondo il quale l'aumento dell'età pensionabile è un «capitolo chiuso» e che considera «personissima» la posizione del Cavaliere: «Ci sono due modi - dice - per aumentare l'età pensionabile. Uno è brutale, per legge, sul quale abbiamo già dato. L'altro è concordato, morbido, l'incentivo a ritardare il pensionamento, il superbonus. I dati dell'Inps sul superbonus confermano che questa è la strada giusta e che gli increduli sono stati smentiti». Quindi «il capitolo è chiuso. Non ci sono altre modifiche da fare alla legge sulle pensioni da qui alla fine della legislatura se non attuare il Tfr. Non è una posizione isolata, quella del presidente del Consiglio, è una posizione personale, anzi per-

sonalissima, da cittadino, da uomo fortunato che ha la possibilità di rigenerarsi in luoghi ameni». Parole che fanno scattare la reazione rabbiosa del vicecoordinatore di Forza Italia, Fabrizio Cicchitto: «L'onorevole Maroni ha perso una ottima occasione per tacere o per parlare d'altro», dice con il suo usuale garbo. Ma a rinforzare la «resistenza» interna al governo rispetto al tentativo di colpo di mano di Berlusconi interviene anche il ministro per le

Damiano (Ds): è ora che la previdenza complementare decolli, è nell'interesse di tutti i lavoratori

Politiche Agricole e Forestali, Gianni Alemanno: la riforma delle pensioni, osserva, «è già stata fatta e non si può modificare ogni sei mesi o ogni anno. Per An è fuori luogo qualsiasi ulteriore cambiamento a cominciare dall'età pensionabile». E per quanto riguarda il Tfr, il ministro ribadisce che «da parte di An c'è il pieno appoggio» alla posizione del ministro Maroni. «Se i segnali da parte di imprese e sindacati saranno chiari e univoci, senza riserve e ambiguità - continua Alemanno - sono convinto che riusciremo a fare questa riforma privilegiando il ruolo dell'economia reale rispetto a quello delle assicurazioni». Insomma anche sul fronte del Tfr gli alleati intendono sbarrare la strada ai progetti «interessati» del cavaliere. Severi i giudizi anche da parte del sindacato: «Sarebbe bene che Berlusconi si facesse raccontare la fati-

ca ed il sudore del lavoro, visto che proposte del genere dimostrano che evidentemente non li ha mai conosciuti», dice il responsabile Enti Locali della Funzione pubblica Cgil, Giovanni Pagliarini. Mentre a proposito della riforma del Tfr, la segreteria confederale della Cgil, Morena Piccinini trova positivo che il decreto giunga finalmente al traguardo, ma ribadisce il netto no allo scenario di «davoratori di serie A e di serie B» che si profila con la moratoria per le imprese che non hanno i requisiti per l'accesso al credito.

Anche secondo il responsabile lavoro e professioni della segreteria nazionale dei Ds, Cesare Damiano, «È ora che la previdenza complementare decolli al fine di consentire a tutti i lavoratori di utilizzare questo secondo pilastro pensionistico».

ALITALIA

Lunardi: aumento di capitale entro l'anno

Entro la fine dell'anno ci sarà un consiglio dei ministri per decidere l'aumento di capitale di Alitalia. La promessa è del ministro delle Infrastrutture e Piero Lunardi. «L'11 novembre ci dovrebbe essere la sottoscrizione», ha ricordato il ministro. Che ad una domanda su quando andrà in consiglio dei ministri il dossier per il via libera definitivo alla privatizzazione ha risposto: «Direi subito dopo, appena le banche decidono di sottoscrivere». Poi lo si porterà al consiglio dei ministri: entro la fine dell'anno ci sarà l'aumento di capitale come previsto». Ieri, secondo alcune fonti, Banca Intesa aveva sciolto la riserva sulla sua partecipazione all'aumento di capitale. Un portavoce della Banca aveva poi confermato che la quota di partecipazione al consorzio di garanzia sarà di 100 milioni di euro. Venerdì si era anche tenuto un incontro tra il Tesoro, principale azionista della compagnia con il 62%, e le banche interessate alla ricapitalizzazione fino a 1,2 miliardi di euro che la compagnia deve effettuare entro fine anno nell'ambito del piano di ristrutturazione e privatizzazione, come richiesto dalla Commissione europea. Durante l'incontro è stato messo a punto un calendario che prevede la costituzione del consorzio di garanzia prima del 14 novembre.

Scalata Rcs, Ricucci sotto inchiesta a Milano

La procura ipotizza il reato di aggioaggio. Per ora sarebbe il solo ad essere iscritto nel registro degli indagati

/ Milano

DOPPIA INCHIESTA Anche a Milano si indaga sulla scalata di Stefano Ricucci al Corriere della Sera. Da due settimane la procura milanese ha infatti aperto un'in-

chiesta in relazione alla compravendita dei titoli Rcs di cui l'immobiliarista romano è stato protagonista fino al mese di ottobre, arrivando al controllo di una quota che è giunta a sfiorare il 21%. Il reato ipotizzato dalla Procura di Milano è quello di aggioaggio-

gio, mentre è ancora allo studio dei pubblici ministeri Eugenio Fusco e Giulia Perrotti un'ipotesi di insider trading. Secondo gli inquirenti milanesi, Ricucci potrebbe aver causato improprie variazioni dei prezzi delle azioni quotate in borsa. Al momento, Ricucci sarebbe l'unico indagato per questa vicenda. L'iscrizione nel registro degli indagati, circostanziata come estensione dell'analogo reato addebitato per la vicenda Antonveneta, sarebbe stato determinato da una nota informativa della Finanza sul ruolo svolto dall'immobiliarista nel fallito tentativo di scalata.



Stefano Ricucci Foto Ferrari/Ansa

Doppia indagine, dunque: per manipolazione sul titolo Rcs l'immobiliarista romano è inda-

gato anche dalla procura di Roma, dove il fascicolo è seguito dal pubblico ministero Giuseppe Cascini.

Ancora da stabilire come le due inchieste gemelle potranno convivere. In un primo confronto reciproco, i magistrati delle due città hanno stabilito di proseguire definendo man mano la competenza territoriale, per cui i pm di Milano potrebbero occuparsi dell'aggioaggio manipolativo e quelli di Roma dell'aggioaggio informativo.

Sembra invece alle sue battute conclusive (si chiederà probabilmente entro due mesi) l'indagine sulla scalata ad Antonveneta da parte dell'ex Popolare di Lodi,

che vede Ricucci indagato per aver stipulato azioni di concerto con l'ex amministratore delegato di Bpi Gianpiero Fiorani, il finanziere Emilio Gnutti, i fratelli Lonati e l'immobiliarista Danilo Coppola. Altro tentativo di scalata fallito, con l'acquisto del controllo di Antonveneta da parte dell'olandese Abn Amro.

Gli interventi della Consob e della Procura di Milano hanno infatti svelato i patti occulti tra gli aspiranti scalatori e le false cessioni di alcune partecipazioni di minoranza per abbellire i conti della Popolare Italiana. I reati contestati sono quelli di aggioaggio, insider trading e ostacolo all'organo di vigilanza.

Penati: «Dov'è lo scandalo Serravalle? Così difendiamo i soldi pubblici»

La via per salvaguardare un patrimonio collettivo, altro che Iri
Presto la Borsa e una nuova "cassaforte" per la Provincia di Milano

di Oreste Pivetta

IMPRESE L'omonimo Penati (Alessandro) lo ha definito il Gordon Gekko (lo squalo Michael Douglas nel film "Wall Street") della provincia milanese. Filippo Penati non si sente un "capitalista disinvolto", mentre ricapitola alcune tappe della Serravalle story, un intrico di azioni, di milioni, di polemiche e di spiate

lungo l'asfalto di un pezzo delle autostrade tra Milano e il resto d'Italia. Uno scontro violentissimo e velenoso, animato dal sindaco Albertini, dal *Giornale* della famiglia Berlusconi, da alcuni esperti e maestri di liberalismo.

Filippo Penati, presidente della provincia di Milano, dopo Ombretta Colli (protagonista a rovescio, nella scalata di Marcelino Gavio alle quote pubbliche della società autostradale) precisa di non aver in testa progetti di irizzazione delle infrastrutture lombarde (l'accusa era stata di Bruno Tabacchi e di Cipolletta), di voler solo valorizzare alcune risorse, garantendo la presenza pubblica nella governance di un capitolo fondamentale nel futuro lombardo. La quotazione in borsa ci sarà e il nuovo consiglio d'amministrazione deciderà il percorso nei prossimi giorni, insieme con il nome di chi curerà il collocamento. Altri

progetti riguardano la nuova cassaforte della provincia (entro novembre) che raccoglierà le partecipazioni di Serravalle, Sea, Cisa e Serenissima (un miliardo e cento milioni di euro) e l'aumento di capitale di Asam (la finanziaria di Palazzo Isimbardi): «Da banche e fondazioni arriveranno quattrocento milioni di euro, la partecipazione della provincia scenderà al settanta per cento: con parte di quei soldi salderemo i conti con Banca Intesa».

Presidente, i suoi concittadini che ci guadagneranno?

«Viene salvaguardato e accresciuto un patrimonio che è della collettività e i servizi miglioreranno. Dalla Serravalle è già stato deciso un piano quinquennale di investimenti pari a quattrocento milioni di euro. Gavio, incassando pedaggi tra i sessanta e gli ottanta milioni all'anno, aveva investito sulla sua autostrada per un analogo periodo ventotto milioni, la metà solo a progetto».

La si accusa di aver pagato troppo.

«Un prezzo determinato dal mercato. Non lo dico io, lo sostiene l'advisor».

La provincia compera a 8,83 euro le azioni che Gavio aveva acquistato a 2,29 euro l'una, la provincia sborsa

238 milioni, Gavio incassa una plusvalenza di 176 milioni...

«Così siamo diventati soci di maggioranza di una società che ci stava sfuggendo di mano, pagando quelle azioni in realtà 6,70 euro, più il premio di maggioranza. Le azioni della provincia sono costate in media, le vecchie e le nuove, 2,97 euro: se le vendessimo oggi, prenderemmo due volte e mezzo quello che abbiamo pagato. Però dovrei premettere qualcosa... Io sono stato insediato alla presidenza della provincia di Milano il 2 luglio dell'anno scorso, mentre Gavio era già arrivato al 27 per cento e stava raggiungendo l'obiettivo della maggioranza, cominciando da quel trenta per cento che gli avrebbe garantito una maggioranza di blocco. Tutto legittimo. Ma è anche legittimo che una amministrazione pubblica si difenda. Se Gavio avesse concluso l'opera, che cosa ci sarebbe rimasto?».

Una partecipazione senza peso.

«Cerchiamo allora di giocare le nostre carte, cioè le partecipazioni sparse qui e là, tra Serenissima (cinque per cento), Auto-camionale della Cisa (quattordici per cento), Sea (quattordici per cento), altre ancora. Tutte insieme farebbero un bel pac-

Previsto un aumento di capitale per l'Asam, finanziaria di palazzo Isimbardi
Con parte del ricavo saldati i conti con Banca Intesa

chetto, con la possibile maggioranza in Serravalle. È un conto economico che ha per noi un presupposto politico: si parla di infrastrutture vitali per questa regione e si tratterebbe di investimenti che questa regione non può più attendere. I privati vogliono guadagnare. Noi vogliamo governare i processi e presidiare l'interesse pubblico, garantire sicurezza, proporre tariffe più convenienti per l'utente...».

Il suo primo accusatore è stato proprio il sindaco di Milano, Perché questo scontro tra enti locali, che dovrebbero condividere il traguardo dell'utilità pubblica?

«Abbiamo cercato l'intesa con il comune di Milano. Poi Albertini s'è sganciato e ha imboccato una strada che è tutto diversa: lui svende, lui vuol far cassa. E dopo? Basterebbe l'esempio di Aem, un gioiello costruito in decenni di lavoro, in un settore strategico come quello energetico: adesso è una società scalabile, di cui si può impossessare qualsiasi investitore, anche straniero».

Un altro motivo di scontro con Albertini sta alla Sea, la società dei servizi aeroportuali. Ricorrete al Tar, come ha già deciso la provincia (leghista) di Varese?

«Lo decideremo mercoledì, ma è quasi certo che ricorreremo contro una procedura della gara indetta da Palazzo Marino, che ha escluso due istituzioni pubbliche, come le province di Varese e di Milano. Risultato: a manifestare interesse sono state quattro società straniere, che potrebbero regolare secondo il proprio vantaggio la gestione dei voli».

Ci sarebbe anche la Scala, terzo fronte



Filippo Penati Foto di Andrew Gombert/Epa

tra comune e provincia.

«Mi pare che il sindaco esprima una cultura da razza padrona: la Scala è cosa nostra, vedete di non disturbare».

Il Giornale della famiglia Berlusconi ha usato le intercettazioni telefoniche, tirando un filo tra lei, Penati, il solito Gavio, Consorte e quindi l'Unipol, Bersani e i Ds.

«Un intreccio che non esiste. Avrei pagato Gavio, perché Gavio aiutasse Consorte. Persino Albertini è stato costretto a riconoscere che non ci sono elementi, solo impressioni. Neppure le date consentirebbero relazioni. Comunque tutto è nelle mani dei nostri legali».

Invece pare che si sia stabilito un asse tra regione e provincia, tra Formigoni e Penati.

«Formigoni è un interlocutore. Intese sottobanco non esistono. Se il nuovo sindaco di Milano vorrà partecipare...».

Si dava per morta la provincia, catalogata come ente inutile. Si assiste al risveglio della provincia.

«È così. D'altra parte dove sta scritto che gli unici legittimati a fare quattrini siano i privati, in condizioni protette per giunta. Si grida allo scandalo con noi, si lasciano correre invece vicende ben più scandalose. Vedi la storia della Brebemi, della Brescia Bergamo Milano, che si deve realizzare in projet financing. Operazione privata, dunque. Però mancano 714 milioni e allora si dice all'Anas di indebitarsi e di pagare. In cambio trent'anni di pedaggi, che aumenteranno da 2,95 euro a 4,40 per cinquanta chilometri. L'Anas ripiana il debito, gli utenti pagano, l'autostrada resta ai privati».

PARMALAT

All'assemblea patto tra i fondi azionisti

Il patto tra i fondi azionisti di Parmalat in vista dell'assemblea dei soci che si svolgerà, in seconda convocazione, martedì 8 novembre.

Il patto, come ha spiegato la stessa società, è stato stipulato lo scorso 1° novembre tra Lehman Brothers International, Lehman Brothers Bankhaus Ag, Angelo, Gordon & Co. Lp, Cargill Financial Markets Plc, D. E. Shaw Laminar Portfolios L.L.C., D.E. Shaw Laminar International Inc, Dk Distressed Opportunities International Ltd, Glg Credit Fund, Glg Market Neutral Fund, Harbert Distressed Investment Master Fund Ltd e Strategic Value Master Fund Ltd. È un patto parasociale avente ad oggetto un accordo sul deposito di liste e sull'esercizio del diritto di voto con riguardo all'assemblea ordinaria dei soci programmata per il 7-8 novembre 2005. «Un patto parasociale avente ad oggetto un accordo sul deposito di liste e sull'esercizio del diritto di voto con riguardo all'assemblea ordinaria dei soci programmata per il 7-8 novembre 2005», spiega la società, precisando che tale patto sarà valido sino alla chiusura dell'assemblea.

Martedì a Parma gli azionisti della nuova Parmalat saranno chiamati a nominare il consiglio di amministrazione del gruppo alimentare da poco uscito dall'amministrazione straordinaria. Il cda sarà composto da 11 membri di cui almeno sei indipendenti. Gli azionisti sono chiamati a votare su un unico elenco, quello promosso da Lehman Brothers e da alcuni fondi esteri, che candidano tra gli altri il commissario straordinario, e ad, Enrico Bondi e l'attuale presidente Raffaele Picella. La lista - secondo fonti finanziarie - dovrebbe avere il supporto del 15-20% del capitale.

Le banche italiane ed estere azioniste di Parmalat, molte delle quali destinatarie di azioni risarcitorie e revocatorie multimiliardarie da parte di Bondi, hanno invece preferito non scendere in campo con liste proprie e non schierarsi quindi frontalmente contro il commissario straordinario.

tribe presenta

TUTTI I LORO
INCREDIBILI SUCCESSI
PIU' 2 INEDITI

Contiene la nuova hit
"I'VE GOT A LIFE"

EURYTHMICS
ULTIMATE
COLLECTION

11 NOVEMBRE 05



SONY & BMG
MUSIC ENTERTAINMENT

CD - DVD
e digital download

Luxottica, lo stanzone diventato multinazionale

In 44 anni l'azienda di Del Vecchio è passata da sette a 53mila dipendenti. I ricordi, e i problemi, degli operai

di Michele Sartori inviato a Belluno

SENZA SOSTA Agente 007, licenza di incidere. A lavorar di bulino sulle stanghette, Loretta Zasso ha iniziato nel 1961: dipendente numero sette di Luxottica. Lei è in pensione da cinque anni, la fabbrica continua a gonfiarsi e germinare. Quell'autunno, 44 anni fa: «Era una stanza. Nuova, piccola piccola. Facevamo pezzi d'occhiale per il Cadore. Lavoravamo da matti, noi, Leonardo Del Vecchio, sua moglie... ci davamo tutti del tu». Al banco, alla ruota: «Si cantava lavorando». «Del Vecchio era severo: ma parlare, chiacchierare, si poteva». «Quanto ci ha fatto lavorare! Tanto, tante ore, giorno e notte». «Però pagava tutto, giusto e regolare». «E sgobbava con noi». «Ci ha sfruttato, non dico di no. Ma niente da dire, mi ci sono sempre trovata bene». «Di noi, dei primi, poi si è sempre ricordato. Io ho due medaglie d'oro, per i 18 ed i 25 anni di lavoro. Mi ha fatto il regalo quando mi sono sposata, è venuto a salutarmi quando sono andata in pensione. Con questi cose non le fa». Loretta si è licenziata dalla Luxottica nel 1967, per sposarsi: allora usava così, il matrimonio era una frattura. «Sono rientrata nel 1971: la fabbrica era già di quasi 200 persone. C'erano stati i primi scioperi, mentre non c'ero».

Maria è un'anziana della seconda

generazione, sta in fabbrica ad Agordo da quasi trent'anni. «Sono entrata che eravamo in 300, adesso siamo 3mila. Allora ci conoscevamo tutti, era una famiglia. Adesso mi capita di vedere uno: è nuovo? No, mi dicono, è qui da cinque anni...». Del Vecchio passa sempre più raramente e di corsa. «Ma una volta, mamma mia! Quando veniva, la gente tremava, correva a sistemare tutto. Lo prendeva il nervoso per le cose che non andavano. Una volta è arrivato mentre c'era uno sciopero, non ricordo neanche per cosa, e come si è arrabbiato!». Perché scioperate? «No! Perché l'azienda ci aveva negato cose che poteva tranquillamente concedere». E adesso, a parte quelli nazionali per il contratto, da quanto non scioperate? «Chi se lo ricorda? Tanto, tanto tempo». Maria è la "generazione del grembiule". Ad Agordo, i vecchi della Luxottica spesso e volentieri escono di fabbrica e girano per il paese col grem-

Poco sindacato, nuovi manager: il gruppo bellunese alle prese con il salto generazionale



Lo stabilimento Luxottica

biule o la tuta col marchio di fabbrica: un'espressione inconscia di identità. «Ah, beh, che c'è da vergognarsi? Io non mi vergogno. I giovani invece, anche dentro in fabbrica si mettono il grembiule. Noi vecchi siamo operai, loro sembrano una sfilata di moda». In questa ex famiglia c'è eccome il salto generazionale. Maria sbuffa: «Le nuove generazioni credono di sapere tutto fin dall'inizio». «Credono di aver diritto a tutto, e non sanno quanto abbiamo faticato noi per conquistare tante cose. Io ho scioperato, quando gli scioperi c'erano, però se la fabbrica mi chiede di lavorare un sabato quando c'è bisogno, perché no?».

Walter Dal Pont, quarantaduenne,

generazione di mezzo, è un *sajòch*: così gli agordini sfottono quelli della Valbelluna, trenta chilometri in giù, dove il Cordevole si butta nel Piave. D'altra parte gli agordini, per Walter, sono tutti *gnàs*: sfottitura speculare. Tradotto in Luxottica, i *gnàs* sono l'aristocrazia operaia agordina, i veneratori del dio Del Vecchio, quelli con l'angoscia migratoria nel dna, e dunque meglio la fabbrica *piosto che ciapar la valis*, i sempre disponibili, i sindacalizzati, si e no, al venti per cento. I *sajòch* sono quelli del nuovo stabilimento di Sedico: i più giovani, gli sfaticati, i cattivi: sindacalizzati al trenta per cento, perbacco.

Infatti. Qualche settimana fa, a Sedico, è capitato l'impensabile: uno sciopero locale. «Non ne facevamo

almeno 15 anni», ghigna Walter. Oddio: appena un'ora, e con un'adesione che non ha superato la metà dei dipendenti (il precedente del 1990? 15 minuti, a singhiozzo). Ma come il tuono di una valanga è rimbombato per le valli. Cos'era successo? Malintesi, incertezze direzionali, nell'applicazione di un certo piano di flessibilità. La trattativa è subito ripresa, anzi, la Luxottica ha deciso di installare un responsabile del personale anche a Sedico. L'immagine, prima di tutto. Comunque resta il segnale di un altro salto generazionale, e questa volta non solo dei dipendenti. Walter la vede così: «Francamente, qua siamo sempre stati bene, non c'è mai stato vero sfruttamento, non la catena di montaggio... Poi è arriva-

to un gruppo dirigente rigido, e con quello la fase che io chiamo terroristica, giusto per capirci: sta attento che sennò chiudiamo... occhio che la Cina è vicina... Insomma, si veniva a lavorare ansiosi, si era rotto un rapporto di fiducia, è cresciuto. Io sono convinto che anche per questo, Del Vecchio ha chiamato un nuovo amministratore delegato». Andrea Guerra, strappato a Merloni, c'è da pochi mesi. «Siamo in una fase di passaggio, tra vecchia e nuova gestione». Si capisce che a Walter il gruppo nuovo piace di più. Bisogna vedere come proseguiranno le cose, perché Guerra ha iniziato una piccola rivoluzione. Luxottica, che vive di griffe, deve rispondere più elasticamente agli stimoli del sistema-moda, oggi un occhiale firmato ha la durata di un insetto, nasce e muore in poche settimane, bisogna lavorare forte un periodo, calmi un altro, essere più flessibili delle stanghette, e nessuno sa bene come andrà.

Leonardo Del Vecchio è un «buon» padre-padrone, ma non di quelli d'altri tempi. Ha dato lavoro, è stato giusto. Non ha costruito una minima rete sociale attorno alle sue aziende, come i vecchi Rossi o Marzotto. Non ci sono le case-Luxottica, i teatri-Luxottica, le infermerie-Luxottica. I benefit interni sono limitati: la mensa gratuita,

Per l'impresa, che vive di moda, si profila un futuro "neo-flex" Da gestire con le organizzazioni sindacali

due buoni annuali coi quali ogni dipendente può avere un occhiale da sole e uno da vista; e neanche gratis, appena con lo sconto, variabile a seconda dei marchi. Sa un po' di tircheria. Lo stipendio è quello contrattuale, poco più di mille euro: la differenza sta un po' nella pluriassunzione - sono rare le famiglie con un solo dipendente Luxottica - un po' nella sicurezza del posto. «Mai un licenziamento, mai un ricorso ad ammortizzatori sociali: questa è una fabbrica che è andata sempre in crescita, al massimo con qualche rallentamento», dice Bepi Colferai, segretario bellunese della Filtea-Cgil: «Nessuno ha avuto uno sviluppo simile». Oggi siamo a 53mila dipendenti nel mondo, 8mila producono, gli altri, una galleria ignota, distribuiscono. C'è un pizzico di ammirazione, in Colferai. Del resto, il merito è anche dei dipendenti. Elenca gli ingredienti del successo: «Intuito, scelte strategiche azzeccate, un po' di fortuna, e i lavoratori». Cioè? «Bellunese». Quindi? «Attaccati al lavoro come nessuno». Per il sindacato non è necessariamente un vantaggio. Perché iscriversi quando tutto va così bene? Perché scioperare per i contratti? Le adesioni non sono mai stratosferiche, crescono quando si parla di schi. Vale specie per i giovani, la maggioranza ormai. Il Bepi, altra generazione, si capisce che fatica a sintonizzarsi: «È difficile gestirla». L'imminente fase neo-flex, però, richiederà necessariamente la presenza del sindacato. «Vogliamo che si lavori qualche sabato? Che si recuperi in altri momenti? Che si riducano gli scarti? Si può vedere. Però assieme. E coi debiti riconoscimenti ai lavoratori». Per esempio? «Qualche euro non guasterebbe».

Siderurgia, in lotta per la sicurezza

Troppi incidenti sul lavoro, martedì sciopero di 8 ore per 60mila lavoratori

di Giampiero Rossi / Milano

PERICOLO Martedì si ferma la siderurgia italiana. Uno sciopero nazionale legato ai temi della salute e della sicurezza, maturato dopo il continuo succedersi di incidenti gravi e mortali che hanno coinvolto le grandi aziende siderurgiche dall'inizio dell'anno. Sono tanti i lavoratori siderurgici infortunati e troppi quelli morti, affermano unitariamente le sigle sindacali di categoria: «Un bilancio particolarmente grave se, nel conto delle vittime, si aggiungono i lavoratori delle aziende di appalto che operano all'interno dei cicli siderurgici». La decisione di sciopero a questa giornata di lotta è stata presa dal Coordinamento unitario side-

rurgico e dalle Segreterie nazionali Fim, Fiom, Uilm. Poi, in tutte le imprese siderurgiche si sono svolte assemblee in preparazione dello sciopero e, come sottolineano i segretari nazionali dei sindacati che coordinano il settore, Cosmano Spagnolo (Fim-Cisl), Giorgio Cremaschi (Fiom-Cgil), Mario Ghini (Uilm-Uil), «è la prima volta che tutti i 60mila siderurgici italiani scioperano per affermare il diritto alla salute e alla sicurezza nel lavoro». Lo sciopero di martedì sarà di 4 ore per i turni giornalieri e di 8 ore per quelli notturni. E avrà poi la durata di 8 ore per tutti i turni dello stabilimento Ilva di Taranto, teatro del nuovo infortunio mortale avvenuto pochi giorni. «Fim, Fiom, Uilm hanno proclamato lo sciopero non solo per dire basta alla catena degli infortuni - dicono i leader sindacali dei

lavoratori siderurgici - ma per rivendicare a livello nazionale e in tutte le aziende del settore investimenti per la messa in sicurezza delle condizioni lavorative e ambientali nelle aziende siderurgiche». Non solo. Le richieste di lavoratori e sindacati si estendono anche a «un'organizzazione del lavoro che sia fondata sull'assoluto rispetto di tutte le norme a tutela della sicurezza e della salute dei lavoratori, la piena responsabilizzazione delle aziende siderurgiche nella gestione e nelle condizioni di lavoro degli appalti, l'estensione dei poteri di intervento degli Rls (Responsabili dei lavoratori per la sicurezza) e dei diritti di informazione per i lavoratori sulla salute e sulla sicurezza». Secondo Fim, Fiom e Uilm «la gravità delle condizioni di sicurezza del lavoro all'interno della siderurgia diventa sempre di più un punto cardine per lo sviluppo

del paese». La siderurgia, tra l'altro, è un settore che tira, un settore che fa enormi profitti, come dimostrano anche i risultati della ricerca periodica dell'ufficio studi di Mediobanca, pubblicata proprio pochi giorni fa. E per questo è necessario che gli imprenditori si decidano ora a investire anche sulla sicurezza del lavoro, sottolineano i sindacati. «Lo sciopero ha dunque questa importantissima funzione - ribadiscono Cosmano Spagnolo, Giorgio Cremaschi e Mario Ghini - chiedere alle aziende di mettere la sicurezza dei lavoratori al primo posto nell'organizzazione della produzione; chiedere alle istituzioni un impegno rigoroso a tutela della salute; chiedere al governo di definire un progetto di politica industriale di qualità per la siderurgia allo scopo di consentire a questo settore di affrontare le sfide della competitività senza far pagare ai lavoratori un prezzo inaccettabile».



TRENITALIA Arriva il nuovo Pendolino da 250 km/h

È STATO PRESENTATO ieri a Milano il nuovo Pendolino per il sistema ad alta velocità, in grado di raggiungere i 250 km/h e dotato delle più moderne tecnologie. Trenitalia ha già ordinato 12 esemplari e i primi convogli entreranno in esercizio a partire da dicembre 2006.

Abbonamenti 2005

12 mesi	7 gg/Italia 296 euro 6 gg/Italia 254 euro 7 gg/estero 574 euro Internet 132 euro	
6 mesi	7 gg/Italia 153 euro 7 gg/estero 344 euro 6 gg/Italia 131 euro Internet 66 euro	

Postale consegna giornaliera a domicilio
 Coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
 Versamento sul C/C postale n. 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa, Via Benaglia, 25 - 00153 - Roma
 Bonifico bancario sul C/C bancario n. 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift: BNLNTRRR)
 Carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)
 Importante inserire nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio per posta o per internet.

Per informazioni sugli abbonamenti:
 Servizio clienti Served via Carolina Romani, 56
 20091 Bresso (MI) - Tel. 02/66505065
 fax: 02/66505712 dal lunedì al venerdì, ore 9-14
abbonamenti@unita.it

l'Unità

Per
Necrologie
Adesioni
Anniversari

Rivolgersi a

RK pubblikompass

Lunedì-Venerdì ore
9.00 - 13.00
14.00 - 18.00

solo per adesioni
 Sabato ore 9.00 - 12.00
 06/69548238 - 011/6665258

Antonio Padellaro e Furio Colombo sono vicini a Giancarlo Perciaccante in questo momento di dolore per la scomparsa del fratello

FRANCO

Paolo Branca, Nuccio Ciconte, Pietro Spataro e Ronaldo Pergolini addolorati per la scomparsa del fratello

FRANCO

abbracciano Giancarlo Perciaccante.

Giancarlo ti siamo vicini con affetto.

Massimo Filippini, Edoardo Novella, Maristella Iervasi, Anna Tarquini, Massimo Solani, Maria Zegarelli, Roberto Monteforte, Rinalda Carati.

Caro Giancarlo ti siamo vicini in questo momento così triste per la morte di tuo fratello

FRANCO

Un abbraccio, Rossella, Antonella, Cinzia, Marina, Umberto, Gabriel e Toni.

Caro Giancarlo, un abbraccio forte da tutti noi per la perdita prematura di tuo fratello

FRANCO

abbracciano Giancarlo Perciaccante.

Anna, Mauro con Ernestina, Giacomo e Alessia annunciano la scomparsa di

ANSELMO QUERCIOLO

Profondamente legato ai va-

lori dell'onestà, della libertà e della dignità delle persone, ha dedicato tutta la sua vita al lavoro e alla famiglia, in particolare ai tanto amati nipoti. I funerali si terranno presso la chiesa della Certosa lunedì 7 novembre alle ore 15.

Bologna, 6 novembre 2005
O.F. TAROZZI ARMAROLI
 T.051432193 - Bologna

6/11/2004 6/11/2005

I Democratici di Sinistra dei Castelli Romani ricordano con immutato affetto la figura del dirigente e deputato

LORENZO CIOCCI

Alle ore 11,00 presso la sala del Museo civico si terrà una cerimonia commemorativa.

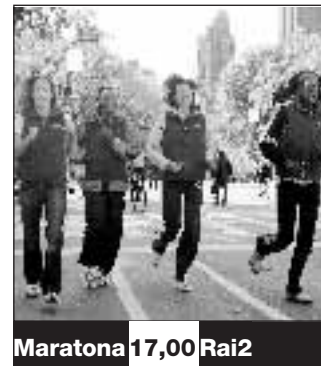
Marino, 6 novembre 2005

Al Galoppo

Il 5% dei cavalli da equitazione italiani è risultato positivo ai controlli antidoping...



Basket 11,45 SkySport2



Maratona 17,00 Rai2

INTV

- 11,00 Italia1 Moto, Gp di Spagna
11,45 SkySport2 Basket, Siena-Milano
12,30 Italia1 Calcio, Nec - Ajax
15,00 SkySport3 Calcio, Falkirk-C.Glasgow
17,00 Rai2 Maratona di New York
17,00 SkySport3 Calcio, M. Utd-Chelsea
18,00 SkySport2 Volley, Modena-Macerata
18,15 Eurosport Tennis, Wta Philadelphia
18,30 RaiSportSat Volley, Mantova-Brescia
19,00 SkySport3 Calcio, R.Madrid-R.Sarag.
20,20 RaiSportSat Basket, Pavia - Ferrara
20,45 SportItalia Calcio, Corinthians-Santos
21,00 SkySport3 Calcio, Getafe-Barcellona
22,15 SkySport2 Rugby, Leeds-Sale Sharks

All'Olimpico pari inutile tra Lazio e Inter

La sfida Mancini-Rossi termina sullo 0-0. Annullato gol di Pandev. Adriano sostituito

di Massimo Franchi

UN TEMPO A TESTA e tutti a casa (poco) contenti. La Lazio mantiene l'imbattibilità casalinga...

atteso (Roberto Mancini) se ne sta rintanato nel pullman dell'Inter sotto lo stadio...

Pandev-Cesar-Behrani dà l'illusione del gol. Si rompe il fischiatissimo Mihajlovic e pure Samuel torna nello stadio...



Un contrasto di gioco tra l'interista Adriano e il laziale Emerson Cribari

Oggi in campo:

Table listing soccer matches and broadcast channels for today and tomorrow.

Risultati serie B:

Table showing league standings for Serie B, including teams like Arezzo-Albinoleffe and Torino.

L'Empoli cala il tris e affonda la Reggina

Finisce 3-0 l'anticipo pomeridiano. Gol di Riganò, Tavano e Vannucchi. Ospiti nulli

di Alessandro Ferrucci

Doveva essere uno scontro salvezza, è sembrato un match tra una grande e una provinciale. La Toscana protagonista del campionato di serie A non è un caso...

Biondini si fanno sistematicamente saltare dai lanci lunghi dei difensori empolesi, e dalla velocità con la quale Almiron e Buscè verticalizzano per gli attaccanti...

l'estremo difensore sui piedi del giovane attaccante empolese che non riesce ad approfittarne. Buscè (27'), Almiron (35') e Tavano (46') tentano il raddoppio...

Un minuto più tardi Somma decide di sfruttare l'esperienza di Vannucchi e lo inserisce al posto di Pozzi. Al 21' la Reggina è finalmente pericolosa...

DARWIN PASTORIN L'ALTRA DOMENICA La squadra ideale? Dal Che a Maradona

Ho provato a immaginarla, la «mia» partita. Una squadra speciale. Una squadra decisamente letteraria. Ma con troppi portieri. Già, scrittori e poeti, inevitabilmente, amano il ruolo dell'estremo difensore...

Gli italiani? Santi, poeti e campioni di bridge

Al «Blue Team» il mondiale in Portogallo, l'Italia vince tutto dal 1950 e punta a Pechino

di Salvatore Maria Rigbi

Campioni del mondo, alla Martellini. Ma al Blue Team, e questa - oltre all'inglesizzazione degli «azzurri» - è una bella differenza rispetto alla nazionale del pallone...

mazia lunare che sbriciola ogni paragone con i campioni di tutti gli sport. 13 campionati del mondo, 12 europei e tre titoli olimpici nella prima generazione di giocatori...

all'Estoril: concentrazione e tecnica, la fortuna è una dote residuale. Qui vincono i migliori, spiega Rona. E non si bara: altro che poker e le sue fumose suggestioni...

Table with lottery results for Estrazione del Lotto and Superenalotto.



La caduta di Valentino Rossi durante le prove del Gp di Valencia Foto di Heino Kalis/Reuters

MOTOMONDIALE, VALENCIA

Paura per Valentino, cade ma è illeso. Nelle prove Gibernau in pole

Rossi nella ghiaia. Sete Gibernau in pole. Il Campionato del Mondo, giunto all'ultima gara della stagione, è partito nel peggiore dei modi per il fuoriclasse italiano. Il campione di Tavullia è scivolato malamente al 15° giro, quando stava per lanciare la sua moto alla conquista del tempo di qualifica. In una curva a destra la sua Yamaha, colorata di bianco e rosso per l'occasione (è il 50° anniversario di vita della casa motociclistica Giapponese) gli è "scappata" e Valentino si è ritrovato seduto nella ghiaia, dopo un bel ruzzolone, circondato da pezzi della moto. Tornato incolume ai box, ha provato a fare il tempo con il mulletto, ma è non riuscito ad andare oltre un 1'33"503 che lo relega in quinta fila. Alla fine, davanti a tutti, si è piazzato il padrone di casa Sete Gibernau, probabilmente alla sua ultima gara con

la Honda di Gresini (è attesa l'ufficializzazione del passaggio in Ducati). Lo spagnolo girando in 1'31"874 si è messo alle spalle le altre "giapponesi" pilotate dal compagno di squadra Melandri e dallo statunitense Nicky Hayden, questi ultimi due (separati da 9 punti a favore di "Macho") sono in lotta per il posto di vice-campione 2005. Quarto scatterà Carlos Checa (Ducati), seguito da Max Biaggi (probabilmente alla sua ultima gara con la Honda ufficiale). In 7ª posizione Capirossi (Ducati). In 250 la pole l'ha conquistata Lo spagnolo Daniel Pedrosa su Honda, alle sue spalle Hector Barbera e il sammarinese Alex De Angelis su Aprilia. In 125 pole per Sergio Gadea (Aprilia), poi Mattia Pasini (Aprilia) e Mika Kallio (KTM)

e.g.

La Roma contro Cassano

«Non è più nel progetto»

Spalletti non convoca il barese per la partita di oggi
Adesso si rischia un nuovo caso laquinta

di Luca De Carolis

È ROTTURA tra la Roma e Cassano. Ieri il tecnico giallorosso Spalletti non ha convocato l'attaccante per la trasferta a Messina. Una decisione che il tecnico ha spiegato così: «La società ha un progetto e io utilizzo solo i giocatori che lo condizionano». Tra i quali

non c'è Cassano, che continua a rifiutare il nuovo contratto proposto dal club (un quinquennale da 3,2 milioni a stagione). La società ha quindi scelto la linea dura: dato che il giocatore non vuole firmare il rinnovo di contratto (in scadenza nel giugno 2006) rimarrà in tribuna. La decisione, confermata ieri da Spalletti («Se non

Lontano dal campo
l'attaccante
rischia di saltare
i prossimi Mondiali
di Germania 2006

lo convocherà finché non firma? Può darsi») al giocatore potrebbe costare la convocazione in nazionale per i Mondiali in Germania. E potrebbe creare grandi problemi anche alla Roma. Che, oltre a dover rinunciare a uno dei suoi migliori giocatori, rischia di scontrarsi con l'Associazione calciatori, che potrebbe accusare il club di mobbing (emarginazione sul posto di lavoro, ndr) nei confronti di Cassano. Proprio come minacciava di fare nei riguardi dell'Udinese, rea di tenere in tribuna laquinta per gli stessi motivi. D'altronde nei giorni scorsi il presidente dell'Aic, Campana, è stato chiaro: «Siamo in contatto con Cassano e il suo procuratore: pensiamo che non sia legale non far giocare chi si rifiuta di rinnovare». Ma la Roma è stufa, e tirerà dritto. Anche perché la trattativa con il giocatore è ormai chiusa. Giovedì scorso Bruno Conti, responsabile tecnico del club, aveva fatto un ultimo

tentativo per ricomporre lo strappo. Ma Cassano lo ha gelato, chiedendo un contratto da 4 milioni annui. Una richiesta quasi provocatoria, che ha di fatto sancito la fine della sua avventura nella Roma, ormai pronta a cedere il giocatore a gennaio per non perderlo gratis a fine stagione. Cederlo sul mercato invernale però non sarà facile. La Juventus è disposta a prendere Cassano solo a fine stagione, mentre il Milan non sembra molto interessato. Rimane l'Inter, il cui tecnico Mancini è un grande estimatore dell'attaccante. E che potrebbe avere bisogno di una nuova punta, vista la scarsa vena di Adriano e Recoba e la partenza in gennaio di Martins per la Coppa d'Africa. Alcune settimane fa il presidente nerazzurro Facchetti ha confermato che «Cassano ci interessa». Il club non è disposto a fare follie, ma la Roma potrebbe «accontentarsi» di tre milioni di euro. Anche perché, se il Tribunale arbitrale dello sport di Losanna confer-

Rosella Sensi elogia
Galliani e Moggi
I tifosi giallorossi
inondano di proteste
le radio locali

merà il blocco del suo mercato in entrata in gennaio (come sanzione per il caso Mexes) la società giallorossa non potrà neppure ricevere giocatori in contropartita. Per ora l'unica certezza è che Cassano è un separato in casa a Trigroria, dove ha rapporti solo con un paio di compagni (Mancini e Montella). Il resto della squadra, Totti compreso, lo ignora. Mentre i tifosi, che fino a qualche settimana fa erano divisi sul trattamento da riservare all'attaccante, sono ora compatti nel criticarlo. Le bizze di Cassano non sono l'unico tema caldo tra la tifoseria giallorossa. Infuriata per un'intervista in cui l'amministratore delegato giallorosso, Rosella Sensi, ha riservato elogi a due avversari storici della Roma come il vice presidente del Milan Galliani (definito «un signore amabile») e il dg della Juventus Moggi («Un uomo con un grande senso dell'umorismo»). La figlia del patron giallorosso è stata invece duramente criticata da Zeman: «È più presuntuoso che altruista». Parole a cui i tifosi hanno reagito inondando di proteste le radio locali «perché così ci fa sembrare vassalli delle squadre del Nord». La società, che non si aspettava reazioni così aspre, ha risposto con il silenzio, così come Spalletti: «Non so quello che ha detto Rosella Sensi, e comunque io faccio l'allenatore». Di una Roma senza pace.

VELA Transat: da Le Havre a Bahia in due settimane
Soldini: «È come una dura tappa del Giro d'Italia»

«Pronti via, ed è subito il Mortirolo. Fino alla Bretagna è tutto in salita, durissima come la salita più famosa del Giro d'Italia: poi sembra che il mare spiani ma è solo un'illusione. Il golfo di Biscaglia fino a Capo Finisperre, cioè il Portogallo, è un altro Galibier. Fatta quella, diventa una passeggiata...», ha voglia di scherzare Giovanni Soldini alla vigilia della partenza della Transat Jacques Vabre, la Route du Café che scatterà oggi alle 15 da Le Havre e che arriverà a Bahia dopo due settimane di atlantico. In compagnia di Vittorio Malinigi, Giovanni Soldini sul trimarano Tim Progetto Italia cerca di spiegare in termini stradali e ciclistici che cosa sia una traversata atlantica su una astronave a tre scafi che può raggiungere anche gli ottanta chilometri all'ora.

OLIMPIADI Aumentano le atlete e le discipline legate alla presenza femminile. Ma a livello dirigenziale la disparità è ancora molto forte

«Quote rosa», a Pechino 2008 più donne in pista

di Novella Calligaris

DAL 2008 a Pechino i Giochi saranno ancora più rosa. Lo ha deciso l'esecutivo del Comitato Internazionale inserendo nel programma olimpico oltre la 10 km di nuoto in acque libere per entrambi i sessi, i 3000 siepi in atletica per le donne e aumentando il numero delle squadre femminili nel calcio, pallamano ed hockey da 10 a 12. Che sconfitta per il padre delle olimpiadi, il barone Pierre de Coubertin si rivolterà nella tomba: per lui lo sport era un'attività maschile poco idonea al gentil sesso. Che vittoria per la commissione Donne e sport istituita solo 10 anni fa per la sua presidente Anita De France, l'americana medaglia olimpica nel 1984 a Los Angeles nel canottaggio e oggi attivissima

membro Cio. Quanti progressi sono stati fatti dal 1886 anno Uno per i giochi olimpici moderni dove nessuna donna fu ammessa per il veto del maschilista barone. Un veto con vita breve, infatti già nella seconda edizione, a Parigi, nel 1900, ventidue intrepide signorine in rappresentanza di cinque paesi si cimentarono in due sport: tennis e tiro con l'arco.

Da allora molto è cambiato, per fortuna, ma la vera impennata si è registrata negli ultimi dieci anni da quando il Comitato olimpico in-

Nelle specialità
dei Giochi
ammessi anche
hockey e nuoto-fondo
femminili

ternazionale ha imposto alle federazioni internazionali di elaborare un programma olimpico per ogni disciplina con lo stesso numero di competizioni per i due sessi cercando di arrivare ad una partecipazione eguale di donne e di uomini. Ora ci siamo quasi e in alcuni sport possiamo registrare anche il sorpasso. Ad Atene lo scorso anno le atlete sono state 4307 ovvero il 41% del numero complessivo dei partecipanti gareggiando in 135 eventi di 26 diversi sport, in tutti meno nella boxe. Solo 9 le nazioni senza rappresentanza femminile, e ben 60 dei 201 paesi presenti hanno scelto come alfiere una donna. Un grande salto, se si pensa che a Roma nel 1960 le atlete erano 650 pari all'11% del totale, e potevano competere solo in sei discipline. Un cambiamento radicale importante nel terzo millennio, con abbattimento di luoghi comuni, con fanciulle pronte a dare battaglia e spettacolo anche in sport ritenuti

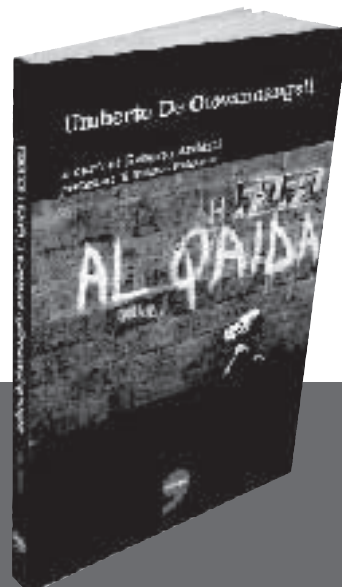
molto virili come il sollevamento pesi e la lotta libera. Una partecipazione praticamente uguale nelle discipline più evolute come atletica e nuoto ed addirittura superiore in sport nuovi come il triathlon (51%). Successo della fiaccola olimpica anche contro le tradizioni più rigide con la partecipazione femminile da Sydney in poi di paesi come il Bahrein dove la religione islamica vorrebbe le gare femminili lontane dagli occhi di un pubblico misto. Ancora scarsa invece è la presenza nella stanza dei bottoni come dimostra ad esempio il numero di donne come capo missione ovvero i responsabili della spedizione, ad Atene solo 17 vale a dire l'8%... È ancora molto difficile arrivare al vertice nelle carriere politiche sportive. Nella evoluta Europa ci sono solo due presidenti di comitato olimpico in gonnella in Olanda e Serbia e Montenegro. Disattesa o quasi il rispetto delle quote del 20% chieste dal Cio all'interno dell'esecuti-

vo dei singoli comitati olimpici e nelle federazioni nazionali e internazionali. In Italia nessuna donna è stata eletta, ma non per discriminazione, semplicemente perché per i sedici posti della giunta esecutiva del Coni non ci sono state candidate ad eccezione di Diana Bianchedi in quota atleti, poi battuta. Quindi mentre nell'olimpico dello sport ormai la parità è alle porte, con punte di eccellenza che vedono in nazioni come la Cina ottenere il 63% del totale delle medaglie con la propria metà rosa, nella gestione invece la donna non riesce a sfon-

Ancora tabù
la carriera politica
Nel comitato
esecutivo del Coni
ci sono solo uomini

dare nemmeno attraverso le quote riservate. Il vero problema è culturale, è alla base. La carriera politica è ancora tabù e non solo per lo strapotere maschile. La mancanza di candidate è la cartina di tornasole. Sarebbe facile concludere che alla dirigenza sportiva non interessa la donna. Ci sono invece ragioni sociali molto radicate. La donna oggi ha meno tempo da dedicare a sé e alle proprie passioni, soprattutto quando deve conciliare famiglia, educazione dei figli e carriera. La politica sportiva è considerata ancora un lusso. Uno spiraglio di crescita ci viene dalla commissione atleti che in seno agli organismi nazionali e internazionali offre le stesse possibilità a maschi e femmine. La strada insomma è ancora lunga, per una gestione più rosa ci dobbiamo affidare alle nuove generazioni, per ora godiamoci lo sport praticato ingentilito aggraziato e ravvivato sempre di più dall'altra metà del cielo.

terrorismo
Al Qaeda
e dintorni



Umberto De Giovanni
a cura di Roberto Arduini
prefazione di
Antonio Padellaro

“Al Qaeda, un nome, un marchio. Dopo gli attentati di Madrid e Londra, il prossimo bersaglio potremmo essere noi. Proviamo a entrare nella testa di chi ci ha dichiarato guerra”.

in edicola con l'Unità
si ringrazia per la collaborazione
la rivista Limes

5,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.

l'Unità

La **P**romozione

DISNEY COPIA GIBSON: ANTEPRIME E GADGET ALLE COMUNITÀ RELIGIOSE PER IL NUOVO FILM

Le vie del Signore sono infinite, quelle del cinema gli stanno appresso: ricordate come quel dritto di Gibson coinvolse tutte le comunità religiose d'America per promuovere quella boiata pazzesca del suo film sulla Passione di Cristo? Funzionò dal punto di vista economico ben prima che ecumenico. Bene, la Disney sta pensando di percorrere la stessa strada per gasare il mercato del suo «Il Leone, la Strega, e l'Armadio», un lavoro di fantasy ispirato alle «Cronache di Narnia» di Staple Lewis. Vicenda a sfondo religioso che coinvolge quattro ragazzini



penetrati in un'altra realtà attraverso le pareti di un armadio magico. Allegoria di un percorso dello spirito che incrocia la figura del Leone Aslan, traslazione avventurosa del fondamentale attraversamento della storia umana da parte di Gesù. È così che alla Disney hanno pensato: se ce l'ha fatta Gibson, perché non noi? In fondo, il film, diretto dal neozelandese Andrew Adamson, costa una fortuna, 200 milioni di dollari, è chiaro che non può correre il rischio di fallire. Anteprime e materiale correlato a tutte le comunità religiose sensibili a questo messaggio. Alcune congregazioni hanno iniziato a reagire: si sentono un po' sfruttate e lo dicono, tante altre sono pronte a usare quel fantasy come argomento di predicazione. I gusti sono gusti: anche lo spirito può essere condito in vari modi. Soprattutto se serve al grande capitale.

Toni Jop

LA PROPOSTA Vi siete sfogati abbastanza con papi, santi uomini e donne, re e regine? Allora provate a pensare che esiste un mondo non conchiuso da un'aureola, ma vivo, intelligente, coraggioso. Vite bellissime da raccontare in tv. Da Voltaire a...

di Roberto Brunelli



Folla di fedeli per Padre Pio.

Papi e regine. Santi e padri pii. Martiri, padri nostri, pentimenti, apostoli, peccati, preti e frati. Teste coronate un po' stordite, contesse e duchesse, crociati e crocifissi, dive, divine e panfili. Confessionali, stimate, misteri della fede e conclavi. Due o tre volte Wojtyła, due volte Papa Giovanni, due volte il santo di Petralcina, Ma-

Fiction con i fanti, e basta con i santi

dre Teresa, una folla di santi e figure bibliche, un gran parterre di regnanti e nobilisti. L'ultimo, in ordine di tempo, San Pietro, fondatore della Chiesa, con gli occhi sbarrati e le braccia spalancate di Omar Sharif. A giudicare dalle fiction degli ultimi anni passate sulle televisioni italiane, non c'è mai stata la Rivoluzione francese, il razionalismo scienziasta è il Male, l'Illuminismo è dimenticato, il Socialismo è da buttare, Voltaire non bisogna nemmeno nominarlo (a proposito: grazie Benigni!), l'inquisizione tutto sommato non era poi così male, i dubbi non esistono se non c'è redenzione, la logica è maleodorante. E poi ci si stupisce del fatto che oggi la laicità dello Stato sia un orpello sbiadito della storia.

Eppure, un tempo l'Italia - che oggi, a livello europeo, è l'astro nascente in quanto a produzione di fiction - sfornava un discreto numero di bellissimi sceneggiati, che in confronto a quelli di adesso sembrano rivoluzionari: abbiamo sognato con il Leonardo trasmigrato nel volto scavato di Philippe Leroy e firmato da Renato Castellani, con lo splendido Marco Polo di Giuliano Montaldo, con l'immensa Odissea di Franco Rossi (ancora oggi un cult assoluto). Ebbene: l'Unità vorrebbe sommessamente lanciare un piccolo gioco. Proviamo ad immaginarci altre fiction, a suggerire ai nostri autori, registi e, soprattutto, a quelli che molto possono in Rai, qualche titolo e qualche storia. Storie laiche, progressiste, controverse. Sì, perché «un'altra fiction è possibile».

Voltaire, ragione & sregolatezza. Nella scintillante Parigi del primo Settecento, il giovane Voltaire vuole diventare il Sofocle dell'era moderna. È un carattere inquieto (arriva anche a cercare di rapire la ragazza che ama) e finisce due volte alla Bastiglia: la prima per aver scritto dei versi satirici piuttosto pesanti all'indirizzo di Filippo d'Orleans. La sua è una vita mondana, tra i grandi della sua epoca, ma c'è anche l'esilio (in Inghilterra, dove scopre il liberismo - quello vero): ironiche ed eversive, le sue idee. Un pensatore coraggioso, ultraggioso, raffinatissimo e umoristico: infatti il parlamento francese ordina di bruciare le sue opere in pubblica piazza...

Chiamatemi Cervantes. Le fughe, le battaglie e il più grande romanzo di tutti i tempi, *Don Chisciotte della Mancia*. Il giovane Miguel fugge in Italia alla ricerca d'avventura. Salpa con la flotta cristiana da Messina e partecipa alla grande ed epica battaglia di Lepanto, dove viene ferito.



to. Di ritorno da Napoli verso la Spagna, viene catturato dai pirati, che lo tengono prigioniero per cinque anni, finché non sarà riscattato... Ma è dall'infanzia che la sua mente è abitata dal più straordinario antieroe di tutti i tempi: Don Chisciotte, il cavaliere errante che cerca l'amore assoluto e combatte contro i mulini a vento... (come i veri rivoluzionari?).

Giuliano, l'imperatore degli dèi. Una lotta tra dèi ed eroi immersi nello sfarzo delle corti bizantine. Il timido Flavio Claudio Giuliano, nipote dell'imperatore Costantino, sogna la filosofia degli antichi. È allevato al di fuori della corte e nel cristianesimo (e, fra l'altro sotto velata, tra continue minacce di morte). Mentre Bisanzio sprofonda nei veleni di Palazzo e nello stolto conformismo cristiano, Giuliano segretamente si converte all'antico culto pagano. Riesce ad andare nell'Atene dei filosofi, e ne frequenta i più grandi, quando l'imperatore lo invia in Gallia col titolo di Cesare a combattere i barbari, finché nel 360 le sue truppe lo proclamano imperatore. Ma è la tolleranza e la saggezza degli antichi dèi che Giuliano vuole far di nuovo trionfare, tra battaglie, intrighi e amori (anche omosessuali)... alla fine un attentato lo conduce alla morte, un

attentato ordito dai cristiani, che per sempre lo chiameranno «Giuliano l'apostata».

Giordano Bruno, una vita in fuga. La fascinazione del Seicento, il rogo a Campo de' Fiori, l'eresia. A oltre trent'anni dal film con l'immenso Volonté, rieccoci ai turbamenti del giovane Bruno, che legge Erasmo da Rotterdam, stacca dalle pareti della sua cella i ritratti dei santi e mette in discussione il dogma della Trinità. Studia l'astronomia e l'Infinito, ma in termini fermamente anticristiani. Fugge in Francia, alla corte di re Enrico III. Torna, viene tradito e mandato al rogo: e lì, in piazza, insieme all'uomo, bruceranno anche le sue idee. Grande dramma,

Giordano Bruno, Cervantes, Giuliano l'Apostata, Kerouac, Caravaggio: sono solo esempi di una fiction alternativa. Interessa?

grandi personaggi, splendidi scenari.

Una stella di nome Ingrid. Dall'Olimpo di Hollywood all'inferno del bigottismo americano, da *Casablanca* alla pietra lavica di Stromboli. Il coraggio e gli amori di una donna bellissima e tormentata. Era quasi considerata una santa, in America. Il rapporto con Hitchcock, Bogart, Giovanna d'Arco, l'amore e le fughe con il tenebroso Robert Capa a Parigi. All'apice di un successo trionfale, lascia tutto e si mette con Roberto Rossellini: un genio, ma non sarà mica comunista? L'America la ripudia come orrenda bigama, eppure lei riuscirà a risorgere brandendo l'Oscar...

Kerouac, l'ultimo randagio. Maledetto, anarchico, ribelle. Affascinante, attaccabrighe. Soprattutto, poeta. Scrittore. È la storia di Jack Kerouac, e di un libro divenuto leggenda: «On the road». Prima i viaggi per mare, come Conrad, poi il carcere, per una storia losca con risvolti omosessuali. Poi le donne, i primi amici «beati» come Allen Ginsberg e William Burroughs, il jazz e alla fine la grande avventura: il viaggio attraverso l'America ed i suoi inferni.

Mandateci le vostre proposte di fiction all'indirizzo spettacoli@unita.it. Buon divertimento.

FICTION TV In Francia trionfa la vita di un gay sbranato dai nazi. In Germania, storie di cancro... Italia in ginocchio, l'Europa si guarda allo specchio

Il Vecchio Continente non è uno stinco di santo, questo si sa. Prova a chiedere ad un tedesco quante madreterese e quanti santi passano sullo schermo: spalancherà gli occhi con fare interrogativo. Il problema, ovviamente, non è che Germania, Francia o Inghilterra televisivamente parlando siano dei paradisi, ma perlomeno non sono delle monoculture. In Francia ha fatto molto parlare di sé la fiction *Un amour à taira* (letteralmente: «Un amore da tacere») di Christian Faure, coprodotto e trasmesso in prima serata qualche settimana fa da France 2 (il secondo canale pubblico francese): è stato visto, dice il locale auditel, da oltre 12 milioni di persone. Il punto è che si tratta della storia di un omosessuale alsaziano denunciato dal proprio fratello collaborazionista, torturato e poi spedito nei lager dai nazisti. Dopo la morte, solo la madre combatterà fino ai giorni nostri perché lo stato francese rico-

nosca l'«Omocausto» ufficialmente (cosa che accadde effettivamente nel 2003). Una fiction dura, scrivono i giornali francesi, assolutamente non convenzionale e assolutamente non consolatoria. Così, mentre da noi si favoleggia su Edda Ciano, Soraya e Madre Teresa, nel resto d'Europa la televisione è il mezzo con il quale ci si interroga con serietà sul proprio passato. In Germania, dopo l'esperienza straordinaria di *Heimat* (uno, due e tre) di Edgar Reitz (da noi è stato un «caso» cinematografico, lì è stato visto solo in tv), l'ultimo in ordine di tempo a rovistare nel fondo della coscienza tedesca è stato lo sceneggiato *Stauffenberg*, andato in onda sul primo canale pubblico tedesco, sull'ufficiale che tentò di uccidere Hitler e salvare la Germania. Questo mentre la fiction più premiata del paese, sempre all'insegna del veramente poco consolatorio, è *Marias letzte Reise*, ossia «l'ultimo viaggio di

Maria», ove si narra di una anziana signora malata di cancro, i suoi ricordi, il suo tentativo di morire in dignità. Per quanto riguarda l'Inghilterra, essendone la patria, la Bbc manda ogni due per tre qualcosa di Shakespeare, recitato strepitosamente e messo in scena con intelligenza e garbo (la scorsa settimana era la volta di *Molto rumore per nulla*). Questa settimana, se l'intelligenza del Bardo non vi basta, va in onda una nuova realizzazione televisiva di *Casanova*: il più grande e tormentato fornicatore dell'universo mondo, così lontano dai turbamenti spirituali di santi e papi (almeno così dicono), è qui interpretato dal vecchio e grandissimo Peter O' Toole, racconta le sue memorie ad una sua graziosa servetta, una vita di avventura e di fughe (amorose e non), una vita sovversiva che fu somma offesa per la Chiesa...

r.bru.

ANTICIPI Una Callas su Canale5... Arrivano i Borgia: cattività, papi e potere

■ Dovendo scommettere, la miglior fiction che vedremo sugli schermi italiani (prima o poi) è quella realizzata dalla spagnola Antena 3 insieme agli italiani Guido e Maurizio De Angeli con un budget di 10 milioni di euro sui Borgia: papi sì, ma tra intrighi, corruzione, ambizione e potere. Per il resto, pochi barlumi s'intravedono all'orizzonte della fiction italiana: *Callas-Onassis*, in due puntate, che Canale 5 manderà in onda stasera e domani, si dimentica della lirica, mentre stanno per iniziare le riprese di *Gli ultimi giorni di Pompei* e di *Guerra e pace*, ambedue realizzazioni della Lux Vide di Ettore Bernabei, a cui dobbiamo tra vari papi anche anche il *Don Bosco* e la serie *Don Matteo*, e che firma anche il *Giovanni Paolo II* prossimo venturo con («l'uomo da marcipiade») Jon Voight (papà di Angelina Jolie) nei panni del compianto Karol: andrà in onda alla fine di novembre.

IL CONCERTO Eccola, Giovanna, sul palco di Bologna a spiegare quanto sia difficile mettere assieme quelle parole e la sua musica. Cercando radici che l'Italia non ricorda più

di **Giordano Montecchi**

Le radici, più ancora del coraggio, se uno non le ha non se le può dare. Ma le radici vere, non quelle inventate, scorrono sottoterra e non si sa mai qual è il loro percorso. Trent'anni fa moriva Pierpaolo Pasolini: per qualcuno di noi una radice profonda e inquietata, tanto resistente quanto scomoda. Per altri no, perché Pasolini non mette mai tutti d'accordo ed è questa la sua grandezza. La Cineteca di Bologna, ossia quanto di meglio questa città ha da offrire alla cultura d'oggi, è andata «In cerca di Pasolini», dedicando un intero mese di programmazione a questo «nostro» autore ucciso trent'anni fa come, più o meno, sappiamo. La cerca di Pasolini è approdata l'altra sera all'Arena del Sole, dove Giovanna Marini ha presentato in prima assoluta *Le ceneri di Gramsci*, un'ampia, quasi imponente composizione per coro misto su testo dell'omonimo poemetto di Pasolini; un'opera commissionata da Angelica, il festival di musica contemporanea che non cessa di trasgredire i rituali propri della categoria. Come Pasolini, neppure Giovanna Marini mette tutti d'accordo, ed è proprio lì il senso, profondo e non omologabile del suo lavoro, che è insieme un ritrovare e un inventare.

Giovanna Marini e Pasolini fanno cantare le Ceneri di Gramsci



Un momento di «Le ceneri di Gramsci» di Giovanna Marini

Una sirena squarcia l'aria e cento operai e contadini vanno sul palco: sono il Coro Arcanto

Il teatro è stracolmo fin dalla strada dove la gente aspetta sperando di trovare posto. Mentre la platea parla in attesa dell'inizio, una sirena da officina squarcia l'aria ed eccoli entrare, un centinaio di persone, operai e operaie con le loro tute e i loro grembiuli. È il Coro Arcanto di Bologna diretto da Giovanna Giovannini e la scena, completamente spoglia, delimitata solo dai muri ne-

ri, si riempie di vita. Tutto succede lì, come se il pubblico non ci fosse, vocalizzi per scaldare le voci, prove di intonazione; Giovanna Marini prende il microfono spiega quanto è stato difficile mettere in musica quelle parole e poi la musica comincia. Quelle voci, così grezze eppure docili, scavano la terra di una tradizione orale trattenuta coi denti, perché non svanisce nella dimentican-

La musica di Giovanna suona ammonizione a un paese ancora in cerca di se stesso

za. Fibre contadine, passioni popolari, il *De profundis* si mescolano a condotte ossute, energiche nei loro andirivieni paralleli, in quella modalità che è arcaica proprio in quanto è sempre più di adesso, cioè intramontabile. Come le sei poesie di Pasolini (la prima e l'ultima recitate dalla voce stessa così nuda e indifesa del poeta) impastano il nobile e il quotidiano e riempiono il fosso a chi li vorrebbe separati, così la musica di Giovanna Marini, contadina e tenera, proletaria e severa, cavalca qui nel territorio più suo, forse solo suo: la distesa immensa e fertile nella quale, idealmente, miriadi di persone potrebbero aprire bocca per cantare insieme, in coro, i canti delle loro radici, là dove arte e popolare sono la stessa cosa. Una distesa che in un paese come il nostro - ancora lo stesso di Pasolini - dove aristocratico e popolare non hanno mai fatto pace, è invece brulla e ingrata. Destino, il nostro, così diverso da quello di altre regioni: l'Ungheria, l'Europa dell'Est, la Germania, la Gran Bretagna, gli Stati Uniti persino, la cui cultura transita sicura sui binari di tradizioni che tutti sentono e tutti hanno imparato e ancora sanno cantare insieme. Alla fine, in risposta agli applausi scroscianti, la signora Giovanna prende la chitarra e canta con quella voce che quasi non c'è più e si tira appresso il coro e poi lo bacchetta perché sbaglia. È l'ultima magistrale glossa di un epitaffio che tramite Pasolini risale appunto a Gramsci, alla sua meditazione sul popolare che qui si converte in ammonizione per un paese, anzi nazione che ancora è in cerca di se stessa.

LIRICA Alla Scala, un Debussy diretto da George Prêtre

Qualcosa non va in questo «Pelléas»...

Lo spettacolo conclusivo della tormentata stagione della Scala segnava il ritorno di Georges Prêtre in uno dei massimi capolavori del teatro musicale, *Pelléas et Mélisande* di Debussy, che a Milano non si ascoltava dal 1986, dai tempi del bellissimo allestimento con la direzione di Claudio Abbado, la regia di Vitez e le scene di Kokkos. Prêtre è incline ad una interpretazione del *Pelléas* vicina alla tradizione, abbastanza lenta, giocata su sfumature di grigi, con un suono orchestrale piuttosto spesso. Non ci si poteva aspettare una visione nuova con maggior trasparenza e varietà di colori; ma alla Scala si è avuta l'impressione che l'82enne maestro accentuasse certe caratteristiche della propria interpretazione rischiando, a tratti, l'appesantimento e compromettendo il rapporto con le voci nei momenti più drammatici. Forse anche per questo il *Pelléas* di Jean-François Lapointe appariva talvolta incline a forzature, pur mantenendosi in complesso dignitoso. Si ammiravano invece la raffinatissima *Mélisande* di Mireille Delunsch, e il dolente Golaud di François Le Roux, così intenso da far dimenticare qualche limite di peso vocale e la balordaggine di alcuni comportamenti scenici dovuti alla modesta regia di Pierre Médecin. In questo spettacolo la tragedia ci viene presentata nel ricordo di Golaud, che diventa un ingombrante presenza: si siede in poltrona con accanto una testa di cervo, si aggira con un inquietante bastone-pila. Delle scene, firmate da Médecin con Emmanuelle Favre, piacciono però i suggestivi fondali: discutibile elemento centrale è una grande scultura bianca, una testa di donna che sembra liberamente ispirata a *Gli occhi chiusi* di Redon e girandosi, svela un piccolo bacino di fontana, ma funge anche da torre.

Paolo Petazzi

INCONTRI Meeting domani a Roma con...

La cultura in pericolo? Ci vediamo alle tre

Il mondo della scuola, dello spettacolo e della cultura per una volta insieme in piazza, anzi a teatro: domani (ore 15) al Valle di Roma. È l'iniziativa «Fatti non foste a viver come brutti», lanciata dai Ds per protestare contro il genocidio culturale messo in atto da questo governo, di cui i tagli al Fus (Fondo unico dello spettacolo) e la legge Moratti sono le due facce della stessa medaglia. Una giornata di mobilitazione, dunque, diversa dal solito che mette insieme la bacchetta di Salvatore Accardo (apre la giornata) e l'Orchestra da Camera Italiana che eseguirà brani di Astor Piazzolla e Niccolò Paganini con l'intervento di Piero Fassino, ed affida le «conclusioni politiche» alla pizzeria di Ambrogio Spagnola. Ma, soprattutto, mette insieme anche una lista lunghissima di

decisivi del Paese. Se questi tagli faranno chiudere le sale da concerto, i cinema, i teatri cosa sarà la scuola senza musica, senza cinema o senza teatro - materie fin qui entrate nelle aule grazie all'autonomia scolastica - ? Il futuro dell'Italia sta nella conoscenza e nella sua filiera». Della quale David Riondino, che avrà il compito di condurre la manifestazione, si definisce «il bidello». «È bello e significativo - spiega l'attore - che nel 2005 si possano fare incontri di questo tipo. Segno - ironizza - che i Ds non sono poi così antichi come sembra. Il tono della giornata non sarà funebre ma di energia e vitalità. Infatti, nonostante stiamo vivendo anni devastanti c'è una forte vitalità, ci sono conferme di una nuova leva di attori che si è affermata. È una stagione dal punto di vista cre-

Riondino: «È bello riuscire a fare incontri come questi nel 2005. Vuol dire che i Ds non sono così antichi come sembra». Dirigerà lui il palco. Sarà una festa di lotta che farà bene a chi ci sarà

artisti e intellettuali: da Marco Baliani a Mimmo Calopresti, da Ciccio dei Modena City Ramblers a Mariangela Melato, da Giulia Rodano ad Anna Serafini. Oltre, ovviamente, al pubblico, agli studenti, al corpo docente. Insomma, «i lavoratori della conoscenza», come li definisce Andrea Ranieri responsabile scuola dei Ds. Quella «conoscenza che nel nostro paese è rimasta bloccata», prosegue Ranieri e che bisogna rimettere in moto a cominciare, perché no, dalla consapevolezza di «far dialogare questi due mondi - la scuola e lo spettacolo - che sono due settori

ativo stranamente positiva. Mi auguro che questa manifestazione serva a far sì che passi questa cappa che ci avvolge». L'augurio, ovviamente, è condiviso. Quello che resta, per il momento, però, sono i numeri, le cifre dei tagli al Fus che, come spiega Alessandra Untolini coordinatrice delle iniziative scuola e spettacolo dei Ds, «a distanza di 20 anni dalla sua istituzione è diminuito di 100 miliardi di lire. Ed oggi prevede 21 milioni di euro in meno rispetto al 2005. Il che indica la precisa linea politica di questo governo».

Gabriella Gallozzi



David Riondino conduce la manifestazione di domani al Valle di Roma

TEATRO Una buona «Gatta sul tetto che scotta» a Roma. Poi in tour

Tennessee Williams a gogo

di **Aggeo Savioli**

Avanti un altro. Ancora un titolo dell'autore nordamericano Tennessee Williams (1911-1983), di titoli ben esperto, si ripropone sulle ribalte italiane e romane: è ora la volta di *La gatta sul tetto che scotta*, dramma familiare ambientato,

s'intende, nel Profondo Sud, e che situa in primo piano l'amara definizione offerta, di se stessa, dalla protagonista femminile, Maggie, moglie dissonante del giovane Brick; tormentato, costui, dal ricordo di un amico, omosessuale dichiarato, della cui morte si sente in qualche modo responsabile, avendone eluso le profferte amorose. Presenza di rilievo è però anche quella del padre di Brick, cospicuo proprietario terriero, del quale si festeggia il sessantacinquesimo compleanno, ma che sapremo insidiato da una malattia gravissima. A lui si affianca la stagionata consorte, e vedremo poi comparire anche il fratello di Brick, Gooper, con la moglie Mae. È una sorta di assemblea parentale, insomma, questa che ci viene

gi è abitato. Incombe, sulla situazione e sui suoi sviluppi, privi peraltro di uno sbocco, un tema che diremmo sociale, pur se qui riferito a gente di riguardo: quello dell'isolamento, che dichiara i suoi tristi effetti in Brick (lo vediamo spesso, se non sempre, aggirarsi con un bicchiere mezzo vuoto in mano), ma suona come un segnale d'allarme generale. Lo spettacolo, che copre l'arco di due ore abbondanti, si affida in larga misura all'impegno degli attori, coordinati dalla regia di Francesco Tavassi, che per sé ha tenuto il ruolo del medico di turno. Mariangela D'Abbraccio dà un bel risalto, vocale e gestuale, alla figura di Maggie. Luigi Di Berti è un Padre di giusto peso, Isa Barzizza una Madre riconoscibile, Paolo Giovanniucci americaneggia con misura nei panni

Un interno domestico dove nessun libro sembra aver mai trovato posto: quasi a rendere palese il vuoto di cultura e forse di ragione che abita nei nostri personaggi

mostrata, e che ci dice pur qualcosa, sebbene il testo conti già mezzo secolo di vita e registri più versioni cinematografiche, sulla condizione morale della medio-alta borghesia degli Stati Uniti. Significativa è dunque (tale è apparsa, gentili lettori, al vostro cronista) la scenografia creata dal bravo e versatile Alessandro Chiti: un interno domestico racchiuso da paratie di scaffali, dove nessun libro sembra aver mai trovato posto. Quasi a rendere palese il vuoto di cultura e forse di ragione, nel senso più elevato del termine, che dai nostri personag-

di Brick. Completano il quadro Antonio Fazzini e Maurizio Grossi. Giova ricordare che la traduzione del lavoro williamsiano è quella, collaudata, di Gerardo Guerrieri, da Giorgio Albertazzi adattata con garbo agli attuali interpreti. Della scenografia si è detto; appropriati i costumi di Mariarosario Donadio, così come le luci curate da Luigi Ascione. Dopo le repliche a Roma, al Quirino, *La gatta sul tetto che scotta* avvierà un'ampia tournée dalla penisola alla vicina Sardegna, fino a marzo.

Con il Patrocinio di: REGIONE TOSCANA - ASSESSORATO ALLA CULTURA DELLA PROVINCIA DI PRATO
ASSESSORATO ALLA CULTURA DEL COMUNE DI PRATO

ARTEINSCENA - LABORATORIO DI MUSICAL - TEATRO POLITEAMA PRATESE - PATRIZIA PEPE
in collaborazione con la Rivista MUSICAL

vinci un musical

Concorso Nazionale Autori di Musical
1ª EDIZIONE ANNO 2005/2006

TEMA DEL CONCORSO: SCRITTURA DI UN MUSICAL ORIGINALE
Sono ammessi al concorso autori che non superino i quaranta anni di età al 31 Dicembre 2005.

ALCUNE INDICAZIONI SUL MUSICAL

QUELLA CHE VORREMMO PREMIARE È UNA STORIA MODERNA, MOLTO VICINA A NOI TUTTI, VORREMMO PREMIARE UN SOGNO.
CHI NON HA MAI COMBATTUTO PER UN OBIETTIVO IMPOSSIBILE?
CHI NON È MAI CADUTO PER RISOLLEVARSI, PER POI RICADERE E ANCORA RISOLLEVARSI?
ECCO, NOI VORREMMO LEGGERE UNA STORIA CON IL RITMO INTENSO DELLA VITA, CON IL RUMORE DELLE PORTE CHE SBATTONO, DELLE CORSE PER NON PERDERE IL TRENO, DELLE CANZONI CANTATE A SQUARCIAGOLA CONTRO IL VENTO, CON IL SAPORE DELLA VITTORIA.

VOGLIAMO SENTIRE DALLA VIVA VOCE DEGLI SCRITTORI QUALCOSA CHE FACCIA BATTERE IL CUORE, CHE FACCIA VENIR VOGLIA DI BALLARE SUI TAVOLI, CHE FACCIA PIANGERE LACRIME DI RABBIA, MA ANCHE CALDE LACRIME DI GIOIA.
QUALCOSA CHE PORTI FORTUNA.

Pur nella più ampia libertà di scrittura e nel rispetto della creatività degli autori, per propria libera scelta e ai fini della produzione, ARTEINSCENA richiede di **evidenziare una protagonista femminile e un protagonista maschile.**

PER INFORMAZIONI: TEATRO POLITEAMA PRATESE
tel. 0574.603758 fax 0574.445580 • teatro@politeamapratese.com

Scarica il bando completo su www.politeamapratese.com

Scelti per voi



Provaci ancora prof

Nuova fiction in quattro puntate tratta da "Una piccola bestia ferita" di Margherita Oggero. Protagonista è Camilla Baudino (Veronica Pivetti), insegnante di lettere in un liceo con la passione per il giallo che, nonostante il disincanto del marito (Enzo Decaro) si lascia coinvolgere in delicate indagini. In questa prima puntata un ragazzo viene trovato morto da Sammy, una sua allieva e Camilla inizia a rovistare...

21.00 RAI UNO. MINISERIE. "Il regalo di Babbo Natale"

Callas e Onassis

Miniserie in due parti (la seconda va in onda domani) sulla "divina" Maria Callas (interpretata da Luisa Ranieri). L'armatore greco Aristotele Onassis (Gerard Darmon) e la cantante lirica si incontrano nel 1957 ed entrambi sono all'apice del successo. Sono tutti e due sposati, ma una crociera galeotta fa esplodere il loro amore. Per Maria è un cambiamento epocale: vuole ritirarsi dalle scene ed avere un figlio dall'uomo che ama...

20.40 CANALE 5. MINISERIE.

Report

L'inchiesta introdotta oggi da Milena Gabanelli riguarda un aspetto poco esplorato dai media ma quanto mai importante: come facciamo ad essere sicuri che quando compriamo qualcosa la quantità sia giusta? Esistono gli Uffici Metrici che hanno il compito di tarare tutti gli strumenti di misurazione delle merci, ma questi sono tanti e gli ispettori sono pochi...

21.25 RAI TRE. REPORTAGE. "Due pesi e due misure" di Giovanna Boursier

The Dreamers...

Matthew, un ragazzo americano di stanza a Parigi nel fatidico 1968 conosce due francesi, Isabelle e Theo, fratello e sorella, alla cineteca nazionale. Invitato da questi a stare nel chiuso del loro appartamento, lasciato libero dai genitori in vacanza, mentre fuori infuriava la contestazione, inizieranno un intenso rapporto fatto di cinefilia, sesso e politica... Colonna sonora d'epoca.

23.05 RETE 4. DRAMMATICO. Regia: Bernardo Bertolucci Francia/Gb/Italia 2003

Programmazione

Table with 7 columns: RAI UNO, RAI DUE, RAI TRE, RETE 4, CANALE 5, ITALIA 1, LA 7. Each column lists TV programs with their start times and titles.

SERA

Table with 7 columns: RAI UNO, RAI DUE, RAI TRE, RETE 4, CANALE 5, ITALIA 1, LA 7. Each column lists evening TV programs.

Satellite

Table with 7 columns: SKY CINEMA 1, SKY CINEMA 3, SKY CINEMA AUTORE, CARTOON NETWORK, DISCOVERY CHANEL, ALL MUSIC, RADIOFONIA. Each column lists satellite TV and radio programs.

Weather forecast section including 'OGGI' and 'DOMANI' weather icons, a map of Italy with weather zones (A, B), and a 'SITUAZIONE' section describing high and low pressure systems.

ORIZZONTI

L'INTIFADA, l'occupazione militare, i kamikaze, lo scontro con Arafat: in una raccolta di scritti la testimonianza, alta e indipendente, del grande intellettuale palestinese che accusò tanto la politica israeliana quanto l'incapacità della sua parte

■ di Umberto De Giovannangeli

Il libero testamento di Edward W. Said

EX LIBRIS

C'è un'auto con dentro un messicano un nero e un portoricano. Chi guida? Un poliziotto

Mohammad Ali



Le pietre dell'intifada nelle mani di un giovane palestinese. In basso Edward W. Said

Il testamento (politico) scomodo, di un intellettuale scomodo: Edward W. Said, il più grande intellettuale palestinese. Grande non solo per le sue indische doti analitiche ma grande per la sua autonomia dalla nomenclatura palestinese contro cui Edward W. Said ha scritto pagine memorabili, denunciandone cedimenti, corruttela, mancanza di visione strategica. *La pace possibile. Il testamento politico del grande intellettuale palestinese* (Il Saggiatore, pp. 347, euro 20,00), parte da una considerazione che serve da guida ad una raccolta di scritti che abbracciano un decennio del conflitto israelo-palestinese; un diario vibrante, appassionato, denso di passione civile e di acute riflessioni politiche che la morte, nel 2003 ha trasformato in testamento politico: ripeteva, Edward Said, che la storia degli intellettuali viene disonorata da quanti si mostrano troppo comprensivi nel giudicare la propria parte. Lui di certo non è caduto in questa trappola. Perché il suo testamento politico è la dimostrazione che un figlio di Palestina può dire «no» parlando del suo popolo senza tacere le ragioni della controparte. Un messaggio di straordinaria attualità in questi giorni di proclami lanciati da Teheran per la «cancellazione di Israele dalla carta geografica del mondo»; giorni in cui il diritto sacrosanto all'esistenza dello Stato degli Ebrei, Israele, sembra offuscarsi e mettere tra parentesi il diritto, altrettanto inalienabile, del popolo palestinese, il popolo di Edward Said, a vivere da donne e uomini liberi in uno Stato indipendente. Non fa sconti, Said. Non li fa alla leadership di Israele come a quella dell'Autorità nazionale palestinese. Perché fare «sconti», è la sua lezione, significa far marcire i problemi, rinviare sine die la discussione dei nodi cruciali di un conflitto pluridecennale; significa ipotizzare il futuro, e la vita, di due popoli. Non fa sconti, Edward Said. Neanche

a coloro che non vivono nelle terre bagnate dal Giordano ma ne determinano le sorti: i rais degli Stati vicini (in primo luogo Egitto e Giordania) con la loro colpevole inettitudine e i manovratori lontani, gli Stati Uniti, il cui appoggio incondizionato alla politica di Israele, denuncia Said, ha alimentato rabbia, frustrazione, cieco spirito di vendetta tra le masse arabe. Una politica che lungi dall'aver democratizzato la regione, l'ha ancor più destabilizzata con due guerre in pochi anni. Denuncia l'unilateralità del più forte, Said, mette all'indice una concezione della pace come mera registrazione dei rapporti militari imposti sul campo e si avventura in una coraggiosa, e controcorrente, ricostruzione storica di ciò che, a suo avviso, è stato il «male» venduto per il «bene»: gli Accordi di Oslo-Washington (settembre 1993).

Lo scontro con «Mr. Palestine», Yasser Arafat, si accende e diviene irrecuperabile proprio sul giudizio che nel suo «diario-testamento», Said dà di quella intesa. L'immagine utilizzata è forte, dirimpante: Oslo è stata la Versailles palestinese. Said non ha dubbi: il suo popolo, tradito da chi doveva riscattarlo, è solo. Una solitudine condivisa dall'intellettuale che vive quel dramma dall'esilio (voluto) americano, divenendo uno degli intellettuali più in vista negli Stati Uniti, apprezzato Professore di Letteratura comparata alla Columbia University. In cambio di una legittimazione internazionale, è l'accusa che Said rivolge ad Arafat, «quelli di Tunisi» (la leadership dell'Olp) hanno sacrificato le ragioni che avevano portato (1987) il David palestinese a sfidare nelle strade, nelle piazze, il Golia israeliano. La prima Intifada, che fu rivolta di popolo, segna uno spartiacque nella storia travagliata dei palestinesi. È l'orgoglio di un popolo che non si autocondanna al silenzio, che grida al mondo il suo insopprimibile desiderio di libertà. È l'Intifada della pace, di una pace equa, tra pari. Una pace che viene violentata da Oslo. Said scrive pagine memorabili, con la penna intinta nell'indignazione, nelle quali denuncia la responsabilità storica della leadership di Arafat - che Said definirà in seguito «diabolico microamministratore e fanatico del controllo», quella complice condiscendenza dimostrata a Oslo, nei confronti dei negoziatori israeliani e palestinesi da cui nacque un accordo vago e protocolli inapplicabili. La storia di questo decennio, un decennio segnato dal sangue, dallo stragismo dei kamikaze e da «Muri dell'apartheid» edificati da Israele in nome della propria sicurezza,

ha dato ragione a Edward Said. Intellettuale scomodo, perché senza padroni. Scomodo anche quando lancia il suo documentato *j'accuse* contro una élite palestinese che fa della corruzione e dell'autocrazia l'essenza del proprio essere classe dirigente. Un atto di accusa che Said estende anche ai propugnatori dell'Intifada dei kamikaze. «Quanti di noi hanno denunciato tutte le missioni suicide come immorali e sbagliate nonostante i danni del colonialismo e le punizioni disumane che abbiamo patito? Non possiamo più nasconderci dietro le ingiustizie commesse contro di noi, né continuare a lamentarci passivamente del sostegno assicurato dagli americani ai nostri leader impopolari. Ora - scrive Said il 27 settembre 2001 - deve affermarsi una nuova politica araba laica, che non giustifichi e non sostenga nemmeno per un momento la militanza folle di gente disposta a uccidere indiscriminatamente. Concetto che ribadirà due anni dopo, tra sanguinosi attentati terroristici e devastanti rappresaglie: «La soluzione militare non ha funzionato affatto e mai funzionerà. Perché gli israeliani faticano tanto a capirlo? Dobbiamo aiutarli a comprenderlo, non con gli attentati suicidi ma con argomentazioni razionali, con al disubbidienza civile di massa e con la protesta organizzata...». Di una cosa si dice certo, Said: «Finché l'Intifada non sarà vista in Occidente come una rivolta di civili contro l'oppressione coloniale, i palestinesi non avranno possibilità di ottenere eguaglianza e giustizia. Su questo non possono più esservi ambiguità». Verità amare, ma verità. E nel suo «testamento politico» di verità amare Edward Said ne dispensa tante. E non solo sul fronte israelo-palestinese. Da arabo che ha imparato a conoscere e amare il popolo americano, Said denuncia il «grande imbroglio» della guerra in Iraq - «la guerra più stupida e avventata dei tempi moderni, espressione di un'arroganza imperiale ignara delle cose del mondo, indifferente alla storia e alla complessità umana, incorreggibile nel suo ricorso alla violenza brutale e a crudeli dispositivi elettronici...» - voluta da un presidente, George W. Bush, che «sembra l'equivalente morale di uno sceriffo del Far West che ha appena

guidato i suoi nobili volontari alla vittoriosa resa dei conti con un nemico malvagio». E invece, denuncia Said, «si sono violati principi costituzionali e si è mentito senza alcuno scrupolo all'elettorato su questioni di importanza essenziale per milioni di persone. È a noi - conclude - che deve essere restituita la democrazia. Basta con il fumo, i giochi di specchi e i truffatori dalla parlantina sciolta».

Questo scrive Edward Said nell'aprile 2003. Due anni dopo, il crollo della popolarità dello «sceriffo del Far West» domiciliato presso la Casa Bianca consacra la sua «preveggenza» storico-politica. Quella guerra, denuncia Said, finirà per ingrossare le fila del terrorismo jihadista e allontanare la soluzione del conflitto israelo-palestinese. Ancora una volta, la realtà dei fatti suffragherà le sue inquietanti previsioni. L'intellettuale della denuncia è anche l'intellettuale della speranza. La speranza di un incontro a metà strada tra le aspirazioni, i sogni, le ragioni di due popoli: «Mi convinco ogni giorno di più - annota in un articolo del marzo 2001 - che per gli israeliani e per i palestinesi non esistono altre possibilità se non condividere la terra che entrambi reclamano...». La sua, è la speranza di un intellettuale che sa unire idealità e concretezza, quando, ad esempio, scrive (giugno 2003): «La prospettiva non è più uno Stato provvisorio inventato con il 40% della terra, con i profughi abbandonati a se stessi e Gerusalemme in mano a Israele, ma un territorio sovrano liberato dall'occupazione militare grazie a un'azione di massa che veda coinvolti ogni volta che sia possibile arabi ed ebrei insieme...». Al fondo del suo «testamento» c'è l'amore di Edward Said per il suo popolo. Un popolo, annota ormai morente nel luglio 2003, che ha saputo far vivere anche sotto un ferreo regime di occupazione, dignità e solidarietà. La dignità come un bene prezioso che una leadership inadeguata, così come l'incapacità araba di cogliere la portata, rischia ancora una volta di disperdere: «Solo quando rispetteremo noi stessi e comprenderemo la vera dignità e giustizia della nostra lotta, solo allora potremo capire perché, quasi malgrado noi, tante persone di tutto il mondo hanno deciso di esprimerci la loro solidarietà», scrive Said in ricordo di Rachel Corrie, la giovane pacifista americana uccisa il 16 marzo 2003 a Gaza, dove è stata travolta da un bulldozer israeliano perché tentava coraggiosamente di proteggere una casa palestinese dalla demolizione a Rafah.

Il coraggio di dire verità scomode. Un coraggio che ha accompagnato Edward Said sino all'ultimo giorno della sua vita. Ricorda Wadie, il figlio, nella toccante postfazione del libro: «In verità mi addolora ancora ricordare come nell'ultima gior-

STORIA & ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

Fascismo cultura ibrida

Bobbio, nel 1973, presso Einaudi, all'interno del volume collettaneo *Fascismo e società italiana*, aveva pubblicato un saggio dal titolo *La cultura e il fascismo. Vi si negava che il fascismo avesse prodotto cultura. Gli intellettuali «integralmente» fascisti erano stati «di mezza tacca». E cioè funzionari, faccendieri, propagandisti. In nessun caso produttori autonomi di cultura. I grandi, vale a dire i Gentile, i Rocco, i Volpe, si erano formati prima del fascismo, avevano già cinquant'anni nel 1925 ed avevano influenzato il regime piuttosto che esserne influenzati. Certo, vi era stato un diffuso nicodemismo. E Croce, nel 1930, a sottolineare il fatto che dovesse passare la notata, pubblicò, nella collana laterziana «Scrittori d'Italia», *Della dissimulazione onesta, celebre trattato seicentesco di Torquato Accetto. Oggi si va dicendo che sia stato Carlo Muscetta a discorrere di «dissimulazione onesta», mente la sua fu una citazione che faceva riferimento alla politica editoriale di Croce. La cultura vera, comunque, in primis quella accademica, per Bobbio «non eccedette nell'inneggiare né si ribellò». Accetto, subì, si uniformò, si rannicchiò in uno spazio in cui poteva continuare il proprio lavoro. Ebbe cedimenti di ordine morale. Ma non divenne strutturalmente fascista, perché in questo caso avrebbe cessato di essere cultura. Ben lieto di controbattere mostrando le capillari compromissioni degli intellettuali, in una nota di un mio libro del 1976 sull'Università di Torino denunciò il fascismo, con giovanile baldanza accusò Bobbio di «idealismo». Un epiteto meramente ideologico, per cui ora provo tenerezza e imbarazzo. Volevo denunciare il fatto che Bobbio si perdeva davanti ai protagonisti della cultura alta e non guardava all'organizzazione materiale della cultura. In un libretto a circolazione limitata del 1977 (poi ristampato da Einaudi nel 2002) Bobbio mi rispose, in una nota, per le rime. E fece bene. Io però, allora, sostenendo che vi era stata una cultura fascista, volevo affermare una cosa - diciamo così - «di sinistra». E consideravo «di destra» e assolutoria la posizione di Bobbio. Oggi, a conferma della mediocrità di simili etichette, si presenta la posizione di Bobbio come quella che, nella «sinistra», è stata a lungo «ufficiale» (parola più ideologica del mio «idealismo» di allora). Così va il mondo. Una cultura fascista, ad ogni buon conto, c'è stata. Così come una cultura dell'età fascista, una cultura antifascista e una cultura antifascista. Tutte ibridate tra loro. Ed è dalla capacità di ibridare che emerge la natura totalitaria del regime.**

nata in cui è stato pienamente cosciente e vigile, prima di soccombere alla malattia, mio padre sia stato sopraffatto dall'emozione perché pensava di non aver fatto abbastanza per i palestinesi). «Tutti i presenti a questa scena incredibile - racconta ancora Wadie - sono rimasti senza parole: se Edward Said non ha fatto abbastanza per la Palestina, allora noi cosa abbiamo fatto? A questa domanda dovranno rispondere le generazioni attuali e future, ma lo schiacciante dolore della perdita è accompagnato dal nostro affetto immenso e dalla nostra gratitudine per il suo esempio e per la strada che ha aperto». Una strada di libertà.

Un arabo che imparò a conoscere e ad amare il popolo americano e che denunciò con coraggio il grande imbroglio della guerra in Iraq

Non fa sconti a nessuno né ai rais degli Stati vicini né ai manovratori lontani gli Stati Uniti, e critica il male venduto per bene: gli accordi di Oslo



Edward W. Said, il più grande intellettuale palestinese. In basso: la sua casa a New York.

In famiglia abbiamo tutti la stessa passione.
Ma ognuno ha il suo conto corrente.



Vieni a parlare con la banca che ti consiglia
il conto più adatto a te e alla tua famiglia.

Il conto corrente è un servizio molto personale. Per scegliere il tuo parla con la banca che non ti offre soluzioni standard ma ti guida e ti consiglia nella scelta. Nella vasta gamma di conti correnti che il Gruppo Monte dei Paschi di Siena può proporti troverai sicuramente quello giusto per te. In più, se i tuoi figli aprono un nuovo conto corrente non pagano le spese di tenuta conto per almeno un anno. Per noi le persone contano più dei numeri.



**MONTE
DEI PASCHI
DI SIENA**
BANCA DAL 1472

Una banca fatta di persone.

Morelli, cercando il vero nella storia

AL PITTORE napoletano è dedicata un'ampia rassegna al Castel S.Elmo di Napoli. Il suo fu un generoso tentativo, riuscito solo in parte, di svincolare la pittura dalle freddezze accademiche

di Renato Barilli

Nell'attuale rinnovato interesse per la nostra arte dell'Ottocento era giusto dedicare un omaggio al napoletano Domenico Morelli (1823-1901). Un comitato apposito era sorto per ricordare il pittore nel centenario della nascita, il compito è stato adempiuto un po' in ritardo, ma con un'esposizione ampia e riassuntiva, che si può ammirare nella splendida sede di Castel S. Elmo (a cura di Luisa Martorelli, fino al 29 gennaio, cat. Electa Napoli). Morelli, ai suoi tempi, fu il numero uno degli artisti che si proponevano di rinnovare il linguaggio plastico nel nostro Paese, in stretta sinergia con le migliori forze europee. Si potrebbe parlare in proposito di una «Giovine Italia», in accordo con una «Giovine Europa», ricordando il ruolo che in tutto ciò fu svolto da Giuseppe Mazzini, cui ora è de-



«Il Conte Lara» (1861) di Domenico Morelli. In basso una sequenza dei video di Hussein Chalayan alla Biennale di Venezia

dicata una rassegna al Palazzo Ducale di Genova. Infatti mai come in quel momento si ebbe un'esaltante corrispondenza tra il «progresso» nell'arte e l'assunzione di corrette posizioni politiche e ideologiche. Quegli innovatori furono in genere buoni patrioti, accorrendo anche, se possibile, sui campi delle battaglie per il nostro Risorgimento. Purtroppo però la via del progresso, allora, dovette passare per tappe intermedie, per vie transitorie. Di questa natura va considerata essenzialmente la via passante attraverso il quadro storico, in stretta affinità con quanto stava accadendo nell'ambito della narrativa, col romanzo storico. Ovvero, convinti di dover lasciare gli dei «falsi e bugiardi» del passato, cioè i temi accademici legati alla polverosa accademia greco-romana, persuasi che si do-

vesse ormai puntare verso il vero, la realtà, la natura, tutti quei protagonisti furono costretti, per l'immaturità dei tempi, a soggiornare in una fase intermedia. Il vero venne ricercato nei panni della storia, andando a saccheggiare per lo più il medioevo. Certo, sotto gli abbigliamenti tratti da un qualche museo del folclore pulsavano ormai squarci vividi di pittura da dirsi addirittura pre-impressionista, che però non osava ancora mostrarsi allo scoperto. Qualcosa del genere caratterizzò pure lo svolgimento della narrativa, basti pensare all'esempio del Manzoni. A dire il vero, il tutto era stato anticipato da un pittore anteriore di un'abbondante generazione, Francesco Hayez (1791-1882), il primo a intendere che bisogna, va abbandonare i modi neoclassici del maestro Canova per an-

Domenico Morelli e il suo tempo 1823-1901
Napoli, Castel Sant'Elmo
fino al 29 gennaio 2006

dare verso motivi più vividi e stimolanti, e per questa scelta progressista il pittore veneziano si conquistò i galloni di caposcuola. Ma nella sua lunga pratica del quadro storico Hayez cadeva in un «finito» minuzioso, assissimamente per cura dei dettagli, come se una vernice impalpabile si stendesse sui volti, abiti, paesaggi, impedendo che venissero a contatto coi lievitati atmosferici. Qui sta proprio il distacco operato da Morelli, che invece capi come, a quelle impostazioni storicistiche un po' fredde e stantie, occorre-

se dare un palpito di vita, coglier-

lo stesso livello per tutti gli anni centrali del secolo, narrandoci di Torquato Tasso che legge il suo poema a Eleonora d'Este, o di Michelangelo che rifiuta la collaborazione ai Medici, e via citando, compulsando gli annali della storia. Intanto, i colori si accendono, le carni e le stoffe ardono di un incendio verista, con magnifiche esibizioni di tessuto pittorico. Ma succede al Morelli un caso che si può riportare ai termini della balistica, quando un missile non riesce a staccare da sé i propulsori che ne hanno avviato l'ascesa, e che dovrebbero cadere al suolo per lasciarlo proseguire sempre più libero e sciolto nel volo. Il Morelli, cioè, resta tenacemente abbarbicato al motivo «storico», non ne salta fuori, come invece riuscì ai colleghi Macchiaioli. Dal '60 in poi i Fattori e Cabianca e Lega, auspice l'influsso di Corot, o quel tanto di arcaismo-purismo da loro succhiato col latte della toscana, distendono la tavolozza, la rendono essenziale, affidata a un tonalismo di ampio respiro; laddove l'amico napoletano, non ugualmente sorretto da una tradizione di sintesi, resta a soffocare nei dettagli di quell'eterno romanzo in cui si è tuffato. A molto non vale se, negli ultimi decenni di vita, egli baratta la storia con la geografia, venendo conquistato dal Vicino Oriente, dove si sono svolti i fatti mirabili del Vangelo, o si è affacciata la predicazione di Maometto. Ma la ricetta è sempre quella, si tratta di cogliere cenci all'aria, amfosfere bruciate, consumate al fuoco lento di una calura polverosa, resa con magnifica aderenza, ma pur sempre «tradita» da un filtro residuo di costumi estranei alla nostra quotidianità. Il vero, per Morelli, resta una irraggiungibile Terra promessa.

AGENDARTE

CATANZARO. Magna Græcia. Archeologia di un sapere (prorogata al 30/11).
● Oltre 800 reperti tra vasi, statuette in terracotta, sculture in marmo, utensili, oreficeria, corredi funerari e iscrizioni documentano la civiltà greca d'Occidente. Complesso Monumentale di San Giovanni. Tel. 0961.79266

MANTOVA. Rubens. Eleonora de' Medici Gonzaga e l'oratorio sopra Santa Croce: pittura devota a corte (fino all'11/12).
● Mostra dossier incentrata sul mecenatismo di Eleonora de' Medici, duchessa di Mantova. Tra le nove opere esposte viene presentata per la prima volta al pubblico l'importante pala d'altare di Rubens con la «Deposizione dalla croce» (1602-03). Palazzo Ducale, Sala degli Arcieri. Tel. 041.2411897

MILANO. Mario Sironi - Constant Permeke. I luoghi e l'anima (fino al 29/01/2006).
● La mostra mette a confronto, evidenziando analogie e differenze, l'espressionismo fiammingo di Permeke (Anversa 1886 - Ostenda 1952) con l'opera di Sironi (Sassari 1885 - Milano 1961) e presenta un progetto di Francesco Jodice ispirato ai lavori opere dei due artisti. Palazzo Reale, piazza Duomo, 12. Tel. 02.86984370

ROMA. Wolfgang Laib e «Dalla Colleziona» (fino al 9/01/2006).
● Il Macro presenta una personale dell'artista



Un'opera di Wolfgang Laib: una personale al Macro di Roma

tedesco Laib (classe 1950) e una selezione delle opere più significative della collezione permanente del Museo. Inoltre nello spazio di MACRO al Mattatoio è stata prorogata fino al 30/11 la collettiva «Nuove Acquisizioni». MACRO - Museo d'Arte Contemporanea, via Reggia Emilia, 54. Tel. 06.6710.70400 www.macro.roma.museum

ROMA. Zandomeneghi. Un veneziano tra gli impressionisti (fino al 5/03/2006).
● Ampia retrospettiva con circa 130 lavori tra dipinti, pastelli e disegni di Zandomeneghi (Venezia 1841 - Parigi 1917), esposti accanto a opere di artisti italiani, come Fattori e Cammarano, e francesi, da Degas a Monet. Chiostro del Bramante, via della Pace. Tel. 06.68809035

TORINO. Elisabetta Catalano (fino all'8/01/2006).
● Circa ottanta fotografie, molte delle quali inedite, documentano il lavoro trentennale di Elisabetta Catalano, ritrattista di fama internazionale. Gam - Galleria d'Arte Moderna, via Magenta, 31. Tel. 011.4429518 www.gamtorino.it

A cura di Flavia Matitti

BIENNALE 51 Alla Fondazione Levi uno stimolante confronto tra quattro paesi del vicino e medio Oriente. Vita quotidiana e condizione civile e professionale dell'universo femminile

Trecce e tappeti: dall'Afghanistan alla Turchia l'arte è donna

Pierfrancesco Majorino
Dopo i lampi vengono gli abeti
edizioni peQuod

Intenso e tumultuoso
La Repubblica

La pregevole tensione drammaturgica d'un racconto che s'apre anche a squarci lirici
Corriere della Sera

Un romanzo sconcertante
Il Foglio

Walter Veltroni e Leonardo Colombati
presentano il libro, coordina Giovanni Visone
Mercoledì 9 novembre, ore 18
Sezione dei Ds-centro storico
via dei Giubbonari 38, Roma
www.pequodedizioni.it

SI PRENDEVA, AFFIANCATI LA VIA DEL MARE

Resistenza e malinconia
del poeta e del trovatore

La via del mare il nuovo cd di
Claudio Lolli, Paolo Capodacqua e Gianni D'Elia

in edicola
Euro 7,00 + prezzo del giornale
L'Unità

di Pier Paolo Pancotto

Tra le note positive e le altrettante incertezze che hanno costellato la Biennale di Venezia una piacevole sorpresa è stata la proposta della Fondazione Levi che ha ospitato contemporaneamente le quattro partecipazioni nazionali di Afghanistan, Iran, Turchia, Ucraina. Che, al di là dell'evidente significato culturale e politico che la presenza alla rassegna dei singoli Paesi ha costituito in sé, è risultata nel suo complesso come una delle iniziative più riuscite nell'ambito dell'intera Biennale poiché ha raccolto realtà artistiche che, pur mantenendo una propria specifica individualità (ben definita anche sotto il profilo logistico: le quattro mostre erano accuratamente dislocate in zone separate), erano integrate perfettamente tra loro sotto il profilo espositivo essendo esse accomunate da una serie di rimandi e di aspetti - intellettuali ed estetici - piuttosto speciali e per certi versi inattesi. Tra gli elementi che accomunavano le presenze in mostra - e che più hanno colpito il visitatore - c'era una forte «componente femminile». Donne sono Mandana Moghaddam (Teheran, 1962) e Bita Fayyazi Azad (Teheran, 1962), chiamate a rappresentare l'Iran, e Lida Abdul (Kabul, 1973), dell'Afghanistan. A tematiche femminili - soprattutto alla condizione civile e professionale della donna nelle rispettive società d'appartenenza - si rivolgevano i lavori delle stesse Moghaddam (Chel Gis - Quaranta trecce, ispirato ad un antico mito iraniano) e Azad (Kismet - Destino: cinquanta statue di neonati in alluminio sovrastano quella di una don-

na dal ventre luminoso a celebrare la maternità e i tanti risvolti emotivi, spesso contrastanti, che la coinvolgono) e quello dell'afgano Rahim Walizada (Bagalan, 1963). Quest'ultimo, *Le studentesse di Faizabad*, si presentava come un assieme di superfici in lana o cotone colorate naturalmente secondo le tecniche più antiche; Walizada, chiamando alcune donne a tessere nel proprio laboratorio o incaricando altre - impossibilitate a fare altrimenti per ragioni familiari o sociali - a realizzare in casa propria dei lavori a



I lavori delle iraniane Moghaddam Fayyazi Azad e degli afgani Abdul e Walizada

51 Biennale
Venezia
Fondazione Levi
Palazzo Giustinian Lolin
fino al 6 novembre

telaio, contribuiva in qualche modo a renderle più autonome. La stessa Faizabad citata nel titolo è sinonimo di libertà: il suo nome, infatti, corrisponde a quello di un piccolo paese a nord dell'Afghanistan ove anche durante il regime talebano la locale Università concedeva alle donne, pur tra una estrema povertà e mille di-



I raffinati video del turco Hussein Chalayan e gli scatti dell'ucraino Mykola Babak

saggi, l'iscrizione al corso di medicina. Anche Lida Abdul ha tentato, a sua volta, di dare un'immagine diversa dell'Afghanistan e i suoi video pongono l'accento sulla ricchezza culturale del Paese più che sul dolore ed il senso di distruzione ai quali il suo nome viene normalmente associato. Una donna era protagonista del raffinato video del turco Hussein Chalayan (Nicosia, 1970). La presenza-assenza ove - in un clima che in altre circostanze si sarebbe detto di «realismo magico» - una fanciulla viene colta a svolgere azioni semplici e quotidiane esaltandone così la bellezza più intima e meno banale sottolineata da un abbigliamento del tutto essenziale e al di là delle mode, richiamando così anche altri aspetti del multiforme impegno creativo di Chalayan. E una componente femminile era, seppure indirettamente, evocata nell'allestimento proposto dall'ucraino Mykola Babak (nato a Voronytsi, Cherkasy) il quale con *I tuoi figli*, *Ucraina* parla della propria terra. Per far questo raccoglie un gruppo di scatti fotografici vecchi e nuovi raffiguranti bambini partecipi di alcuni momenti fondamentali della loro esistenza, dal battesimo al funerale; le foto sono inquadrare in cornici e tessuti artigianali a comporre un'immaginaria iconostasi mentre anche altri elementi richiamano all'infanzia (e dunque alla maternità): suoni in sottofondo e bambole di pezza colorata, come quella con la quale la nonna (altra figura che riconduce alla maternità) spaventava l'artista da bambino. In una sala successiva Babak proietta le immagini girate a Kiev nel 2004 durante una manifestazione: i bambini di ieri sono gli adulti di oggi e al bianco-nero delle impressioni fotografiche si è sostituito il colore della pellicola cinematografica.

Aggiungi valore alla tua azienda

Diventa un  Point e potrai:

- Distribuire ed attivare carte ricaricabili del circuito VISA e VISA Electron/Master Card internazionali;
- Effettuare ricariche telefoniche di , , , 
- Effettuare pagamenti di bollettini postali;
- Incasso tributi comunali, tasse scolastiche, multe e servizi idrici in convenzione con 1500 comuni
- Operare trasferimenti di denaro, in tutto il mondo, al 50% dei costi rispetto alle attuali alternative di mercato;
- Traffico telefonico internazionale con 
- Fornitura di servizi alternativi di pagamento per le Aziende
- Giochi telefonici per bambini



Commissioni fino al 30%

...e tutto con semplici procedure tramite il tuo computer o con il POS dedicato che ti installeremo.

Diventa un WMC Point con solo € 150
 fino al 30 Novembre
 (affidare da richieste diverse)

Per maggiori informazioni potete telefonare a: **Tel. 199 444 885**
 o compilare il sottostante coupon ed inviarlo per posta o via Fax allo Fax 199 444 886

Fin Presto S.p.A. Centro Elettronico: Via Monte Rosa, 6 - 05015 Fabro (TR) - Zona Ind.le di Borgo Sole - Fax 199 444 886
www.wmcpoint.com - info@wmcpoint.com

CARTE PREPAGATE - RICARICABILI - INTERNAZIONALI

swf/12 - n.019

Nome..... Cognome.....
 Indirizzo..... N.....
 Città Prov..... Cap.....
 Telefono Cellulare..... E-mail.....
 Firma.....

NORMATIVA PRIVACY: Ai sensi e per gli effetti della legge n. 675 del 31 dicembre 1996 "Tutela della persona e di altri soggetti rispetto al trattamento dei dati personali" e successive modifiche e integrazioni, informata dei diritti di cui all'art. 13 L. 196 Dpr 30/06/2003 di cui all'art. 23, Vi autorizzo espressamente al trattamento dei miei dati personali. Le informazioni da lei fornite saranno utilizzate da Fin Presto, titolare del trattamento secondo le modalità strettamente necessarie per questo scopo.





Bonus del 20% sul primo deposito



"Quando la scommessa diventa una passione..." http://www.astrabet.com



Info	00356 21378551
	info@astrabet.com
Technical Problems	webmaster@astrabet.com
Marketing	marketing@astrabet.com
Tel	00356 21378551
Fax	00356 21376036
Direct Line	00356 79946600

